

Dall'autrice di «Il cuore selvatico del ginepro»

Vanessa Roggeri

Fiore di fulmine

romanzo

Anche quando la notte fa paura
il tuo cuore conosce la strada.

Garzanti

Presentazione

È quasi sera quando all'improvviso il cielo si fa livido, mentre enormi nuvole nere galoppiano a oscurare gli ultimi raggi di sole. Da sempre, la prima cosa da fare è rintanarsi in casa, coprire gli specchi e pregare che il temporale svanisca presto. Eppure la piccola Nora, undici anni e il coraggio più scellerato che la gente di Monte Narba abbia mai visto, non ha nessuna intenzione di mettersi al riparo. Nora vuole sfidare il vento che soffia sempre più forte e correre sulla cima della collina. È appena arrivata sotto una grande quercia quando un fulmine la colpisce sbalzandola lontano, esanime. Per tutto il piccolo villaggio sardo dove è cresciuta, la bambina è morta. Ma non è quello il suo destino. Nora riapre i suoi enormi occhi verdi, torna alla vita. Il fulmine le ha lasciato il segno di un fiore rosso sulla pelle bianca e la capacità di vedere quello che gli altri non vedono. Nella sua famiglia nessuno la riconosce più. Non sua madre, con cui amava ricamare la sera alla luce fioca di una candela, né i suoi fratelli, adorati compagni di scorribande nei boschi. C'è un nome per quelle come lei, *bidemortos*, coloro che vedono i morti, e tutti ne hanno paura. Nel piccolo paese non c'è più posto per lei. La sua nuova casa è Cagliari, in un istituto per orfanelle, dove Nora chiude la sua anima in un guscio di dolore, mentre aspetta invano che qualcuno venga a prenderla. Finché, un giorno, una donna vestita di nero, elegante e altera, si staglia sulla soglia dell'istituto. È Donna Trinez, una ricca viscontessa. Lei conosce la storia di Nora e sa cosa significa perdere una parte della propria anima. Per questo ha deciso di aiutarla. Perché uno sguardo buono e una carezza possono far rifiorire anche un cuore ferito... Questa è la storia del coraggio di una bambina e della forza di una donna. È la storia di una condanna e della capacità di rinascere alla vita. Dopo *Il cuore selvatico del ginepro*, strepitoso successo del passaparola per settimane nella classifica dei bestseller, Vanessa Roggeri ci regala un romanzo che ci trascina nella parte più segreta della nostra anima. Quella piena di passione, tormento e voglia di vivere. A ogni costo.

Vanessa Roggeri è nata e cresciuta a Cagliari, dove si è laureata in Relazioni Internazionali. Ama definirsi una sarda nuragica, innamorata della sua isola così aspra e coriacea, ma anche fiera e indomita. Questo è il suo secondo romanzo, dopo il successo di *Il cuore selvatico del ginepro* (Garzanti, 2013).

NARRATORI MODERNI

VANESSA ROGGERI

FIORE DI FULMINE



Garzanti



www.garzantilibri.it



facebook.com/Garzanti



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

In copertina: elaborazione da immagine © Malgorzata Maj / Arcangel Images
Art Direction: ushadesign

ISBN 978-88-11-14277-5

© 2015, Garzanti s.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: 2015
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Ai miei lettori, con affetto e gratitudine.

*Nessun vascello c'è che come un libro
possa portarci in contrade lontane
né corsiere che superi la pagina
d'una poesia al galoppo.
Questo viaggio può farlo anche il più povero
senza pagare nulla
tant'è frugale il carro che trasporta
l'anima umana.
Emily Dickinson*

*Il tuono saetta fiamme di fuoco,
il tuono scuote la steppa,
il Signore scuote il deserto di Kades.*
Salmo 28

1. NORA

*Villaggio minerario di Monte Narba
Giugno 1899*

La prima volta che Nora Musa morì, aveva undici anni e il coraggio più scellerato che la gente delle miniere di Monte Narba avesse mai visto.

Suo padre Antonio le aveva raccontato di averla trovata in una delle gallerie che bucavano il monte fin dentro il suo cuore più profondo, nascosta come una gemma vivente dentro la dura roccia. Col tempo la gemma aveva germogliato facendosi ancora più preziosa, ornandosi di capelli così neri che pareva la notte l'avesse baciata in testa, e pelle bianca come se in vita sua non avesse mai assaggiato un raggio di sole. E poi, in mezzo a un visino grazioso, aveva messo occhi verdi come le foglie più tenere del bosco che circondava la valletta dove stava annidato il villaggio, e che nascondeva con le sue fronde le bocche delle miniere.

Teresa, moglie di Felicetto il fabbro e cugina della sua mamma, diceva sempre che Nora era troppo mingherlina per la sua età e che aveva i polsi delicati come un agnellino appena nato, ma che senza dubbio possedeva lo stesso spirito di un giovane gatto che cerca guai dietro ogni angolo. Con troppa facilità, diceva la donna, quella bambina si buttava in mezzo alle zuffe con gli altri ragazzini e mostrava di avere la lingua troppo lunga, e si sa, in quei casi l'indulgenza non pagava affatto. Diceva anche che non era normale che non scappasse davanti alle cose che solitamente mettevano paura e che invece, al pari di un uomo adulto e coraggioso, cercasse di imbrigliarle e domarle come si fa con i cavalli imbizzarriti.

Da quando esiste il mondo i bambini temono i luoghi pieni di tenebra e mai, per nessun motivo, ci si butterebbero in mezzo per vedere che cosa si nasconde al di là dell'ombra. Erano cose quelle che le anime assennate non facevano, figurarsi una creatura così tenera. Eppure la piccola Nora, se solo avesse potuto, non avrebbe esitato a calarsi in uno dei pozzi della miniera per scoprire quali tesori dovevano certamente celarsi sottoterra, o a salire in cima al picco più alto per vedere con i suoi occhi i confini del mondo. La temerarietà, dicevano al villaggio, era ciò che gli uomini saggi dovevano evitare se intendevano rimanere vivi, e Nora subiva fin troppo l'influenza dei suoi tre fratelli maggiori per non essere definita quanto meno temeraria e scellerata.

O almeno così avevano detto prima che il lutto più grande colpisse la famiglia, prima che Antonio Musa morisse. L'uomo era stato il falegname della miniera già nel decennio fortunato, quando il monte si era dimostrato gentile e generoso e l'argento era uscito a fiumi dalla sua pancia. Ma quel fiume argentato si era presto ridotto a un rigagnolo modesto che aveva messo il fuoco addosso ai minatori, i quali pur di non perdere il lavoro si erano lasciati travolgere dalla smania di trovare altra fortuna, altro argento benedetto. Così, come vermi avevano preso a addentrarsi sempre più a fondo

nella terra, a scavare e cavare pietre e rocce, ogni santo giorno finché le braccia non ne potevano più di brandire il piccone.

Erano trascorsi cinque mesi da quando Antonio si era infilato a più di duecento metri di profondità per armare un nuovo tratto di galleria con travi e putrelle di legno, e non ne era più uscito. La montagna lo aveva inghiottito vivo. Nemmeno una tomba a consolazione della famiglia. I suoi figli erano orfani disgraziati senza più una mano forte che li guidasse e li frenasse al momento opportuno.

Saturnino, Lazzaro e Pietro erano simili per indole e turbolenza a un tino di moscatello ribollente. Ma se la volontà di Pietro, appena quindicenne, cedeva spesso perché era di animo buono, attaccato alla madre e alla sorella, e Saturnino, il maggiore, con la morte del padre si era fatto più serio e preoccupato, era Lazzaro, il mediano, che non smetteva un attimo di dare pensiero. Pareva che insieme al padre in quella galleria avesse perso anche il cuore; quasi non aveva pietà nemmeno della madre e non ascoltava i consigli di nessuno. «Cane sfuggito alla catena», lo chiamavano tutti. Non era come Saturnino che adesso, per il bene della famiglia, desiderava soltanto una cosa: lavorare. Alla miniera però non lo volevano. Troppi uomini da mandare via, aveva detto il direttore nell'ufficio della sua bella casa a tre piani, separata dai dormitori e dalle officine da una cancellata che segnava il confine tra chi comandava e chi obbediva. Nora aveva visto gli occhi cristallini di suo fratello smettere di brillare e non le erano sfuggiti i singhiozzi segreti di Pietro quando piangeva convinto che nessuno lo potesse sentire. Ma anche se le cose erano cambiate e la rabbia aveva indurito i loro giovani volti, per Nora tutto ciò che dicevano o facevano i suoi fratelli valeva più di tutto il prezioso argento che veniva estratto dalla miniera, e quando ogni tanto uno di loro la degnava di attenzioni, per lei era come un giorno di festa.

Questi erano i figli di Luigia Solinas, sarta e ricamatrice dalle mani d'oro che aveva sempre aiutato la famiglia con piccoli lavori commissionati dalle famiglie ricche dei paesi vicini.

Il giorno in cui la moglie di Antonio Musa era rimasta vedova, in molti pensarono che non sarebbe sopravvissuta alla morte del marito, che sarebbe crollata esattamente come quella galleria maledetta. Il lutto l'aveva smagrita, il nero delle vesti si rifletteva negli occhi grandi e pareva mischiarsi ai capelli strettamente raccolti, in un tutt'uno tetro che andava dall'orlo della gonna alla cima della testa.

Di Antonio non le rimaneva quasi niente, nemmeno la fede nuziale da portare in coppia con la propria. Soltanto pochi indumenti che Saturnino aveva già iniziato a indossare, e tutti i suoi attrezzi da lavoro. E poi c'era la casa costruita con tanta fatica, pietra dopo pietra, ai margini del villaggio. Il legno del tetto, le tegole coperte di muschi e licheni, le pietre dei muri; ora che Antonio non c'era più, avevano perso il calore e l'ospitalità di un tempo. Tutto si era spento per Luigia, persino i cibi avevano cambiato sapore e l'alba, ai suoi occhi, sembrava un fuoco tiepido e sbiadito. Se almeno ci fosse stato un responsabile per la morte di Antonio, qualcuno a cui dare la colpa, Luigia avrebbe potuto trarre un po' di forza dal proprio odio. Avrebbe giurato davanti a Dio che mai e poi mai lo avrebbe perdonato – campasse cent'anni! – e lo avrebbe maledetto perché un torto simile non poteva essere riscattato da nulla al mondo. Il destino le aveva tolto ogni consolazione, costringendola a ingoiare il proprio dolore come un nugolo di api che rimaneva imprigionato in petto.

Luigia e i suoi figli tiravano a campare grazie all'intervento della moglie del direttore che, mossa a compassione alla vista della povera vedova e dei suoi quattro figli, aveva insistito con suo marito affinché almeno la donna venisse presa a lavorare come cernitrice alla laveria che stava allo sbocco della galleria Su Malloni. Era un lavoro per donne e ragazzini quello di separare i minerali puri da quelli misti trasportati da vagoncini trainati da muli.

Alla fine della giornata Luigia si guardava le mani, così rammollite dall'acqua e ferite dalle pietre acuminate, e le sembravano mani sconosciute, le mani di qualcun'altra. Non erano più le mani abili e delicate di una ricamatrice.

Alla legna e al carbone per il caminetto, all'acqua per cucinare, a pulire, a lavare e ad accudire le galline e il maiale, ci pensava Nora. Alla mensa dei minatori ogni settimana riusciva a farsi dare cinque scatolette di carne di manzo dal cuoco Andrea che non sapeva resistere alla piccola orfana e al pensiero di Antonio, un uomo buono che era stato così benvoluto da tutti. Anche allo spaccio i biglietti dei pagherò dei Musa ogni tanto scomparivano misteriosamente. In casa non c'era mai nessuno e a Nora mancavano le serate in cui sedeva sullo sgabellino accanto alla sua mamma a guardare incantata le sue dita che compivano magie con l'ago e il filo. Munita di un quadratino di stoffa, la bambina imparava a mettere i primi punti e quando vedeva i ricami della sua maestra nascere rigogliosi sul lino immacolato, desiderava con tutto il cuore di diventare un giorno brava come lei.

Anche se Luigia le aveva proibito di avvicinarsi alla laveria, sempre più spesso Nora scappava a cercare la madre.

Proprio come quel dì in cui accadde la disgrazia.

2.

IL FULMINE DI PIETRA

Il villaggio brulicava come un formicaio di operai indaffarati. Nora attraversò la via centrale, l'unica che c'era, attenta a dove metteva i piedi scalzi; il sole del primo pomeriggio cadeva quasi a picco sui tetti e scaldava in modo insopportabile il pietrisco del terreno. La bambina si lasciò accompagnare per un tratto dal guardiano del villaggio, Lioni, un cane pastore dal pelo grigio e ruvido chiamato così perché aveva l'abitudine di mangiare corbezzoli, un animale forte e tenace dell'antica razza di Forni, quella capace di abbattere un cinghiale, dicevano i minatori. Nora fischiò più volte, ma la bestia non ne volle sapere di proseguire; si piantò sul posto, scodinzolò un paio di volte e fece dietrofront verso la mensa. Non usciva mai dai confini del villaggio, come un vecchio affezionato alla propria casa, e non avrebbe fatto eccezione nemmeno per una generosa dose di carezze.

La bambina trotterellò fino all'alto cumulo di minerali che occupava buona parte del piazzale della laveria e quando individuò la madre china a scartare pietre, si lanciò in una corsa sfrenata. Si mise al suo fianco senza proferire parola, osservando il volto accigliato della donna. Capiva che la sua mamma era triste e che il lavoro non le piaceva. Certi giorni le sembrava un delicato fiore di papavero che sfiorisce subito se reciso dalla pianticella. Luigia si accorse della presenza della figlia e le lanciò un'occhiataccia di rimprovero.

«Che cosa ti avevo detto, Nora? Non ti ci voglio alla laveria.»

Nora continuò a giocherellare con delle pietroline dondolandosi sui talloni, finché Luigia si fermò pronta a sbottare. Ma prima che la donna potesse aprire bocca per sgridarla come si deve, Nora si allacciò stretta stretta ai suoi fianchi.

«Mamma, tornate a casa con me! Siete così stanca e triste!»

«Non stringermi così, che non respiro!» disse allontanandola da sé. Ma Nora non si lasciò scoraggiare. Nonostante la faccia scura della madre, le sorrise con occhi fiduciosi.

«Mamma, non dovete essere triste per il babbo! Lui sta in cielo con Gesù, e ci sta guardando! È in cielo, ha le ali e mangia le nuvole!»

A quelle parole di bambina, Luigia storse la bocca in un ghigno di sofferenza. Spalancò gli occhi, già grandi per loro natura, e lasciò che il dolore avvelenasse le sue parole.

«Tuo padre è morto ingoiato dal monte!»

Nora indietreggiò, arrabbiata. Agitò la testa fino a sciogliere il nodo del fazzoletto che teneva stretti i lunghi capelli neri.

«Non è vero! Il babbo è in cielo!» ribatté testarda.

«Sta sotto la roccia del monte, ho detto!»

«No, invece! Siete una bugiarda!»

Mai Nora aveva osato tanto contro la madre. Forse le avrebbe prese, se non fosse che una delle operaie si mise di mezzo.

«Non parlare in questo modo alla bambina! Non lo vedi quanto è rossa in faccia? Potrebbe venirle il mal di cuore!»

D'improvviso un tuono rimbombò per tutta la valletta. Per Luigia fu come ridestarsi da un sogno. Si fece più gentile e tentò una carezza al volto della figlia, che però si ritrasse come un animale ferito. Allora la donna raddrizzò la schiena e riprese a scartare pietre, mentre ordinava: «Fila a casa, che sta per venire giù il temporale».

Incurante del pietrisco che minava il percorso, Nora si allontanò velocemente dalla laveria con gli occhi che bruciavano, borbottando tutto il suo disappunto per l'evidente stupidità della madre che certe cose proprio non le voleva capire.

«E copri lo specchio, che ci sono i fulmini!» raccomandò l'eco appena udibile della voce di Luigia.

I temporali non erano cosa da poco. Nonna Remedía aveva messo in guardia la famiglia fino ai suoi ultimi anni di vita. Quando il cielo si faceva livido, la prima cosa da fare era rintanarsi in casa, chiudere tutte le imposte e coprire gli specchi, perché questi avevano il potere maledetto di attirare i fulmini. Ma quel giorno Nora non mise nessun drappo sullo specchio che stava appeso nella camera da letto della madre, e nemmeno rimase rintanata in casa. Il temporale era lontano, pensò guardando le nuvolette solitarie che vagavano nel cielo azzurro sopra il villaggio, così decise di fare l'unica cosa bella delle sue incombenze domestiche: portare al pascolo il maiale di casa, Zelinda, con i suoi sette porcellini. L'aveva chiamata come la figlia del direttore perché possedevano le stesse ciglia bionde, gli stessi occhi espressivi, lo stesso robusto didietro. Nora si mise le scarpette di cuoio, aprì la porticina del recinto e richiamò il maiale con un fischio. Zelinda e i suoi piccoli erano avidi e frenetici mentre rivoltavano con il muso le zolle di terra in cerca di tuberi e radici, ingoiando lumache, insetti, funghi e qualsiasi altra cosa al loro olfatto risultasse vagamente commestibile. Nora si divertiva a indicare i punti migliori con una bacchetta che usava come una brava ammaestratrice, attenta a non stuzzicare il codino a ricciolo, l'unica provocazione che faceva imbestialire Zelinda.

Si inoltrarono nella fitta boscaglia lontano dal villaggio. I brontolii del temporale si facevano sempre più vicini; pareva incombere su qualche luogo imprecisato al di là del crinale della collina più alta.

Non passò molto tempo che un folle pensiero iniziò ad agitarsi nella testa di Nora. Seguendo un irto sentierino raggiunse una radura che, come una boccata d'aria fresca, si apriva ampia e pianeggiante dominata da una solitaria roverella dalle chiome frondose. Sullo sfondo si profilava una coltre di nubi alte e nere come le montagne dell'inferno, cariche di fulmini che guizzavano dal cielo alla terra. La bambina rimase immobile con gli occhi spalancati, due piccoli specchi che riflettevano la spettacolare danza dei lampi. Qualunque altra persona sarebbe corsa al sicuro sotto il tetto della propria casa a formulare preghiere perché il temporale passasse in fretta senza fare danni. Nora, invece, fece l'esatto contrario: alzò la bacchetta in aria e incitò il maiale a seguirla. «Andiamo, Zelinda!»

Zelinda e i sette maialini le trotterellarono dietro, seguendo ciecamente la loro padrona.

Nora corse incontro alla tempesta, alla spumosa valanga di nubi livide che rotolavano veloci sotto lo sferzare del vento alzatosi improvviso, facendo scintille che abbagliavano e rombi che scuotevano fin dentro le ossa.

In un attimo incominciò a piovere.

Nella sua testa di bambina a Nora pareva di avere compreso un grande segreto, qualcosa che, per quanto sconsiderato, custodiva il seme di una logica puerile e piena di speranza.

I fulmini erano magici perché venivano dal cielo, dallo stesso posto dove adesso stava suo padre. Costituivano un collegamento unico e speciale, come un filo d'argento che univa il mondo dei vivi al mondo delle anime che stavano con Gesù. Era Dio a mandare i fulmini sulla terra. Forse, se avesse urlato abbastanza forte, suo padre avrebbe sentito che lo chiamava. Quello era il momento giusto e lei doveva approfittarne per far salire il suo messaggio fino al cielo.

Così iniziò a saltellare per la radura, invocando il nome di suo padre e agitando la verga perché la notasse da lassù. Ma la sua voce si perdeva nel vento cancellata da tuoni cupi e minacciosi.

Un fulmine cadde nel bosco circostante facendole saltare il cuore in gola. I maiali iniziarono a grugnire spaventati e Nora li guidò verso la roverella, al riparo sotto le fronde intrecciate.

Offrendo il viso alle gocce di pioggia, sorrise mormorando una preghierina per suo padre Antonio. Rimase in attesa, sicura che stesse per accadere qualcosa di meraviglioso.

Per alcuni istanti l'aria crepitò in modo strano. Nora chiuse gli occhi e quando li riaprì una luce fortissima, la più forte che avesse mai visto, le entrò nella testa. Un attimo, poi tutto si fece buio. Il suo corpicino venne sollevato in aria da una forza potente e distruttrice e sbalzato a venti passi di distanza, lontano dall'albero che si era aperto in due come un sottile giunco sotto la lama di un coltello, mentre la pioggia continuava a cadere indisturbata.

«Questa è la volta buona che le prende!»

Saturnino entrò in casa sbattendo la porta. Che Nora scorrazzasse in giro con il maiale di casa durante il temporale non era affatto una cosa buona. Pensieroso, si piantò davanti alla finestra a scrutare il cielo plumbeo in cerca di un segno che facesse sperare in una subitanea tregua. Ma il violento acquazzone che seguì parve volersi fare beffe delle sue attese. Si voltò a guardare sua madre che era seduta in perfetto silenzio, intenta a disfare i punti del ricamo che per la preoccupazione erano venuti storti. Gli occhi della donna seguivano con perizia le trame dell'ordito, ma la mente, dopo quanto passato con la morte di Antonio, andava a scenari lugubri. Aveva sbollito in fretta la rabbia che le era salita a causa della grave disubbidienza, e in breve l'angoscia e il senso di colpa le avevano chiuso la gola formando un nodo che stringeva e faceva male. Nora era soltanto una bambina, non meritava la sua durezza: non faceva che ripeterselo da quando era tornata dalla laveria.

Pietro rientrò in casa e, buttando il cappello fradicio sul tavolo, scosse il capo con occhi seri. «Allo spaccio non l'hanno vista, e nemmeno alla mensa.»

In quel momento un fulmine caduto vicinissimo al villaggio fece tremare i vetri alle finestre risuonando nel profondo del loro petto. Con un sussulto, madre e figli si scambiarono uno sguardo allarmato. Un brutto presentimento li colpì tutti e tre nello stesso istante.

«Andiamo a cercarla!»

Pietro non resisteva più, doveva trovare sua sorella o sarebbe morto per l'angoscia che gli dava non saperla al sicuro.

Luigia scattò in piedi, mentre Saturnino già apriva la porta.

«Mamma, aspettateci qui.» Così le suggerì il suo primogenito, con lo stesso tono pacato che un tempo era stato di Antonio, e così Luigia fece.

Non si poteva più aspettare, dovevano organizzare subito una squadra di ricerca. Anche il cielo sembrava d'accordo; improvvisamente cessò di piovere.

Gli uomini del villaggio di Monte Narba non si tirarono indietro, giurarono che avrebbero trovato Nora e che lo avrebbero fatto anche per suo padre Antonio. Si erano già mossi in varie direzioni quando Pietro si separò dal gruppo per seguire Lioni. Il fatto che quel cane volesse trascinarlo lontano dalle case costituiva un evento di per sé straordinario che sicuramente doveva celare un motivo altrettanto eccezionale. Senza pensarci un attimo, il ragazzo fece segno al fratello di raggiungerlo. «Sa dove si trova, altrimenti non si agiterebbe tanto. Guardalo, sembra impazzito!»

Saturnino assentì alle parole del fratello e insieme incitarono il cane a indicare loro la via da seguire. Una cosa era sacrosanta: Lioni sapeva il fatto suo. Con le narici che fremevano e la coda che girava vorticosamente, percorse un sentiero ben preciso fatto di sassi e radici. Alla fine del lungo tragitto sbucarono in una radura dalla forma circolare dove l'erba era ancora tenera e verde per quella stagione. Con le orecchie sull'attenti, il cane puntò gli occhi dello stesso colore del ferro arrugginito in direzione della roverella, il corpo robusto proteso in avanti pronto a scattare. Pietro e Saturnino, alla vista dell'albero che ancora fumava, ebbero un doloroso tuffo al cuore. Attraversarono di corsa lo spazio aperto riconoscendo la sagoma rosata che spiccava come un isolotto in mezzo a un mare verde.

«Il maiale!» esclamarono insieme riconoscendo la povera Zelinda. L'animale giaceva su un fianco e odorava di cotenna abbrustolita. Sulla groppa aveva una macchia nera grande due volte una moneta e i suoi maialini, anche loro morti, le facevano corona intorno come un piccolo arcipelago. Infastidito da quella immagine, Saturnino scansò il cane che rovistava tra le bestiole con smania da cacciatore. D'improvviso, un urlo lo raggelò da capo a piedi spezzando il silenzio che regnava dopo il temporale.

«No!» gridò Pietro mentre si chinava sul corpo della sorella.

«Nora! Nora!» chiamò soffocato dai singhiozzi. Quando Saturnino si mise al suo fianco, Pietro lo guardò con occhi increduli colmi di lacrime, implorandolo come se il fratello maggiore avesse il potere segreto di aggiustare il danno.

Ma Saturnino non possedeva doni speciali, tutto ciò che poté fare fu cercare il cuore della bambina e sentire che non batteva più.

«È morta!» disse con voce spezzata. Mentre rivoltava il corpo per metterlo supino gli tremarono le mani e la bocca, nello strenuo tentativo di non lasciarsi andare al pianto, rimase serrata in una linea sottile. Doveva rimanere saldo se intendeva gestire la disgrazia come avrebbe fatto suo padre. Ricompose la camicetta fradicia di pioggia della sorella e ne esaminò le parti bruciate. Pareva che una pallottola esplosa da una doppietta l'avesse colpita in pieno petto forando il tessuto e annerendone i bordi, ma risparmiando la carne che risultava intatta. Poi trovò la medaglietta che Nora portava fin dal suo battesimo: su una faccia c'era la casa della Madonna che veniva trasportata

in volo dagli angeli a Loreto; sull'altra era rappresentato san Giuseppe, protettore dei falegnami, col Bambinello in braccio. Per il gran calore il metallo si era deformato.

«Il fulmine è entrato da qui e ha fermato il cuore», disse Saturnino rigirandosi la medaglietta fra le dita. Pietro accarezzò la fronte e i capelli umidi di Nora. La sua pelle era così fredda! Eppure sembrava che dormisse un tranquillo sonno di bambina. Alla vista delle piccole mani bluastre, Pietro si levò in piedi di scatto, indietreggiando per l'orrenda sensazione di morte che lo aveva invaso.

Col corpo di Nora tra le braccia di Saturnino, i due fratelli tornarono al villaggio e il tragitto per loro fu come una discesa in un limbo che non aveva né tempo né luogo. Quando giunsero a destinazione gridando: «È morta! È morta!» accorsero tutti quanti e il villaggio si animò di tragedia. Uno dei primi ad arrivare fu il direttore della miniera, l'ingegnere Augusto Miglio. «Misericordia di Dio!» esclamò portandosi una mano alla testa. «Chiamate il dottor Fiori, presto!» ordinò facendo largo tra la folla perché i fratelli Musa potessero passare. Il dottore della miniera arrivò nello stesso istante in cui sopraggiunse Luigia, e questo, pensarono tutti, fu certamente un bene perché la donna, alla vista della figlia morta, prima dilatò gli occhi e poi cacciò un grido disumano accasciandosi a terra esangue. Allora il dottor Fiori non seppe più che cosa fare, se soccorrere la povera donna o curarsi della bimba. Alla fine fu il direttore a mettere ordine. Il dottore esaminò la figlia di Luigia e, con rammarico e puro sgomento, dovette constatare che il cuore della piccola si era fermato a causa di un fulmine. Ora bisognava pensare al funerale, che doveva avvenire in fretta per il bene della famiglia, e bisognava prendersi cura della povera vedova che, dopo il marito, aveva perso anche la sua unica figlia, e stava così male che sembrava sul punto di morire da un momento all'altro.

Passarono una notte di tenebra, di quelle che entravano dentro l'anima e mettevano una voglia infinita di piangere. Alle prime luci dell'alba, Pietro scappò di nuovo nella radura, lontano da tutta quella disperazione. I maiali uccisi dal fulmine non c'erano più; erano stati recuperati, perché al villaggio nulla doveva andare sprecato. Il ragazzo, sotto un cielo indorato dal sole nascente, passeggiò a occhi bassi vicino a ciò che restava della roverella che un tempo era stata così maestosa. Sotto le fronde spezzate si chinò a raccogliere un fulmine di pietra, una di quelle masse vetrose che i fulmini certe volte lasciavano dopo aver cotto il terreno. Gli antichi dicevano che portassero fortuna. Lo rigirò tra le dita pensando che non fosse altro che un orribile grumo di terra e morte.

Con sguardo triste, il ragazzo fissò le cime degli alberi che brillavano di luce. Poco dopo, in un impeto di rabbia, scagliò la pietra verso il cielo.

3. CICATRICI

Quando la notizia della tragedia varcò i confini del villaggio di Monte Narba, dal vicino paese di San Vito la cugina Teresa prese il primo mulo che le capitò a tiro e giunse a casa della povera Luigia con lo stesso piglio deciso della padrona che riprende possesso delle proprie cose. Con l'acconciatura rigonfia che faceva apparire la testa simile a un vaporoso nido di ragno, mosse nervosa le mani per spingere via la folla di minatori che stava unita da ore in un comune senso del dolore, e in un batter d'occhio riportò l'ordine dentro e fuori quella casa sventurata.

Si infilò nella piccola cucina per un'ora intera e quando ne uscì aveva le maniche tirate fino ai gomiti e le mani ancora unte. Mettendo in mostra la dentatura cavallina, con le gonne drappeggiate sui fianchi larghi che a ogni passo ondeggiavano come un mare inquieto, si chinò al capezzale della cugina reggendo una scodella ricolma di liquido scuro.

«Bevi, Luigina mia. Forza dalla forza! Ho portato un bel filetto di spalla di vitellone, l'ho cotto e ne ho spremuto tutto il succo. Questo irrobustisce i muscoli del corpo e risolve lo spirito. Bevilolo tutto quanto. Bevi! Bevi!»

Con un atto di forza vero e proprio, Teresa adagiò la cugina su una pila di guanciali e le fece ingoiare tutto il succo di carne in un sorso solo. Strinse gli occhietti e sorrise con quella sua dentatura che faticava a stare tutta quanta in bocca.

«L'ho anche salato per dargli gusto», precisò con soddisfazione. «Quello che è rimasto sembra una matassa di stoppa. Datelo al cane del villaggio», dispose rivolgendosi a Pietro e a Saturnino che stavano vicini alla madre come due angeli custodi. Le stringevano la mano e la confortavano nel tentativo di tenerla ancorata alla vita, mentre col pensiero andavano alla loro sorellina adagiata su un letto dell'infermeria.

Luigia si sentiva debole e malata, schiacciata dal dolore come se una montagna intera le fosse crollata addosso. Ora però che era arrivata Teresa, ne seguiva ogni movimento con occhi grandi e fiduciosi, assorbendo da lei un po' del suo vigore. Quando la donna, più grande di lei di pochi anni, aprì le braccia a voler contenere tutta la stanza, Luigia apparve piccola e indifesa come una bambina.

«Luigia, guarda che bei figli maschi che hai!» Si avvicinò a mani giunte col volto trasfigurato dall'enfasi. «Tre figli forti e sani!» Strinse gli occhi quando guardò Lazzaro che stava seduto in disparte, cupo e solitario come un orso selvaggio. Fu chiaro a tutti che Teresa non avrebbe voluto includerlo nella conta e far finta che i bei figli forti e sani fossero soltanto due. A quel punto Lazzaro guardò storto la cugina della madre, e con l'animo cattivo di dare fastidio abbandonò la casa strascicando i piedi e sbattendo la porta.

Teresa proseguì imperturbabile, china su Luigia ad accarezzarle il volto con tenerezza.

«Tre figli maschi forti e sani: questo solo conta. Devi andare avanti per loro. Hai

capito? Sei la loro madre, devi farti forza.»

Luigia assentì buona buona, ritrovando finalmente un po' di pace. Adesso c'era Teresa, avrebbe pensato lei a sistemare le cose.

«Voi figli state vicino a vostra madre. Non dovete lasciarla sola nemmeno per un momento. Ci penserò io al funerale.»

Teresa prese a srotolarsi le maniche, mentre scrutava i volti dei congiunti compiaciuta di leggervi sorpresa.

«Prima di tutto don Angioni deve officiare la messa questo pomeriggio. Non deve passare un giorno di più! E poi...» Gonfiò il petto e mise le mani sui fianchi come un generale pronto a comandare. «Ci sarò io vicino alla bara. Luigia, devi rimanere a casa, non c'è bisogno che venga anche tu. Sarebbe troppo per te. Non sopravviveresti. Già ti vedo, stesa a terra morta per il troppo dolore. Non serve a nessuno che muori così!»

Saturnino e Pietro avrebbero voluto insistere perché una madre non poteva mancare al funerale della propria figlia, per nessun motivo, ma non ebbero il coraggio di parlare.

«Adesso vado con Felicetto a sistemare le cose per il seppellimento. No, no, no! Non voglio sentire ragioni.» Li fermò con la mano alzata prima che aprissero bocca. «Per il denaro non preoccupatevi.» E con un gran sorriso, battendosi il petto con un pugno, disse: «Penso a tutto io. Per voi, questo e altro. Siete carne della mia carne!»

L'aria era ferma e afosa, nel cimitero di San Vito. Teresa si portava dietro il marito Felicetto mentre si dava da fare per trovare una cassa da morto come voleva lei. Quelle che le aveva mostrato il becchino Toninu non andavano bene perché erano troppo grandi per una bambina, troppo lucide e nuove e, soprattutto, troppo costose. Non ci pensava proprio a spendere più del necessario per la figlia di sua cugina. In fondo quella bambina, con la sua sconsideratezza e cocciutaggine, la morte se l'era proprio cercata. Per questo motivo, quando adocchiò una cassa sbiadita, tutta storta e bucherellata dai tarli, decise che la sua ricerca poteva finire lì.

«Voglio quella!» ordinò con voce stentorea.

Il becchino si corrucciò, per nulla convinto della scelta di quella donna. «Ma è vecchia!» obiettò pensando alla povera bimba che ci sarebbe finita dentro e alla grave ingiustizia che le stavano facendo.

Teresa socchiuse gli occhi accecati dal sole e per alcuni istanti serrò le labbra trattenendo il respiro. Poi sbottò. «Quella, ho detto, e quella deve essere!» Prima o poi tutti si piegavano alle parole comandate da Teresa, come il ferro ubbidiva al martello di suo marito Felicetto.

Quel pomeriggio don Angioni officiò la funzione alla presenza di tutto il paese e di tutti i minatori di Monte Narba. I fratelli Musa non alzarono gli occhi da terra mentre il silenzio composto veniva interrotto ogni tanto dagli scoppi di commozione di Teresa, che non pianse mai per la piccola Nora, ma solo e soltanto al ricordo pietoso della madre morta da anni di tubercolosi.

Quando furono quasi pronti a calare la bara nella fossa, il cielo fu illuminato da un lampo foriero di tempesta. Le nuvole si erano addensate veloci durante la funzione e in un attimo tutti quanti si ritrovarono zuppi di pioggia. La maggioranza fuggì via pregando di non fare la stessa fine della bambina, e soltanto pochi coraggiosi attesero che spiovesse. Ma il cielo parve voler piangere anch'esso per il sacrilegio di quella

vita spezzata precocemente. Così si aprirono le cateratte e venne giù quello che fu considerato poco meno che un diluvio. Il camposanto si allagò e la fossa si colmò d'acqua. Alla fine anche i fratelli Musa, gli ultimi a essere rimasti, seppure a malincuore dovettero arrendersi e tornare a casa. La cassa venne lasciata nella piccola cappella del camposanto e l'interramento fu rimandato al giorno dopo. Quando le nubi diradarono, il sole era già calato oltre il profilo dei monti.

La pioggia aveva rinfrescato l'aria, tutto gocciolava d'acqua e odorava di terra umida. Con una lampada a petrolio e un paio di vecchi scarponi, Toninu volle ispezionare il camposanto per controllare che il temporale non avesse fatto troppi danni. Il guaio peggiore erano alcune ossa e un cranio che affioravano in mezzo al fango nella parte più antica del campo. Poco male, pensò il becchino mentre già imboccava l'uscita per tornare a casa sua. Con un bel sole, di quelli che spaccavano le pietre, tutto si sarebbe rimesso a posto e anche la fossa sarebbe stata asciutta giusto in tempo il giorno dopo. Non capitava spesso di lasciare i funerali a metà. Quelle cose a Toninu non piacevano per niente; i morti bisognava consegnarli in fretta a Dio con una messa solenne, e alla terra con una cassa benedetta dal prete, altrimenti si rischiava di scatenare la loro ira. Tuttavia a Toninu non piaceva indugiare spesso in pensieri del genere. Il camposanto era il suo regno e non trovava saggio aprire troppe porte alle fantasticherie della mente; in serate come quella si poteva anche finire per vedere cose che non esistevano.

Certe cose però, a volte, accadono per davvero e così, improvvisamente, la pace del camposanto venne rotta da qualcosa che raggelò Toninu da capo a piedi. Con uno scatto repentino l'uomo alzò la lampada e con occhi enormi scandagliò il mare di lapidi. In trent'anni di lavoro come becchino e guardiano del camposanto, mai gli era capitato che le tombe parlassero. Quelli che adesso sentiva erano dei colpi belli e buoni che si facevano sempre più nitidi, sempre più urgenti, come un disperato che bussava alla porta. Col coraggio di dieci uomini si addentrò nel primo filare di croci sprofondando nel fango fino alle caviglie, immaginando suo malgrado scene che era meglio scacciare dalla testa.

Scontento perché in quel punto i colpi si erano fatti impercettibili, con le suole appesantite da uno zoccolo di terra ritornò indietro dove tutto era cominciato.

«Oh!» esclamò con il sangue che gli andava alle cervella quando i colpi ritornarono più forti di prima a battere, come il cuore vivo e tormentato di un drago che abitasse le viscere del camposanto. Toninu non aveva più fiato e i suoi nervi bruciavano carichi di elettricità. Come l'ago di una bussola attirato dal chiodo, girò lentamente puntando verso la piccola cappella. Fu allora che un pensiero terribile, di quelli che rivoltavano lo stomaco per l'enormità delle conseguenze, lo scosse tutto come una potente martellata. Toninu percorse il breve viale di cipressi e si fermò davanti alla minuscola cappella, aspettandosi quasi che una voce ultraterrena lo invitasse a entrare. Invece calò un silenzio di chiesa e negli istanti che seguirono, il becchino si sentì confortato e allo stesso tempo deluso, perché il pensiero folle che lo aveva attraversato, dopotutto, non era altro che la fantasia di un povero vecchio che ogni giorno vedeva più morti che vivi.

Ma non passò molto tempo che la lampada per poco non gli schizzò via dalle mani e

con essa il cuore dal petto.

I colpi adesso erano forti e non lasciavano più dubbi: provenivano dalla bara di Nora.

«Madonnina benedetta!» Toninu entrò nella cappella e si buttò sulla cassa cercando di aprire il coperchio a mani nude. Quel battere forsennato e i lamenti, come di una creatura in agonia, gli davano l'angoscia, e più la sua disperazione cresceva, meno riusciva a fare forza per liberare la prigioniera.

«Stai tranquilla, piccina mia! Adesso Toninu ti toglie fuori da lì.»

Gridò con tutto il fiato, ma ciò non bastò a calmare i lamenti.

«Dio mio, che cosa stavamo per fare! Un sacrilegio immondo!»

Toninu incominciò a piagnucolare preso dal tormento. Le schegge di legno si infilarono sotto le unghie e nelle mani ossute, ma il coperchio non volle saperne di aprirsi. Allora il vecchio accostò la lampada e sbirciò nelle fessure tra le assi. Con un sussulto intravide due occhi spaventati del verde più incredibile che avesse mai visto. Occhi vivi e pieni di terrore.

«Babbo! Babbo!» sussurrava una vocina di bimba.

«Aspetta, Toninu torna subito. Vado a prendere un ferro.»

Toninu si alzò con agilità di ragazzo e corse a cercare un ferro che facesse da leva. Ma non c'era nemmeno un chiodo a portata di mano. Allora staccò una vecchia croce arrugginita e fece una corsa per tornare in fretta alla cappella. Quella notte stava accadendo un miracolo, Dio in persona lo aveva comandato, e lui, umile becchino che interrava i morti, ne era testimone!

Puntò il ferro e con due colpi secchi scardinò il coperchio che venne via come un guscio di noce. Toninu sollevò la lampada e, prima di strappare la bambina da quel macabro giaciglio, si prese alcuni istanti per contemplare la piccola rediviva.

Come in un sogno, gli parve di avere appena liberato dall'inferno un fiore di mandorlo con tutto l'albero. C'erano i petali candidi che facevano da incarnato, i rami che si intrecciavano a formare i capelli scuri, e le foglioline tenere erano gli occhi, grandi e atterriti dalla paura. Nora era vestita con una camicetta bianca e gonne scure lunghe fino ai piedi scalzi. Le braccia erano ripiegate sul petto e in mano stringeva il rosario della madre. Tremava e il cuoricino le pulsava forte in gola come dopo una grave malattia. Spalancò la bocca per tentare di parlare, ma per lei fu come ingoiare un boccone di cenere rovente. Incominciò ad agitarsi, e Toninu con lei. Il vecchio cercò di sollevarla, ma al primo tocco trasalì spaventato. Era fredda come il marmo e tutti i suoi muscoli erano rattrappiti come se in corpo non le fosse rimasta una goccia di sangue caldo. Tanti anni prima il becchino aveva sentito raccontare la storia di un uomo che si era risvegliato al proprio funerale; era vissuto tre giorni, poi era morto di nuovo, stavolta per sempre. Quindi doveva sbrigarsi se intendeva mostrare alla famiglia la bambina rediviva che respirava e aveva un cuore vivo in petto.

«Buona, bambina mia! Buona! È tutto passato. Adesso Toninu ti porta a casa», rassicurò la piccola mentre la prendeva e la cullava tra le braccia. Da quel momento, lungo il tragitto fino a casa propria dove lo aspettava la moglie Ausilia, il vecchio fu tutto un borbottare di miracoli e grazie divine. E tra un borbottio e l'altro, il becchino si ritrovò a benedire la moglie del fabbro che con la sua spilorceria e meschinità aveva salvato la vita di quella bambina. Una volta a casa, Ausilia fissò la creatura che suo marito teneva stretta al petto con l'aria di una grassa pecora un po' lenta e del tutto

innocua.

«Toninu, ti avevo detto di non andare al camposanto di notte!» piagnucolò con quel suo tono lamentoso che tanto riusciva a irritare suo marito. «Che cosa hai portato in casa nostra? Che cos'è quella cosina tutta ossa che stringi fra le braccia?» Ausilia si ravvivò di curiosità.

«Moglie, portami una coperta e scalda del latte. Presto!»

Ausilia fece come le aveva ordinato suo marito, ma poco dopo riprese a fare domande con una vocina sempre più stridula e impaziente. Fu acceso un grande fuoco nel camino che surriscaldò la casa in un attimo, tuttavia parve che ogni tentativo di far entrare calore nella carne di Nora fosse inutile. Nelle sue vene azzurrine doveva scorrere gelida acqua sorgiva, tale era il pallore e la freddezza della sua pelle, e ogni gesto, seppure minimo, doveva costarle molta fatica. La forza che la piccola aveva trovato per farsi sentire dal becchino faceva parte del miracolo.

Senza perdere altro tempo, Toninu attaccò il mulo al carretto e mentre si accomodava a cassetta, con la bambina stretta a sé, decise di accontentare sua moglie che non la smetteva più di berciare.

«E va bene! Confesso che ho strappato questa creatura dalla sua bara. Stanotte una bambina è tornata dal mondo dei morti perché Dio ha comandato il miracolo e io sono stato lo strumento per la sua salvezza. Sei contenta, moglie?»

Ausilia strabuzzò gli occhi, farneticò qualcosa di incomprensibile, e poi filò in casa più rapida di un furetto.

«Povera la mia Ausilia!»

Toninu si dimenticò in fretta di sua moglie e con uno schiocco di redini spronò il mulo al trotto.

Quando giunse al villaggio di Monte Narba il cielo stava rischiarando e parte della miniera ancora sonnacchiava. Da qualche comignolo si innalzava un timido filo di fumo e Toninu pensò bene di dare la sveglia con un campanaccio da bue che si era portato dietro da casa. Recava con sé un carico prezioso: era tempo che tutti vedessero e stupissero.

Così, dopo alcune paroline bisbigliate per assicurare la bambina su quanto stava per accadere, Toninu prese ad agitare il campanaccio come un forsennato e a richiamare a gran voce gli abitanti del villaggio, piombando a tutta velocità nel cuore della valletta.

«Gente di Monte Narba, accorrete! Miracolo! Miracolo! È successo un miracolo! La bambina è resuscitata!»

Il primo ad accorrere fu Lioni che si mise a saltellare intorno al carretto, abbaiando e uggiolando con insolita vivacità. Gli abitanti del villaggio non tardarono a fare capolino dalle loro dimore e a raggiungere il becchino che si dava un gran da fare per richiamarli tutti quanti. Quando i più attenti fra loro compresero che Toninu non era diventato pazzo e che tra le braccia non reggeva un cadavere bensì la figlia viva e vegeta di Antonio e Luigia Musa, incominciarono a lanciare grida di sconcerto e invocazioni a Dio. Nel putiferio generale che ne seguì, ci furono svenimenti e uomini grandi e grossi che caddero in ginocchio con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo. E tutti, nessuno escluso, furono curiosi e allo stesso tempo terrorizzati da quella bimba ritornata dalla morte. Mentre la scena si faceva caotica e nemmeno l'autorità del direttore della miniera riusciva a portare un po' d'ordine, Toninu cercò di proteggere

Nora dalla calca col proprio corpo, fin quando giunsero i suoi fratelli e allora l'aria si caricò di uno strano miscuglio di giubilo e tragedia.

All'apparire di Saturnino e Pietro, il becchino si fece avanti scostando la coperta di modo che i due vedessero la sorella creduta morta. Se il più piccolo dei fratelli Musa scoppiò in un pianto diretto sopraffatto da un senso di sollievo e incredulità, Saturnino sussultò facendosi bianco come la calce. Voleva provare con le sue mani che sua sorella Nora era viva e non un crudele inganno pronto a scomparire col primo raggio di sole, ma quando allungò la mano per toccarla, un timore superstizioso più forte di qualsiasi affetto lo costrinse a ritrarsi. Tutta rincantucciata contro la spalla del vecchio, Nora non dava segni di aver inteso quanto stava accadendo; continuava a fissare quei volti con occhi spaventati, mentre si teneva aggrappata alla giacca di Toninu. Sembrava che quello non fosse più il suo villaggio e che quelli non fossero più i suoi cari fratelli. Sembrava che Nora non fosse tornata tutta intera tra i vivi, ma che una parte di lei si trovasse ancora persa, chissà dove.

«Vergine santissima! Vergine santissima!» incominciò a urlare Teresa mentre sbaragliava la folla per farsi strada fino a Toninu. Si batteva il petto con forza inaudita, mentre la vista di Nora viva, per quanto potesse dirsi viva una tiepida fiammella di candela, le provocò un colpo di sangue al cervello.

«Non dirmelo! Non dirmelo! Ohi, non dirmelo!» gridò rivolgendosi al becchino che la fissava corrucciato. Poi, d'improvviso, Teresa si lasciò cadere all'indietro e parecchie braccia dovettero intervenire perché non si schiantasse sul pietrisco della strada.

«Che cosa ha combinato quella benedetta bambina? Così ucciderà la sua povera madre. La ucciderà...» farfugliò con gli occhi rivoltati nelle orbite e le braccia aperte come un condannato in croce.

Poco dopo Luigia in persona apparve richiamata dal suo letto di dolore da tutti quegli strepiti. Pietro decise di intervenire: prese Nora dalle braccia riluttanti di Toninu e, con il volto radioso di sentimento, si avvicinò alla madre esibendo la sorella, prodigio supremo che doveva tramutare il lutto in festa, far fiorire la più ardente fede in Dio, nella Madonna e in tutti i santi del paradiso.

«Madre!» implorò Pietro con una voce molto più giovane dei suoi quindici anni. «Guardate che cosa ci ha portato un angelo! Nora! È viva! È viva! Nora è viva! Posso sentire il suo cuore che batte. È un miracolo...» Un singhiozzo gli fece perdere le parole che aveva pronte in bocca. Poi riprese con maggiore fermezza. «Abbracciatela! È figlia vostra, non dovete temere!» E così detto si strinse la sorella al petto per sentire ancora una volta i tonfi meravigliosi del suo cuoricino. Quando Luigia posò gli occhi su sua figlia e comprese che Nora era lì, tra le braccia di suo figlio Pietro, resuscitata come nei racconti della Bibbia, e non in una fredda bara dove invece avrebbe dovuto essere, serrò la bocca e si irrigidì tutta trattenendo di colpo il respiro. Il collo si gonfiò e gli occhi si fecero lucidi e colmi di follia. Quando non fu più in grado di resistere oltre, Luigia esplose in un singulto di una violenza tale da far pensare che stesse per strozzarsi con la sua stessa lingua. La donna cadde a terra e non un soffio d'aria le entrò nei polmoni per un intero minuto. Per la seconda volta in due giorni il dottor Fiori dovette intervenire per salvare la vita di Luigia.

Per la prima volta da quando suo padre era morto, Saturnino si concesse di piangere, prima di ricomporsi e seguire il dottore che stava facendo portare via dalla strada sua

madre e sua sorella.

Al dottor Fiori non accadeva mai di impressionarsi dinnanzi ai suoi pazienti, nemmeno quando capitavano operai tubercolotici e denutriti, o minatori orrendamente deturpati da esplosioni e crolli. Eppure, quando si trovò da solo nell'ambulatorio con la bambina che soltanto il giorno prima lui stesso aveva provveduto a dichiarare morta, non poté impedirsi di tremare, di sudare e di avvampare per la confusione che aveva in testa.

«Tranquilla, Nora, voglio soltanto visitarti.» Cercò di sorridere alla bambina che, stesa su un lettino, continuava a studiarlo con una intensità sconcertante per una creatura della sua età. Il dottore tastò la temperatura, auscultò il cuore e considerò la mancanza di resistenza nei muscoli degli arti. Provò anche a fare delle domande alla piccola e ad agitarle un dito davanti al naso perché ne seguisse il movimento con gli occhi. Nora, durante tutto quel tempo, non staccò mai lo sguardo dal suo, nemmeno per un secondo. Al termine di quell'esame che in qualche maniera risultò essere vicendevole, il dottore finì per sentirsi come se non fosse più in grado di tenere per sé le proprie ombre e i propri segreti. Sotto quello sguardo ultraterreno ogni anfratto venne alla luce e non fu granché dissimile dall'aprirsi il petto e mostrare al resto del mondo il proprio fegato, i polmoni e gli altri organi di solito così ben conservati e al sicuro. Fu necessaria una buona dose di autodisciplina per non cedere alla tentazione di abbandonare immediatamente la paziente, prendere il primo vaporetto e tornarsene nel continente da dove era venuto. Ovviamente non fece nulla di tutto ciò. Aprì la camicetta di Nora invece, per proseguire nella sua analisi. Non era certo un fenomeno frequente che la gente resuscitasse, e in tanti anni di carriera mai gli era capitato un caso del genere. Ma sapeva che la rarità non escludeva la possibilità. La sua mente fu presa da un vortice di considerazioni scientifiche, quando una scoperta inattesa gli fece sgranare gli occhi e perdere completamente il filo dei propri pensieri.

«Ma che diavolo...?» Si chinò sulla giovane paziente e aggrottò la fronte sconcertato. Dopo il mistero della morte apparente che aveva colpito quella bambina, un altro mistero ancora più impenetrabile e suggestivo si rivelò inaspettato davanti ai suoi occhi. Un'impressionante infiorescenza rossastra si stagliava leggermente in rilievo sull'incarnato niveo come un delicatissimo ricamo di pizzo. Nasceva gloriosa alla base del collo della bambina e prendeva tutto il lato sinistro, il lato del cuore, e letteralmente si ramificava in decine e decine di sottilissime venature. Avviluppava parte del fianco e, con perizia che denotava una natura quasi dotata di intelligenza, non lasciava porzioni di pelle inesplorata scendendo a invadere con oscuro abbraccio il busto e la gamba, assottigliandosi all'altezza della caviglia e terminando il suo viaggio di conquista con un lieve ricciolo sgraziato proprio al centro della pianta del piedino. Pareva che in tutto e per tutto il fulmine avesse deliberatamente lasciato sul corpo di quella bambina un marchio indelebile e supremo, qualcosa che faceva di lei una creatura che più nulla aveva da spartire col resto dei comuni mortali.

Il dottor Fiori, aggrappato a una lente d'ingrandimento che rendeva abnormi i bottoni del suo panciotto, esalò un profondo respiro nel tentativo di calmare il tumulto di pensieri. Provò a fare delle congetture basandosi sulle proprie competenze mediche, ripercorrendo con la memoria anni e anni di studio e di pratica, ma brancolava nel buio. Quella bambina costituiva un autentico dilemma scientifico che tutto sommato

riusciva a intimorirlo. Il dottore si sedette sul bordo del lettino; aveva bisogno di riflettere e rimuginare, e aveva bisogno di consultare un collegio medico. Un caso clinico come quello gli avrebbe fatto guadagnare fama e lustro, rifletté. Improvvisamente il suo umore migliorò, e di parecchio.

Non fosse stato per il trambusto che proveniva dall'anticamera, sarebbe rimasto a sognare ad occhi aperti. C'era una madre però che non ne voleva sentire di rimanere confinata a letto e che pretendeva di vedere sua figlia. Luigia si era trascinata da casa sorretta dai suoi due figli e da Teresa, che si era rimessa con forza prodigiosa. Sembrava invecchiata di colpo, Luigia, tutta la sua bellezza portata via da un vento di dolore e disperazione. Eppure, dai tratti armoniosi del viso e dal taglio degli occhi, che li rendeva belli come quelli di un capriolo, ancora traspariva ciò che un tempo era stato tanto ammirato da tutti. Le gramaglie non facevano che aumentare la profondità di un dolore che era nero già per sua natura; tuttavia, se da una parte riuscivano a spegnere la scintilla di vita che era in lei, dall'altra ne aumentavano l'eleganza della figura, quel tipo di grazia femminile che sapeva suscitare approvazione sia negli uomini che nelle donne. Quando il dottore la osservò e la vide così fragile, ritta sulle proprie gambe soltanto per forza di volontà, provò per lei un moto di pietà cristiana.

«Voglio vedere mia figlia», aveva detto con un filo di voce debole e commosso. Gli occhi enormi e sfuggevoli subito catturarono la figurina di sua figlia che stava ancora stesa sul lettino, svestita così come l'aveva lasciata il dottore. Ciò che Luigia vide ebbe il potere di inquietarla. Con un forte tremore si liberò del sostegno dei figli, si protese in avanti per scrutare Nora con attenzione e indugiò istanti eterni prima di aprire bocca.

«Non sembra viva», dichiarò dopo quella che parve una strenua lotta interiore.

«È viva e vegeta, vero dottore?» Pietro si accostò alla madre, afferrandola per un braccio, e implorò l'aiuto del medico. Guardò sua sorella: sembrava così piccola e pallida! Gli ci volle tutto il coraggio del mondo per non scoppiare a piangere.

«Certo, signori, viva come voi e me», asserì il dottore.

«Quanto vivrà?» domandò Saturnino con un senso pratico che poco lasciava ai sentimentalismi.

Il medico si grattò la fronte mettendosi a camminare per tutto l'ambulatorio come un'anima in pena. «Tutto il tempo che Dio vorrà, credo. Non possiamo avere certezze in questo genere di cose. Capite cosa intendo, vero?»

In effetti i parenti di Nora compresero che il dottor Fiori non ne sapeva poi molto più di loro. A quel punto Luigia avrebbe già dovuto prendere sua figlia tra le braccia, coprirla di baci e lacrime di gioia, ringraziando Dio col cuore in mano.

Invece continuò a scrutare la sua bambina come se dal mare avessero appena ripescato una creatura a due teste, qualcosa di indecifrabile e sconosciuto.

«Che cos'è quel segno sulla carne?» domandò senza staccare gli occhi dal corpicino. Il dottore sembrò animarsi di uno strano fervore.

«È straordinario! Questo segno è stato lasciato dal grande calore portato dal fulmine. Si è irradiato nel corpo con potenza inaudita. Un prodigio davvero singolare, oserei dire, qualcosa mai visto in anni di onorata professione medica.»

Ma Luigia non fu dello stesso avviso. Si rattristò, improvvisamente, e in cuor suo parve aver emesso la propria dolorosa sentenza. «È spaventoso!» sussurrò poco prima che la colpisse un mancamento. Con occhi lucidi e volto terreo abbandonò

l'ambulatorio senza dire una parola di più, senza avere la forza di mostrare un gesto d'affetto alla sua bambina atterrita nel corpo e nell'anima. Si lasciò alle spalle soltanto Pietro, il quale non aveva nessuna intenzione di separarsi da sua sorella. Sarebbe stato ingiusto e terribilmente crudele. Senza riuscire a capirne il motivo, il ragazzo ragionò che la resurrezione di sua sorella era stata peggio della sua stessa morte, e quel pensiero fece nascere in lui un impeto di rabbia contro la madre e contro la famiglia intera. Si sedette al capezzale della sorella, con pudore la rivestì e le prese la mano baciandola teneramente. Per molte ore, da fratello affettuoso rimase a sorriderle e a confortarla, mormorando parole dolci e scherzose.

«Sembra uno di quei bellissimi fiori ricamati dalla mamma. Nessuno potrà mai vantarsi di avere un ricamo bello come il tuo. Devi esserne contenta, Nora. Io lo sarei.»

Pietro affondò gli occhi in quelli di Nora e per un momento fu certo di cogliere in lei l'ombra di un pallido sorriso.

4.

BIDEMORTOS

Lazzaro Musa aveva preso ad assomigliare ogni giorno di più a un orso ruvido e scontroso che non ha né casa né famiglia. Portava dei favoriti che si arruffavano lungo tutta la mascella e gli rimpicciolivano gli occhi e la faccia. I folti capelli invece erano tenuti rigorosamente corti perché non costituissero un appiglio durante le risse. Lo spirito ribelle del giovane Musa anelava a vendette da pareggiare e sgarri da far pagare cari, e se non riusciva a darle di santa ragione, allora le prometteva con gli interessi.

Tuttavia, quando Nora ritornò a casa viva e vegeta riscattata dalla tomba come un santo, Lazzaro si sentì felice come mai era stato in vita sua. Impacciato, timoroso anche solo di guardare in faccia la sua sorellina così forte e coraggiosa, si accostò al capezzale e pronunciò soltanto due parole che però condensarono tutto il mare dei suoi sentimenti: «Ben tornata». Un buffetto sulla testa della bambina e poi, ingobbito, si allontanò evitando nei giorni seguenti di farsi vedere troppo spesso in casa. La verità era che detestava la cugina Teresa e trovava spregevole la sua presenza. Non gli piaceva che ronzasse sempre appresso a sua madre e che le riempisse la testa di stupide idee; la sua voce poi, e il suo sorriso, erano per lui qualcosa di oltremodo sgradevole.

Tre giorni dopo il ritorno di Nora, quando ormai tutti incominciavano a credere che dopotutto la bambina non sarebbe morta tanto presto, Lazzaro spiò la cugina fare qualcosa che gli fece fremere le narici di rabbia.

Approfittando del momento più propizio della giornata, convinta di essere rimasta sola in casa, Teresa si diede da fare per levare un po' di incomodi alla povera Luigia facendosi, tra una cosa e l'altra, sempre più vicina al capezzale della bambina. Paventava di rimanere da sola con quella creatura così pallida e seria, e ancora meno gradiva i suoi occhi addosso. Mentre si apprestava a rimboccarle le coperte e a ripiegare i vestitini sul cassettono, le scivolarono di bocca parole cariche di malevolenza.

«Bambina cattiva, sei senza cuore! Anche questo dovevi fare a tua madre. Non potevi rimanere morta? Tanto si sarebbe abituata, e invece adesso il dolore se la sta mangiando viva per colpa tua», sibilò con sguardo cattivo e denti che ultimamente parevano raddoppiati.

Nora fissava la donna con gli occhi grandi e il respiro affannato e a quel punto Lazzaro non si trattenne più. Sbucò fuori dal suo nascondiglio e afferrò la donna per un braccio rigirandoglielo sulla schiena senza un briciolo di pietà. Teresa piagnucolò di dolore, ma fu conscia dell'errore che aveva appena commesso.

«Sai quanto ci metto a tirarti il collo come una gallina? Ti estirpo come un cardo dal campo se ti ritrovo un'altra volta a parlare con mia sorella. Stai attenta, faccia d'asino, io non ho paura di finire in galera!» minacciò Lazzaro all'orecchio della donna, prima di allontanarla con uno spintone.

Teresa tremò di paura per il resto della giornata e nei giorni seguenti evitò con cura

di avvicinarsi a Nora, sapendo bene che razza di tipaccio fosse il figlio di Luigia. Ma a Luigia non voleva rinunciare, Teresa, e alla fine le minacce di Lazzaro, come la gramigna sotto lo scacco della zappa, la esortarono a distribuire meglio e più in fretta le sue propaggini in quella che era la casa dei Musa.

I primi giorni dopo il ritorno di Nora, al villaggio di Monte Narba si diffuse la voce che, alla fine, qualcosa della piccola sarebbe rimasto morto: le gambe e la lingua. Quanto alla lingua pensarono che il fulmine l'avesse addirittura incenerita e che mai più la sventurata avrebbe articolato parola. Ma con una caparbieta tipica delle vite ancora giovani e resistenti, dopo mille insistenze e implorazioni da parte di Pietro, Nora parlò e la sua voce fu limpida e cristallina come acqua di fonte. Pietro volle sapere subito che cosa ricordava del temporale e del fulmine che l'aveva quasi uccisa.

«Ricordo il fuoco nella gola e basta», disse Nora, con quella serietà propria degli anziani che in gioventù hanno fatto la guerra e visto innumerevoli atrocità, invitando il fratello e chiunque altro a non fare più domande che ravvivassero l'inquietudine. Comunque, quelle poche parole fecero il giro del villaggio portando aria di festa poiché anche la lingua, chissà in quale modo misterioso, era finalmente ritornata dalla tomba.

Un pomeriggio afoso di piena estate, l'abbaiare di un cane all'esterno della casa riportò improvvisamente a galla il pensiero di Zelinda. Povera Zelinda, come aveva potuto dimenticarla per così tanto tempo? Voleva i suoi maialini, Nora, e voleva Lioni. Non ne poteva più di stare ferma e buona come un bimbo appena nato. Così si mise a sedere e con uno slancio buttò le gambe magre fuori dal letto. Si levò in piedi e si trascinò fino alla porta d'ingresso, tirandosi appresso la gamba sinistra che pareva tanto più pesante dell'altra. Lioni entrò immediatamente facendo le feste, uggiolando e implorando carezze. La frenesia della bestiola la fece cadere a terra e quando Pietro rincasò trovò bimba e cane accucciati sul pavimento. Alle domande disperate della sorella su dove fosse finita la povera Zelinda, Pietro non ebbe cuore di dirle che proprio in quel momento si trovava appesa a stagionare ricoperta di sale e pepe, dandole invece la speranza che, un giorno, la fuggitiva con i suoi maialini sarebbe ritornata da lei.

Il dottor Fiori predisse fin da subito che la bambina avrebbe riacquisito le normali funzionalità, ma mise in guardia che probabilmente non sarebbero state più quelle di un tempo. C'era la fondata possibilità che qualcosa non funzionasse a dovere. La gamba sinistra, per esempio: secondo il dottor Fiori sarebbe rimasta per sempre difettosa. Nessuno però si crucciò di un simile dettaglio: ai miracoli non si poteva comandare come dovevano avvenire.

Il fervore devozionale e la curiosità, così come il timore reverenziale, non diminuirono nel villaggio e in tutti i paesi vicini e, anzi, dilagarono al diffondersi sempre maggiore della notizia. Così, in breve tempo la casa dei Musa divenne meta di un vero e proprio pellegrinaggio. Tutti volevano vedere la bambina resuscitata dalla morte, con buona pace di Luigia che non ne poteva più di tutta quella gente che invocava il nome di sua figlia. Non aveva più lacrime da piangere, Luigia. Ogni notte il mormorio delle sue preghiere si mescolava al sale e al dolore che scavava in gola e in petto; dolore per una figlia che non sembrava più sua figlia, e dolore per un marito

perso troppo giovane.

Luigia si era scoperta forte nel fisico, tanto che aveva ricominciato a lavorare alla laveria, ma da quando Nora era ritornata dalla morte, da quando la sua pelle della sua piccola non era più capace di scaldarsi rimanendo pallida e fredda come la neve, qualcosa si era incrinato dentro il suo cuore di madre. Troppo spesso si ritrovava a scrutare sua figlia come se in casa ospitasse una straniera venuta da lontano, nel convincimento segreto che celasse qualcosa di oscuro e misterioso. Certi giorni tutti i dubbi che abitavano la sua testa parevano ridicoli e inconsistenti quanto uno sbuffo di fumo. Ma a volte le bastava guardare Nora negli occhi per diventare preda di strani pensieri. A volte le pareva che gli occhi della sua bambina custodissero un potere ultraterreno, come se qualcosa di indefinito le fosse entrato nel sangue insieme al fulmine. Tuttavia, i lampi di suggestione e debolezza col tempo cedettero il passo alla tenerezza naturale e all'istinto materno, così che una parvenza di normalità fu presto riconquistata.

A fine settembre, mentre il villaggio di Monte Narba si godeva gli ultimi scampoli d'estate e i gruccioni avevano già abbandonato i nidi, la novità più gradita alla famiglia Musa fu che Saturnino avrebbe presto iniziato a lavorare nelle miniere di Buggerru. Luigia e i suoi figli discutevano del viaggio imminente, della paga che il ragazzo avrebbe ricevuto e di tutte le cose che per loro sarebbero cambiate, quando una vocina si intromise per informarli di qualcosa che nessuno di loro si aspettava.

«Ieri notte c'erano delle persone nella mia stanza», esordì Nora mentre era intenta a mangiucchiare un tozzo di pane.

Pietro fu l'unico a lasciarsi scappare un risolino. «Cosa stai dicendo, Nora?» domandò pensando a una burla da bambina.

Lazzaro invece non la prese affatto come una burla e strinse gli occhi attento come un cane da caccia.

«Delle persone? Che persone?» continuò Pietro poggiando i gomiti sul tavolo per protendersi verso la sorella minore. In quel momento Teresa, che era in visita e aveva buttato i pochi resti del pranzo al nuovo maiale, rientrò in casa giusto in tempo per sentire la bizzarra interrogazione.

«C'erano dei signori e delle signore», continuò la bambina. I tre fratelli si scambiarono un rapido sguardo e di colpo Pietro smise di sorridere.

«Dimmi solo chi erano, Nora, e ci penso io!» minacciò Lazzaro col sangue che già gli ribolliva, ma fu zittito da Saturnino che subito volle indagare più a fondo.

«Dov'erano queste persone?»

«Stavano intorno al mio letto», rispose con una vocina sottile. Saturnino non poteva credere all'impudenza della gente del villaggio. Possibile che la loro curiosità morbosa li avesse spinti a tanto? Stringendo le labbra dubbioso, guardò i fratelli che come lui faticavano a stare fermi e buoni al loro posto.

«Che cosa facevano?» intervenne Pietro con volto serio.

«Niente. Mi guardavano e basta.»

«Ti guardavano? Sei sicura? Non è che ti hanno toccata?»

Nora scosse subito la testolina con grande sicurezza.

«No, loro non mi toccano mai.»

I fratelli e la madre sussultarono inorriditi.

«Sono venuti altre volte?» continuò Saturnino con un tono di voce più allarmato.

Nora li guardò a turno e parve che un cattivo pensiero la turbasse perché la sua fronte pallida si corrucciò. Poi rispose come se fosse una cosa ovvia e scontata: «Ogni notte».

Luigia si coprì la bocca con una mano, mentre Teresa smise subito di spazzare; fissava la bambina con uno sconcerto che andava al di là del semplice stupore. Pareva aver colto in quel racconto qualcosa che agli altri era sfuggito.

«Io li ammazzo!» Lazzaro si alzò da tavola e tirò indietro la sedia di Nora con uno scatto, poi si inginocchiò davanti a lei e la fissò con sguardo furibondo.

«Dimmi chi sono, Nora! Dimmelo e li faccio a pezzi. Li hai visti in faccia, vero?»

«Smettila, così la spaventi!» Pietro cercò di far rialzare il fratello, ma Lazzaro sembrava una roccia piantata nel terreno. Nora tuttavia non sembrò spaventata, fissava Lazzaro negli occhi affascinata dalla sua reazione. Assentì dicendo: «L'altra notte è venuto il babbo».

Lazzaro si gelò e anche i fratelli rimasero di stucco. Luigia si sentì mancare al pensiero che la sua bambina avesse perso il senno, mentre Teresa si fece subito il segno della croce.

«Sicura che non stavi sognando?» Pietro fu l'unico a sentirsi rincuorato perché adesso il racconto stava prendendo i contorni di un vagheggiamento notturno.

«Quando li vedo non sto dormendo. Vengono appena mi sveglio o quando sto per addormentarmi, e dopo un po' vanno via.»

«Forse era qualcuno che assomigliava al babbo. Magari il minatore con l'orecchio monco che viene dal continente. Quello assomiglia al babbo, se fa abbastanza buio.» Lazzaro pretendeva un colpevole a tutti i costi.

«Il babbo ha parlato? Che cosa ti ha detto?» Le parole uscirono di getto dalla bocca di Pietro, Nora però non guardò lui, e si voltò a fissare Saturnino prima di rispondere.

«È arrabbiato con te. Non vuole che vai a lavorare in miniera. Ha paura che finisci come lui, ingoiato vivo dalla montagna.»

Quelle parole bastarono per gelare il sangue a tutti i presenti, specialmente a Luigia che fuggì in cortile tra i singhiozzi. Soltanto Nora pareva non accorgersi dello scompiglio che il suo strano racconto stava portando in casa. Allora Saturnino si chinò su di lei e le fece una carezza pensando che quello fosse un modo tutto suo di far parlare le sue paure.

«Era soltanto un brutto sogno, Nora. Non pensarci più e non parlarne più. Non vedi che hai fatto piangere la mamma?» le raccomandò, premuroso e gentile, Saturnino.

Nora però si tirò indietro contrariata. «Non era un sogno! Il babbo c'era davvero».

«Nora, a volte certi sogni sembrano veri, come quello che hai fatto.» Anche Pietro cercò di portare un po' di giudizio nella testolina confusa di sua sorella.

Improvvisamente la bambina saltò giù dalla sedia e fronteggiò tutti e tre i fratelli maggiori. Col suo passo imperfetto sfilò davanti a una Teresa che la fissava con occhi timorosi, e si fermò davanti alla bocca spenta del caminetto. Alzò un braccio e con l'indice puntato indicò i mattoni anneriti del focolare.

«Il babbo ha detto che non c'è bisogno che vai in miniera. Ha detto che qui ci sono monete per un anno intero.»

I tre ragazzi si avvicinarono alla sorella, mani ai fianchi e fronte aggrottata. Fu

Lazzaro a farsi avanti brandendo un attizzatoio. «Dove?» domandò con molto coraggio.

Nora si illuminò di un sorriso grato. «Il mattone con la macchia che sembra la faccia di Gesù»

Lazzaro si portò all'altezza giusta e sferrò un primo colpo di assaggio. Il mattone suonò vuoto.

I tre fratelli si guardarono con una speranza folle dipinta sui giovani volti. Lazzaro picchiò il mattone con tutta la forza e questo si sbriciolò lasciando intravedere uno spazio vuoto. Senza esitare il ragazzo infilò prima una mano, poi tutto il braccio e con una spallata fece crollare altri mattoni aprendo un varco sufficiente per estrarre una cassetta di ferro. A quel punto anche Teresa, divorata dalla curiosità e dal timore superstizioso, si avvicinò per sbirciare alle spalle dei ragazzi. I suoi occhi neri rimbalzavano dalla cassetta alla bambina, mentre nella sua testa prendeva sempre più consistenza un pensiero terribile. Attendeva soltanto la conferma per correre da Luigia e confidarle una verità che mai e poi mai avrebbe potuto mantenere per sé.

I quattro fratelli si strinsero attorno alla cassetta attendendo col fiato sospeso che Lazzaro l'aprissi. Il ragazzo non ci pensò due volte e sollevò il coperchio impaziente di scoprirne il contenuto. Dentro la cassetta c'era un sacchetto gonfio di monete, proprio come aveva previsto Nora.

Quattro paia d'occhi stupefatti si puntarono sulla bambina.

«Che cosa vi avevo detto?» disse lei con tutta la sicurezza di cui fu capace.

«Nostro padre era previdente.» Fece Saturnino allontanandosi dal gruppo nel tentativo di nascondere ai fratelli la propria commozione.

«C'è abbastanza denaro per un anno intero. Come facevi a saperlo, Nora?» domandò Pietro col fiato corto per l'emozione.

«Forse ha visto nostro padre che li murava, chissà quando», ipotizzò Saturnino cercando la soluzione più logica e razionale.

«O magari ha parlato per davvero con lo spirito di nostro padre», azzardò invece Lazzaro, dando voce al pensiero che ognuno di loro stava cercando di zittire.

Nora li fissò con occhi seri, profondi come pozze verdissime, il visino incredibilmente pallido incorniciato da capelli neri come la notte, muta e ferma tale e quale alla statua di una piccola santa. Prepotenti e indesiderati, vennero alle loro menti pensieri di morte, di cimiteri e funerali, e l'effetto fu talmente suggestivo che per poco i tre fratelli non saltarono urlando di spavento quando la porta sbatté alle loro spalle.

Teresa non poteva resistere un minuto di più, doveva parlare con sua cugina o sarebbe esplosa. Trovò Luigia seduta su un muricciolo che delimitava un orticello, un'esile figura immersa nei suoi pensieri.

«Tua figlia, Luigia! Tua figlia! Hai visto che cosa ha combinato?» Teresa giunse tutta rimescolata come una mareggiata spumosa; non riusciva a contenersi, tale era il tumulto di cattivi pensieri che l'animavano. Pretese quasi con prepotenza che la cugina la degnasse di tutta la sua attenzione, incurante del dolore che la tormentava.

«Ha fatto una cosa terribile.»

Luigia si asciugò una lacrima. «Non riconosco più mia figlia, è come se non fosse

più lei. È sempre così seria, non è come prima. Non ride, non gioca, non mi abbraccia più. Ma non è cattiva! Mia figlia non sta bene, dentro la testa. Anche il suo corpicino è sempre così freddo e debole per colpa di quell'orribile cicatrice che non vuole passare. Certi giorni è così rossa che sembra sul punto di sgorgare sangue. Non guarirà mai, me lo sento. Quel fulmine deve averle messo qualcosa di strano dentro la carne. Il dottor Fiori dice che è impossibile, ma io non ne sono sicura», disse con occhi colmi di tristezza.

Teresa si sedette accanto a lei e le prese la mano stringendola con forza. Poi la costrinse a guardarla e con gravità parlò.

«Ha detto che tuo marito Antonio è apparso per farle una rivelazione. Tua figlia ha indicato un punto preciso del caminetto dicendo che lì Antonio ha nascosto un sacchetto di monete. Allora tuo figlio, quel cane scappato alla catena, ha buttato giù mezzo caminetto e le monete c'erano per davvero! Ti rendi conto, Luigina? Vergine benedetta, ho un brutto presentimento.»

Luigia si rabbuiò, balbettò qualche parola nel tentativo di spiegare il mistero, ma alla fine la sua mente non riuscì a concepire nemmeno un pensiero plausibile. In quel momento si sentì simile a una diga stracolma sul punto di cedere.

«Sai che cosa penso?» continuò Teresa con occhi stretti.

«Cosa, Teresa?» domandò Luigia con un filo di voce.

«E se tua figlia fosse una di quelle che vedono i morti? Com'è che le chiamano?» Rimestò nei propri ricordi per alcuni istanti, poi schioccò le dita trionfante. «Ecco! Mia nonna le chiamava così: *bidemortos*», scandì con tutti i denti in bella mostra. Poi, in un impeto melodrammatico, strinse la cugina al petto, la cullò e la impressionò con parole bisbigliate, aumentando il dispiacere che già opprimeva la povera Luigia. «È un brutto affare, una cosa così brutta!»

Luigia cercò di ribellarsi al suo abbraccio lottando contro la sentenza che l'altra sembrava avere già emesso. «*Bidemortos*? Nora? Ma è soltanto una bambina!»

Teresa sgranò gli occhi battendosi il petto con un lamento. «È quello che ho pensato anch'io! Ma c'era una donna, quando ero ragazza, che quando entrava in una casa non sapeva mai quanta gente in carne e ossa c'era perché vedeva anche i morti in mezzo ai vivi! E pensa che lei c'era nata con questa maledizione addosso. Certi giorni vedeva le processioni dei morti, una lunga fila di gente con una candela accesa in mano che camminava fino alla casa di qualcuno che doveva morire. Li sentiva piangere o cantare preghiere e certe volte parlava con loro. I morti la usavano per mandare messaggi ai familiari ancora in vita e chiedevano sempre preghiere per alleviare la loro pena.»

Luigia aveva gli occhi dilatati e il cuore stretto, un nodo di pianto le chiudeva la gola. La cugina proseguì riducendo la voce a un sussurro.

«Ricordo che c'era però una cosa che faceva tremare le ginocchia a tutti quanti, una cosa che gelava il sangue nelle vene. Guarda, mi viene ancora la pelle di gallina!» esclamò mostrando l'avambraccio nudo.

«Quella *bidemortos* sapeva molti giorni prima chi in paese sarebbe morto. Non ha mai sbagliato. Se ti guardava storto, era fatta. Capisci, Luigina, quanto è grave la faccenda?»

Luigia fissò un punto lontano con la testa in subbuglio.

«La mia paura, Luigina, è che tua figlia diventi un problema. Non è una cosa buona che veda i morti, proprio non lo è per niente.»

Poi Teresa vide Luigia capitolare sotto le sue sferzate, e lei fu lì, pronta ad accoglierla a braccia aperte.

«Che cosa posso fare? Che cosa posso fare? Perché mi sta capitando questo?»

«Oh, Luigina, non ti agitare, che ti fa male! Non ti preoccupare, penso a tutto io.»

Luigia la fissò con la testa tra le mani e una vaga speranza negli occhi. Teresa sorrise alla donna piena di paura che aveva di fianco e tese le braccia per catturarla ancora una volta contro il suo petto.

«Non c'ero forse per il funerale? Non ho forse pensato a tutto io nel momento più triste? Non tremare, Luigina, fidati di me.»

Mentre Luigia piangeva, Teresa la rassicurava con mille paroline, lisciando i capelli e le braccia deboli.

«Ecco cosa dovremo fare. Tra qualche giorno interroghiamo per bene tua figlia. Ci facciamo dire tutto, e se per caso hai partorito una bugiarda, io lo capirò. Ma se Nora dice il vero ed è una *bidemortos*, allora ci penserò io. Troverò un rimedio. Sei d'accordo, Luigina?»

Luigia tirò su col naso e annuì.

«Grazie, Teresa.»

Teresa sorrise compiaciuta.

«E di cosa? Siete o non siete carne della mia carne?»

5. CARNE DI CUORE

La furia di Lazzaro si abbatté implacabile contro la prima cosa che gli capitò a tiro: la porta della stanza che divideva con i fratelli e che scardinò con un poderoso pugno. Avrebbe voluto demolire la miniera intera, tale era la rabbia per il tradimento appena subito, ruggire e scuotere sua madre come una bambola fino a farla ragionare. Ma sapeva che non sarebbe servito. Un dolore sordo gli esplose nella mano ferita e tanto bastò per dissipare la nebbia rossa che lo accecava. Scivolò a terra contro la parete e lì rimase finché sopraggiunse la notte e in casa tutto si fece silenzioso. Poco lontano da lui, Pietro guardava dalla finestra suo fratello Saturnino portarsi via Nora. I due sparirono presto in fondo all'unica via che solcava il villaggio come una lunga ferita.

Era scosso da una strana febbre, Pietro; gli occhi brillavano di pianto e le labbra tremavano in una muta protesta. Adesso Saturnino non era più un punto di riferimento per Pietro e Lazzaro, quel pallido riflesso del loro padre che tanto desideravano avere ancora con sé. Adesso era un traditore, qualcuno che colpiva alle spalle.

Tutto era cominciato tre settimane prima, quando Teresa si era presentata puntuale per l'interrogatorio alla figlia di Luigia. *Bidemortos*. Da molti giorni non le frullava altro che quella parola nella testa. Con grande determinazione bussò alla porta di sua cugina e quando questa venne ad aprire, si allargò in un sorriso tutto denti, catturando la donna in un abbraccio consolatorio. Il rosario intorno al suo collo era uno scudo sicuro contro le malignità che aleggiavano in quella casa. Appena la donna si levò il fazzoletto dalla testa l'acconciatura, che fino a un attimo prima era stata schiacciata sotto il tessuto, lievitò alta e vaporosa.

Quando Nora si presentò al suo cospetto, Teresa sussultò portandosi una mano al petto.

«Vergine Immacolata! È bianca come la calce, tua figlia! Dovrebbe mangiare carne con molto sangue per prendere colore.»

Tutta la baldanza di Teresa traballò incerta sotto lo sguardo penetrante della bambina. Alla fine non fu più tanto sicura che interrogare quella rediviva fosse una buona idea. Ma poi guardò sua cugina che era come un fiore consumato dal troppo dolore, e un moto coraggioso le fece rizzare la schiena e arricciare le labbra.

«Guarda un po' che occhi!» disse avvicinandosi per scrutare attentamente il viso della bambina. «A momenti si vedono lampi verdi come gli abissi dell'inferno», bisbigliò con un brivido. Poi si riscosse e con veemenza batté le mani, esortando madre e figlia a prendere posto. Con la punta della scarpa spinse la sedia della bambina di modo che fosse rivolta verso di lei, e dopo avere esaminato la piccola ancora una volta dalla testa ai piedi, disse: «Orbene, Nora. Vogliamo sapere alcune cosucce da te. Per esempio, se la notte dormi serena. Fai ancora brutti sogni?».

Nora scosse la testolina con espressione seria. Teresa sbirciò Luigia, che stava in punta di sedia, e con molta pazienza, insistette. «No, hai dormito male, o no, niente sogni brutti? Spiegati, bambina mia.»

Lo sguardo di Nora non vacillò, anzi, la bambina inclinò la testa di lato con fare fanciullesco, e in tutta tranquillità rispose. «No, incubi.»

Teresa sollevò un sopracciglio piccata. Le pareva di scorgerci impudenza in quella bimba gracile come un ramoscello. Dandosi una sistemata nervosa alle gonne, si sporse in avanti cercando di apparire ancora più imponente e minacciosa. Decise che avrebbe saltato tutti i preamboli per andare dritta al sodo.

«Hai visto ancora quelle persone intorno al tuo letto?» Le sopracciglia folte si abbassarono a incupire lo sguardo e le labbra si tesero in una smorfia severa. Ma Nora rimase salda anche sotto questo attacco. Pareva che nulla riuscisse a smuoverla, con grande costernazione di Teresa.

«Ieri notte c'erano molte persone vestite eleganti vicino al mio letto e mi guardavano. Sembravano molto tristi.»

Luigia e Teresa si scambiarono uno sguardo d'intesa.

«E dimmi, conosci qualcuna di loro? Ti lasciano mai dei messaggi?»

La bambina si impensierì e non rispose. Teresa però non aveva nessuna intenzione di mollare la presa.

«Ti capita mai di vedere strane processioni per il villaggio? Hai visto ancora tuo padre? Che cosa ha detto? Ha altri tesori da farti trovare? Quante persone ci sono in questa stanza?»

Gli occhi di Nora sfiorarono prima la figura della madre, poi indugiarono a fissare i piedi di Teresa per risalire pian pianino fino al volto della donna. Quando parlò, Teresa ebbe un singulto.

«Devo dirvi una cosa, cugina Teresa.»

Teresa indietreggiò sulla sedia come se avesse ricevuto uno schiaffo. «A me? Che cosa devi dirmi?»

Nel giro di pochi istanti Teresa si sentì assalire da un'angoscia mai provata prima. Tutta quella serietà in una bimba così piccola non era normale.

«Non volevo dirvi nulla all'inizio, ma adesso ho deciso di parlare. Ho un messaggio per voi», disse con voce improvvisamente adulta.

Teresa ingoiò a vuoto. Ciò che più temeva si stava avverando come nel peggiore degli incubi. Una *bidemortos* – perché questa era la natura di quella strana bambina – aveva un messaggio per lei!

«Vostro marito ha raccomandato di salutarvi e ha detto che dovete mettervi la fede che ha lasciato sotto il cuscino.»

Le due donne scattarono in piedi allarmate. Teresa incominciò a tremare paonazza.

«Che cosa vai inventando? Felicetto è ancora giovane e forte! E poi era vivo e vegeto stamattina. Luigia, hai partorito una bugiarda, una creatura cattiva. Altro che *bidemortos*!»

Luigia cercò di calmare la cugina, ma questa continuava a inveire contro sua figlia. Quando il rumore di un carro che si approssimava a gran velocità interruppe lo sfogo di Teresa, Nora si alzò sulle gambe sottili e fece un passo verso la donna, dicendo: «Adesso mi crederete».

In quel momento qualcuno prese a martellare la porta di casa urlando il nome di Teresa.

«Signora Teresa, disgrazia! Disgrazia! Giuseppe e Maria, che disgrazia!»

Lorenzo, il giovane apprendista fabbro nell'officina di Felicetto, entrò in casa con la

faccia nera di fuliggine e le mani in testa a strapparsi i capelli. Prima ancora che spiegasse, Teresa svenne tra le braccia di Luigia.

«È scoppiata la fornace! Felicetto è morto!» strepitò l'uomo con la voce rotta dalla disperazione. “Dunque, la sciagura si ripete!” pensò Luigia, e tutte le sue ferite ripresero a sanguinare.

Così venne il tempo del funerale, con grave dispiacere di Teresa e di tutto il paese di San Vito. La vedova non aveva figli, l'unico parente di sangue ancora in vita era la sua cara Luigina ed era con lei che adesso voleva vivere. Sotto lo stesso tetto si sarebbero consolate a vicenda, due vedove che avrebbero tratto forza l'una dall'altra contro le avversità della loro sventurata esistenza. Quello era il suo sogno di vecchiaia e non avrebbe permesso a nessuno di metterle i bastoni tra le ruote. Presa la sua decisione, Teresa lavorò alacremente per giorni in gran segreto per liberarsi della figlia di sua cugina. Giunta a una soluzione soddisfacente, non le rimase altro da fare che parlare con Luigia per cercare di metterle un po' di sale in testa. Sapeva lei come fare.

Un tardo pomeriggio, nel piccolo cortile della casa di Teresa, le due donne vestite a lutto si sedettero sulla panchetta che stava a ridosso di una bordura di menta. Cose gravi andavano dette, non si poteva più rimandare.

«Che ti credi, Luigina? Tua figlia è una *bidemortos* e le *bidemortos* hanno da spartire più con le cose di cimitero che con le cose dei vivi», attaccò Teresa con quella durezza che sempre riusciva a impressionare sua cugina. Oramai la povera Luigia era giunta allo stremo delle forze, il suo spirito non era più in grado di subire altri dispiaceri. Colpo dopo colpo, prima o poi anche la pietra più dura rischia di spezzarsi.

«Le *bidemortos* fanno cose sbagliate e sacrileghe. Vedono i morti e parlano con loro. Non è una cosa normale, e nemmeno giusta. Il mio povero, povero Felicetto...»

Teresa incominciò a piagnucolare col volto nascosto da un lembo del grembiule. Luigia cercò di consolarla, ma sua cugina si riebbe tutto a un tratto scansandola come se la morte di suo marito fosse in parte anche colpa sua. Di sicuro sua era la colpa di aver messo al mondo una figlia che parlava con i morti. Questo fatto Teresa lo fece intendere chiaramente fin da subito.

«La loro anima è corrotta ed esce dagli occhi con una strana luce. Hai visto gli occhi di tua figlia? Mi fanno venire i brividi! Anche la *bidemortos* di quando ero ragazza aveva occhi che non sembravano di questo mondo.»

Poi Teresa prese le mani di Luigia e la fissò con gravità. «Sai che cosa penso?»

Amava lasciare in sospeso la cugina in attesa delle sue sentenze; questa volta indugiò più del solito, così le mani di Luigia presero a contorcersi mentre lei metteva forza per tenerle salde e ferme.

«Penso che sarebbe stato meglio che il miracolo non fosse mai avvenuto, che tua figlia non fosse mai tornata dalla tomba!»

Luigia non si trattenne più e scoppiò in un pianto di disperazione.

«Oh, non ti tormentare, Luigina, che ho una soluzione. Tirati su, tirati su! Hai sentito? Ho un rimedio.»

Dopo molti tentativi riuscì ad avere l'attenzione di Luigia.

«Ho scomodato amicizie carissime per ottenere un grosso favore. Una mia comare che adesso vive a Cagliari mi ha parlato della Casa delle Figlie della Provvidenza, un

istituto per orfanelle che sarebbe disposto a prendere Nora. Là starebbe tutto il giorno con le suore, le Figlie della Carità, in mezzo alla preghiera, in mezzo a donne sante. Soltanto loro possono purificarla. Soltanto loro possono guarire la sua anima corrotta. Soltanto loro possono rischiarare il buio con la luce della preghiera.»

Luigia tentennò e allora Teresa insistette con maggiore enfasi.

«Di solito accettano le bambine fino ai sette anni, ma per tua figlia faranno un'eccezione. Considera, Luigina, che una cosa del genere porterebbe solo vantaggi. Tua figlia riceverebbe un'istruzione, starebbe tutto il giorno insieme ad altre bambine e imparerebbe un mestiere. Vedessi che meravigliosi lavori di ricamo fanno in questo posto! Hanno un vero e proprio laboratorio e li pagano anche! So per certo che le suore aprono un libretto di risparmio a nome di ogni bambina e che questo viene consegnato quando lasciano l'istituto. Quelle sante donne hanno anche un grammofono e insegnano la musica alle orfanelle. Hai mai sentito una cosa più incredibile di questa? Che cosa te ne pare?»

Luigia fu stordita da una miriade di pensieri. Rimuginò a lungo prima di parlare.

«Sarebbe per il suo bene, giusto Teresa?»

«Per il suo bene, soltanto per il suo bene. Tu non puoi fare più nulla per lei. Mettiti nelle mani del Signore e prega per lei. Le suore sapranno come guarirla. E poi, che cosa ci fa una bambina in un villaggio minerario? Hai pensato a quale fine potrebbe fare? Un tempo era diverso, quando c'era Antonio, ma adesso le tue povere forze non possono stare dietro alla laveria, ai tuoi tre figli e a una *bidemortos*.»

Detto questo, Teresa tacque per concedere alla cugina tutto il tempo di riflettere.

Alla fine Luigia, rinvigorita da una debole speranza, domandò: «Quanto tempo la terrebbero le suore?».

«Di solito le congedano ai venti anni.»

Luigia sgranò gli occhi. «Così tanto?»

«Ma tu potrai riprenderla in qualsiasi momento, se vorrai. Non è mica in galera! Io però consiglio di lasciarcela almeno tre o quattro anni. Devi darle il tempo di imparare qualcosa. E poi, più tempo passa con le suore, e meglio sarà per tutti.»

Approfittando del piccolo spiraglio concesso da Luigia, Teresa subito si preoccupò di dare le istruzioni per compiere il trasferimento della bambina alla casa delle orfanelle.

«La mia comare verrà la prossima domenica e ripartirà il giorno stesso. Mi fido di lei come di te, Luigina. Lei e suo marito la porteranno fino all'istituto e tu dovrai pensare soltanto a farla arrivare dalle miniere fino a qui, a San Vito. Credo sia meglio che di questo se ne occupi Saturnino. Poi dovrai parlare con don Angioni perché le suore non prendono bambine senza avere la prova che sono povere e orfane di padre, quindi ci serve una sua dichiarazione firmata. E poi manca ancora un'ultima cosa: servono duecento lire per il corredino. A farlo ci pensano le suore, però la bambina dovrà arrivare alla loro porta con il denaro in tasca. Per fortuna che è saltato fuori quel bel gruzzoletto, non è vero Luigina?»

In realtà la Casa delle Figlie della Provvidenza accoglieva le orfanelle per una cifra più modesta, centocinquanta lire, a rimborso simbolico del corredino che ogni bambina avrebbe avuto all'interno dell'istituto. Ma Teresa pensò bene di tenersi l'eccedenza di cinquanta lire come piccolo indennizzo per tutto il disturbo che si era presa.

«Per adesso non dirlo ancora ai tuoi figli. Parlane solo con Saturnino; lui ha abbastanza cervello per capire che è per il bene di sua sorella. Gli altri sono come giovani cavalli: tirano calci e basta senza pensare. Da questo momento non preoccuparti più di nulla. Parla con don Angioni e tieni pronto il denaro. Al resto penso io.»

“È per il bene di mia figlia! È per il bene di mia figlia!”

Questo pensiero non abbandonò Luigia un solo istante e fu in forza di questa consolazione che riuscì a parlare con don Angioni. Il prete di San Vito amava darsi un gran daffare per il suo gregge di anime. Uomini e donne, giovani e vecchi, vedeva tutti come delle pecorelle smarrite bisognose di essere redente. Il sant'uomo aveva preso talmente alla lettera il suo ruolo da andarsene in giro brandendo un pastorale in legno di noce. Con questo impartiva le benedizioni, faceva sgomberare le vacche che ogni tanto ingombravano la strada e colpiva i peccatori che non si pentivano a dovere.

Quando la vedova Musa venne da lui a fare la sua richiesta, don Angioni tuonò il proprio disappunto.

«Ma non capite, figlia mia? La piccina è resuscitata come nel miracolo di Tabita, la donna riportata alla vita da san Pietro! Dio scelse una donna comune priva di doti particolari per mostrare a tutti che ognuno di noi nasconde un dono prezioso, anche quando non sembra.»

Agitando il pastorale come Mosè dinnanzi alle acque, don Angioni proseguì con toni carichi di esaltazione mistica. «Vostra figlia è una piccola creatura di Dio che sono sicuro sarà destinata a fare del bene al prossimo e lo farà con ciò che sa fare, esigendo nulla per sé stessa. Questo è un grande dono e voi siete sua madre. Dio l'ha comandato! Non potete allontanarla, è un miracolo in carne e ossa e deve rimanere con la sua famiglia e con la gente delle miniere e di San Vito. Tabita sarà per noi tutti un baluardo di purezza e santità, fonte di accrescimento per le nostre anime.»

Luigia ammutolì dinnanzi allo spirito esaltato del sacerdote. Le sfuggì il senso profondo di ciò che aveva detto e, scoraggiata, comprese soltanto che don Angioni non avrebbe firmato la dichiarazione. Il portone pareva serrato a doppia mandata, ma non per Teresa, che il giorno dopo quando andò a parlare col prete, lasciò la canonica col foglio firmato. Che cosa avesse detto a don Angioni per convincerlo, Luigia non lo seppe mai.

La notizia che Nora sarebbe stata presto allontanata dal villaggio di Monte Narba giunse a molte orecchie, comprese quelle del dottor Fiori. Appena sentì la novità, il medico si precipitò tutto trafelato direttamente alla laveria in cerca di Luigia. Bastarono poche parole perché Luigia si incupisse e si disponesse di malanimo.

«Ascoltatemi, signora Musa. Non potete mandare via la paziente. È ancora troppo debole, non si è rimessa completamente e poi...»

L'uomo si levò il cappello e si passò una mano sulla fronte mentre Luigia lo inchiodava con uno sguardo che non dava scampo. Disse tutto d'un fiato: «Vorrei portare la piccola con me, all'Università di Torino, signora Musa. Ho già avvertito un collegio di illustri medici e professori che sono pronti a studiare il caso di vostra figlia. Arrivati a questo punto, non potete opporvi».

Luigia spalancò gli occhi neri, afferrò una delle pietre che l'acqua stava lavando e la brandì come un'arma. Quando parlò, il dottor Fiori si fece bianco in faccia e indietreggiò intimorito.

«Andatevene subito! Non tratterete mia figlia come un agnello da macellare. Dottore, tornatevene al villaggio, che è meglio!»

Vista la mala parata, l'uomo non se lo fece ripetere due volte.

Luigia si stupì molto quando il becchino Toninu si presentò alla sua porta. Anche lui aveva saputo che la donna voleva mandare Nora in città, e dopo aver tanto riflettuto, aveva deciso di farsi avanti. La verità era che Toninu, da quando aveva salvato la piccola dalla tomba, non era più riuscito a togliersela dalla mente e dal cuore. Col berretto stretto in mano e le spalle curve, non esitò a fare la sua offerta.

«Ho saputo che volete mandare via vostra figlia. Vedete, a me e a mia moglie ci è morto un figlio tanti anni fa, così stavamo pensando che se volete liberarvi della bambina, potremmo prenderla noi. Starebbe bene a casa nostra, non ci manca niente, e poi è vicino e potreste vederla tutte le volte che volete. Mi sembra una soluzione comoda, per voi. Ditemi che cosa ne pensate e facciamola finita.»

Luigia finì di raccogliere i panni stesi e poi guardò l'uomo. Le gramaglie erano un riflesso delle ombre che aveva nel petto.

«Grazie, ma non abbiamo più bisogno di becchini in questa casa.»

Toninu fece un cenno col capo e si rimise il berretto. Prima che andasse via, Luigia volle aggiungere qualcosa che avrebbe dovuto dire già da molto tempo.

«Io ho un debito con voi. Avete salvato mia figlia, non l'ho dimenticato. Nora andrà in un posto dove starà bene», disse cercando di convincere più sé stessa che il becchino.

Il vecchio annuì e poco dopo abbandonò il villaggio dei minatori.

Finalmente, dopo molto tormento, Luigia trovò il coraggio di parlare con Saturnino. Valutate attentamente tutte le ragioni portate dalla madre, il giovane non ci mise molto a convenire con lei che, anche se i loro cuori si sarebbero certamente spezzati, non c'erano alternative: mandare Nora in città era la soluzione più giusta. «È per il bene di Nora», continuava a ripetersi Luigia.

Così decisero di comune accordo di tenere il segreto con Lazzaro e Pietro fino alla domenica fatidica, affinché ogni cosa si svolgesse senza intralci. Saturnino raccontò ai suoi fratelli minori che in giro le malelingue stavano soltanto spargendo un po' di zizzania e loro presero per buona la sua parola.

I due giorni successivi furono inferno e purgatorio tutto insieme per la povera Luigia. La donna iniziò a farsi di pietra già al venerdì, per paura di non riuscire a staccarsi dalla figlia quando fosse giunto il momento. Con i sensi ammortiti e il cuore avvizzito, attraversò il sabato come un condannato al patibolo che si è già separato dal mondo e come un morto che cammina attende la sua ora.

Giunse l'alba di domenica. Passò mezzogiorno, e anche il pomeriggio. In un attimo fu già tempo di prepararsi per la partenza. Luigia pettinò i capelli della figlia fino a farli rilucere come seta e le legò in testa il fazzoletto nero più prezioso che possedeva e conservava per le occasioni importanti, quello che lei stessa aveva ricamato con i fiori turchesi e una trama di ghirigori dorati. Quando insistette per farle indossare anche le scarpe buone e lo scialle scuro con il ricamo che faceva pensare a una festosa primavera, Nora incominciò a insospettirsi. Cercò gli occhi della madre, ma Luigia non aveva più la forza di guardare in faccia sua figlia.

«Dove andiamo?»

La mamma non rispose. Sembrava triste, e lontana come una terra irraggiungibile. I

pie di Nora incominciarono ad agitarsi e con un calcio si liberarono delle scarpe. Saturnino si affacciò sull'uscio con la valigia di cartone in mano. Nessuno in casa aveva mai usato quella valigia, soltanto il babbo tanti anni prima. Era una sorta di reliquia sconosciuta, piena adesso delle cose di Nora.

«Rimettiti le scarpe», ordinò Saturnino.

«Dove state andando?» La voce di Pietro fece sobbalzare Saturnino che da tre giorni soffriva in attesa che giungesse il momento di affrontare i fratelli. A Pietro bastò guardarlo in faccia per capire che cosa stesse accadendo.

«Avevi detto che erano soltanto voci, che non era vero niente! Dove vuoi portarla?»

Saturnino recuperò le scarpe della sorella, poi si fermò in mezzo alla stanza e guardò Pietro, il suo bel volto così giovane adombrato da un senso insopportabile di tradimento.

«È per il bene di Nora. Ringrazia il cielo che le suore hanno deciso di prenderla e che...»

Non fece in tempo a terminare la frase che Nora, con un urlo disperato, si allacciò al grembo della madre stringendosi con tutte le forze alle sue gonne.

«Non voglio andare via! Non voglio andare via!»

Protestò con quanto fiato aveva in gola, implorando la madre e strofinando il viso sul tessuto della sua camicia per assaporarne il profumo. Strillava e si dibatteva, ma dai suoi occhi bellissimi non sgorgarono lacrime: quelle non sarebbero mai più spuntate perché il fulmine le aveva divorate tutte. Per quanto impegno ci mettesse la bambina per rimanere ben salda al suo appiglio, Luigia non faticò a staccarsela di dosso. Quando riuscì ad allontanarla da sé, per la vedova fu come strapparsi un pezzo di carne.

«Brutto figlio di un cane! Lei non va da nessuna parte!»

Lazzaro si scagliò contro Saturnino e soltanto con un grande sforzo Pietro riuscì a ricacciarlo indietro. Dopo una breve lotta, Saturnino rimise le scarpe alla sorella e si precipitò fuori casa portandosela via in braccio. Per evitare di colpire Pietro che ancora lo teneva a bada come una bestia inferocita, Lazzaro reagì assestando un pugno alla porta della sua stanza.

«No! Per favore, non mandatemi via! Non mandatemi via!»

Nora urlava e si dibatteva con le sue piccole forze che ben poca cosa potevano fare per opporsi. Con le braccia tese, vide la sua adorata casa nella valle delle miniere farsi sempre più lontana, lontana, lontana.

La madre uscì nel portico e Nora sorrise piena di speranza, ma quando la vide richiudere la porta e sparire dentro casa, di colpo smise di agitarsi e di lamentarsi. Si fece zitta e buona; il visetto si incupì e le mani si chiusero a pugno. Fu più doloroso che morire colpita dal fulmine.

«Non devi essere triste, Nora. Starai via soltanto per poco. Conta fino a cento e io sarò già venuto a riprenderti.»

Ma in cuor suo Saturnino non ne era così convinto. Una fitta al petto lo colpì rapida come un doloroso presagio.

Pietro si asciugò le lacrime con gesto rabbioso e guardò sua madre che se ne stava immobile come un'ombra davanti alla porta chiusa.

«Perché?» domandò il giovane senza smettere di fissarla. Se non fosse stato per la posizione eretta, si sarebbe potuto dire che Luigia sembrava morta. All'improvviso prese un lungo respiro come se l'aria le fosse mancata per tutto quel tempo, e rovesciando gli occhi cadde svenuta. Suo figlio l'afferrò poco prima che finisse stesa sul pavimento.

«Mamma? Mamma?» chiamò temendo di averla persa. Le palpebre di Luigia tremolarono debolmente e infine aprirono uno spiraglio sulle pupille.

«Mamma, la riporto indietro?» domandò Pietro con rinnovata speranza poiché capiva che sua madre non poteva sopportare di rimanere separata dalla figlia. Tuttavia dovette ricredersi.

«No!» ansimò Luigia credendo di trovarsi in punto di morte.

Fu una notte nerissima, anche se la luna risplendeva argentea sui boschi intorno alle miniere di Monte Narba.

Luigia sopravvisse anche stavolta, sebbene il suo cuore avesse perso un altro prezioso pezzetto.

6. OSSO DI PESCA

Cagliari
Novembre 1901

Un carro da morto trainato da una pomposa pariglia di cavalli neri e lucidi come lacca cinese attraversò la città seguito da un corteo di nobili e servitori vestiti a lutto e da una fila ordinata di bambine che recitavano preghiere a mani giunte. Quando il feretro fu calato a terra in mezzo ai monumenti di marmo che sovrastavano le lapidi delle tombe gentilizie, le piccole orfanelle, con le loro semplici divise a quadretti bianchi e neri, furono sistemate avanti a tutti. Al segnale di suor Tarsilla una ragazzina di tredici anni, quella che aveva i capelli che formavano un tutt'uno con la livrea dei cavalli e l'incarnato così candido che pareva avesse nevicato anzitempo, si staccò dalle altre e con una vocina angelica intonò un inno di chiesa. Al suono melodioso di quella preghiera, per un attimo il cielo livido di pioggia e fulmini si aprì in una breccia di luce che colpì il camposanto. Anche la vedova nascosta dietro un velo nero smise di piangere, e appena guardò il volto di Nora venne rapita da un genere di sentimento che non era tristezza, ma ammirazione e tenerezza mischiate insieme. Terminato il rito funebre, un domestico della nobile donna consegnò la ricompensa per le orfanelle; venti lire ciascuna con l'aggiunta di qualche spicciolo per la piccola che aveva la voce da angioletto e occhi che apparivano verdi come una foresta. Che le bimbe e le giovanette più graziose e intonate dell'istituto accompagnassero i cortei funebri dietro compenso era considerata pratica comune e ben accetta, che aggiungeva struggimento ai funerali delle famiglie che potevano permettersi il servizio.

Suor Tarsilla e le bambine abbandonarono in fretta il camposanto, prima che scoppiasse il diluvio, e fecero ritorno alla Casa delle Figlie della Provvidenza. L'ultima della fila a varcare il portone dell'austero caseggiato affacciato su piazza San Pancrazio, all'ombra della torre bianca nel quartiere più antico della città, fu Nora che non riusciva a sopportare i lunghi tragitti senza finire per zoppicare vistosamente. Quando c'era aria di temporale i nervi della gamba bruciavano e il fiore di fulmine che tanto odiava, e che marchiava metà del suo corpo, pareva diventare una creatura viva e dolorosa risvegliata dopo un lungo sonno. Il colletto della divisa era sempre chiuso fino all'ultimo bottoncino, anche d'estate, perché nessuno doveva vedere l'orrore di quello sfregio, nemmeno le altre orfanelle che le suore, invano, pretendevano di far diventare la sua nuova famiglia. Ma Nora una famiglia vera l'aveva, una madre e tre fratelli, anche se nessuno di loro era più venuto a reclamarla. Per molti giorni e molte notti, la bambina aveva contato fino a cento, ma Saturnino era un bugiardo perché non giunse mai a riprenderla. Aveva pensato così intensamente alla sua mamma, aveva sognato così tante volte di vederla arrivare per portarsela via, da non ricordare più com'era fatto il suo viso. Ogni memoria degli affetti più cari stava gradatamente sfumando e con essa la speranza di tornare a casa.

Scoppiò un violento temporale e Nora approfittò del piccolo scompiglio che si creò nell'istituto per scivolare come un'ombra tra le altre bambine e sparire, proprio sotto il naso delle suore. Attenta a passare inosservata, attraversò la mensa, superò l'andito sul quale si affacciavano le aule di studio, e salì al piano superiore dove si trovava il dormitorio. Alla fine di una fila di lettini verdi sovrastati per tutta la lunghezza da una schiera di alti finestroni, c'era il giaciglio di Nora.

La bambina salì sul lettino e con un piccolo balzo si issò sul davanzale per guardare fuori. La facciata del caseggiato opposta alla principale dava su un terrapieno che si apriva su un panorama di vaste campagne, oliveti, vitigni e campi di miglio, che i rivoletti di pioggia sul vetro rendevano macchie indistinte e tremolanti. Da quando stava all'istituto, Nora aveva tentato la fuga quattro volte immaginando che sarebbe bastato attraversare la pianura e superare i monti che vedeva all'orizzonte per raggiungere il villaggio dove era nata, ma puntualmente era stata ritrovata dalle suore, smarrita per le strade della città.

Appollaiata sul bordo della finestra, rimase trasognata a guardare la battaglia di fulmini che infuriava tra la terra e il cielo, attirata dalla potenza di quei bagliori come una farfalla dalla fiamma. Una raffica improvvisa di mollichine di pane spezzò l'incantesimo.

«Faccia di stearica! Faccia di stearica! Faccia di stearica!» sibilavano tra mille risatine Battistina e le due compagne più piccole. Erano nascoste nell'intercapedine tra il muro e un armadio, e stavano lì a spiarla credendosi invisibili presenze.

Nora non ci pensò due volte a calarsi dalla finestra e raggiungerle. Il coraggio che aveva in comune con i suoi tre fratelli nemmeno il fulmine era riuscito a incenerirlo.

Battistina era una spanna più alta di Nora; i suoi capelli, un tempo lunghi e ricci, erano stati tagliati per rimediare al danno provocato dalla fiammata di una candela, così che adesso formavano un'aureola scura e ingovernabile intorno al capo.

Quando Nora si parò davanti alle tre che già da tempo le davano il tormento, Battistina e le due bambine più minute, sempre appresso alla più grande come ubbidienti scimmiette, uscirono allo scoperto pronte a darsi alla fuga.

«Andiamo via, Battistina!» La spronarono le bambine tirandola per un braccio. Ma Battistina, impressionata dallo sguardo di Nora, fermò i piedi e rimase a guardarla.

«Tu non sei come noi. Non parli mai, non ti diverti, stai sempre per conto tuo a giocherellare con ago e filo. È vero che ti credevano morta e invece sei resuscitata dalla tomba? Tempo fa ho sentito le suore che ne parlavano.»

Battistina aveva coraggio perché Nora era considerata una strana ospite all'interno della casa delle orfanelle. Tutte le bambine paventavano di avvicinarla e mai, per niente al mondo, avrebbero avuto l'ardire di frugare tra i suoi segreti.

Nora rimase a fissarla con sguardo di sfida e Battistina si fece temeraria.

«Io non ho paura di te, anche se mi guardi con quella faccia. È ora di scoprire se sei fatta di carne o di aria!»

Così dicendo afferrò Nora per un polso e le scoprì il braccio esaminandolo con attenzione. Bastò poco perché ritraesse le mani con occhi dilatati.

«Sei fredda come un morto! Io ho toccato i morti... mio fratellino e anche mia mamma e mio babbo, e lo so che sono freddi come il marmo. Ecco perché ti piace cantare ai funerali: sei come *loro!*»

Incominciò a indietreggiare pronta alla fuga, mentre le altre due già scappavano

urlando di terrore. Ma Nora non aveva nessuna intenzione di lasciarla fuggire. Le balzò addosso, proprio mentre un tuono faceva tremare i muri del caseggiato, l'afferrò per i capelli e dichiarò: «Esatto, sono morta, e adesso ti porterò via con me!».

Tutto il terrore di Battistina proruppe in un urlo che riecheggiò per l'intero istituto. Incunò un braccio nel tentativo di liberarsi di Nora, ma questa le assestò un morso con tutta la forza. Battistina pianse e urlò ancora più forte e se non fosse stato per suor Nicoletta che accorse immediatamente, Nora sarebbe rimasta tenacemente attaccata al suo braccio.

«Che Iddio ci aiuti! Che cosa vi prende a voi due?»

Battistina si aggrappò alla suora. «Suor Nicoletta, guardate, mi ha morso come un cane!»

Suor Nicoletta, col suo copricapo che spiegava due bianche ali ai lati della testa e il collettone inamidato che la costringeva a stare con la schiena dritta, scrutò Nora, la sua personcina così graziosa e l'aria di chi è sigillato come un osso di pesca, e si rivolse a Battistina.

«Figlia benedetta, e tu cos'hai fatto per provocare questa reazione?»

«Niente, suor Nicoletta!»

«Niente, Battistina? Non è possibile!»

All'improvviso, un rumore di passi svelti mise in allarme suor Nicoletta.

«Presto, mettetevi in ordine, arriva la Madre Direttrice!»

Suor Vitalia irruppe nel dormitorio con passo di carica, seguita dalla più anziana delle Figlie della Carità, suor Placida, che faticava a starle dietro.

«Suor Nicoletta, ho udito con le mie orecchie grida e strepiti degni di un mattatoio.»

Suor Nicoletta non osò alzare il capo e guardare la sua superiora in volto.

«Un piccolo malinteso tra bambine, Madre Direttrice.»

Suor Vitalia soffermò lo sguardo su Nora, poi scrutò Battistina e con gesto repentino la tirò per un braccio mostrando il segno del morso.

«Questo lo chiamate un malinteso?»

«Sì, Madre Direttrice, cose da bambine. Cose da nulla», cercò di sminuire la suora. Suor Vitalia si erse in tutta la sua considerevole altezza.

«Suor Nicoletta, le nostre allieve dovrebbero considerarsi sorelle, coltivare la pietà, essere virtuose, e non cercare di scannarsi.» Poi si approssimò alle due allieve e sentenziò con voce autoritaria: «Punizione! La sottomissione esige di essere ottenuta con gravi sacrifici. Onde per cui, salterete il pasto e per un intero pomeriggio resterete in preghiera nella cappella finché non verrò a comunicarvi che il tempo della penitenza è terminato».

Le bambine furono divise e poco dopo suor Vitalia pretese di parlare con suor Nicoletta.

«L'allieva Nora Musa mi preoccupa, sorella.»

«Nora, Madre Direttrice?»

«Le punizioni non sortiscono in lei nessun ravvedimento. Avverto in questa bambina una natura indocile, una totale mancanza di nobile emulazione, una stravaganza e deplorabile attitudine all'isolamento. Ovvero, tutto ciò che è contrario al senso di famiglia che con tanta perizia stiamo cercando di trasmettere alle nostre allieve.»

Suor Nicoletta si corrucciò impensierita. Subito si alzò in difesa della sua preferita.

«Madre Direttrice, si tratta di melanconia. La piccola Nora soffre questo affanno dell'anima poiché è lontana dalla sua casa natia.»

«È questa, ora, la sua casa, suor Nicoletta. Non dimenticatelo.»

«Oh, naturalmente, ma non è isolata per sua volontà, sono le altre bambine a tenerla lontana. Hanno paura per via di quella faccenda che voi conoscete bene, Madre Direttrice. Non possiamo dimenticare quale genere di angoscia terribile deve aver provato, povera piccola.»

Suor Vitalia parve rabbonirsi. «Infatti è solo per questa ragione che la commissione amministrativa ha deciso di aprirle le porte del nostro istituto.»

Il volto florido di suor Nicoletta si illuminò. «Ricordiamoci in quali condizioni era la povera Nora quando è giunta sotto la nostra tutela: non aveva quasi nessuna nozione di lettura, scrittura, conto e catechismo. Si è messa in pari con le altre bambine con velocità sorprendente. È come una spugna che assorbe per colmare i vuoti. Non si può negare che sia una bimba attenta e intelligente.»

La Madre Direttrice studiò accuratamente la suora e lasciò che proseguisse per confermare il proprio sospetto.

«E poi ha già evidenziato una naturale inclinazione per il ricamo, specie con il filo d'oro. Le sue dita sembrano guidate da una volontà superiore! Certe cose dimostra di conoscerle prima che le vengano spiegate. Secondo me potrebbe diventare una grande ricamatrice, di quelle che finiscono per ornare d'oro le vesti di un papa, o di un re.»

Alla vista dell'espressione scettica di suor Vitalia, suor Nicoletta arrossì e il suo entusiasmo si spense come una fiammella sotto un gelido zefiro.

«Suor Nicoletta, vorrei richiamarvi al vostro ufficio di madre imparziale. Voi siete la madre di tutte e la madre di nessuna. Siate dolce, persuasiva e vigile con tutte le allieve, e non dimenticate mai il buon giudizio.»

La Madre Direttrice si apprestò a congedarla con parole precise. «Correggete la vostra debolezza o saremo costretti ad allontanare l'allieva.»

Sul tetto della casa delle orfanelle la pioggia cantò la sua nenia per tutto il pomeriggio. Prima che le bambine venissero mandate in punizione nella cappella dell'istituto, suor Nicoletta prese da parte Nora e si sedette con lei su una panca, sotto la grande statua di san Giuseppe con il Bambinello. La suora sorrise alla bambina e, dopo aver dato un'occhiata intorno, le passò furtivamente tre biscotti alle mandorle nascosti in un fazzoletto.

«Sei così magra e pallida! Non puoi rimanere troppo tempo senza mangiare. Mi raccomando, non farti vedere da nessuno», sussurrò la suora mentre gettava un'occhiata intorno.

Nora nascose il bottino nella tasca del grembiule. «Grazie, suor Nicoletta.»

La suora scrutò le verdi profondità degli occhi di Nora ed ebbe l'impulso di accarezzarle i capelli, di stringerla e confortarla. Ma ricordò l'ammonimento della Madre Direttrice e allora, per non cedere alla tentazione, nascose le mani dentro le ampie maniche.

«Dimmi una cosa, Nora: sei pentita di aver dato un morso a Battistina?»

Nora abbozzò un sorriso e scosse la testa. «No. È stato divertente. E poi se lo meritava.»

Suor Nicoletta si aggrondò. «Questo è male, molto male. Non ti dispiace nemmeno un pochino di aver procurato dolore a una tua sorella?»

Per tutta risposta, la bambina si fece seria. «Quella non è mia sorella.» A quelle parole pronunciate con tanta fermezza, suor Nicoletta si preoccupò perché la bambina era evidentemente piena di difetti e lei non sapeva come fare per correggerli.

«Dimmi un'altra cosa, Nora: ti capita ancora di vedere quelle ombre quando vai a dormire?»

Nora non parve affatto turbata dalla domanda e rispose con una semplicità che spaventò la donna.

«Ogni notte, suor Nicoletta.»

La suora trasalì e si fece il segno della croce.

«Da oggi inizi la novena al Sacro Cuore di Gesù. Prega affinché il sangue di Gesù lavi le tue impurità e ti renda una bambina buona con tutte le tue sorelle. E prega affinché allontanati per sempre da te i terrori della notte.»

Fu dopo molta insistenza che la suora riuscì a ottenere un cenno di assenso poco convinto da parte della bambina.

«Quanto sei ostinata, figlia benedetta! Sei più dura di un osso di pesca.»

Il paragone con l'osso di pesca piacque a Nora che subito sorrise rivelando due minuscole fossette.

«Gli sciocchi hanno paura di ciò che non capiscono, ecco perché qualche bambina non ha piacere di giocare o parlare con te. Non comprendono che sei un miracolo vivente, un segno della misericordia di Dio.»

«Non un miracolo, solo un osso di pesca», la corresse Nora con un'espressione innocente sul viso.

Suor Nicoletta si intenerì. «Sì, ma anche l'osso di pesca più duro è capace di germogliare e tu, mia piccola Nora, sono sicura che quando giungerà il tempo diventerai un meraviglioso albero e i tuoi fiori saranno bellissimi.»

Se c'era una cosa che le orfanelle della Casa delle Figlie della Carità odiavano più di tutto, era rimanere da sole nella cappella dopo il tramonto. Quella era la parte più fredda di tutto il caseggiato e la più buia, quando le candele si riducevano a un moccolo sul punto di spegnersi.

Battistina era piegata sull'inginocchiatoio, pregava e tremava attenta a non rivolgere nemmeno una fugace occhiata ai ritratti dei due fondatori dell'istituto che campeggiavano sopra la sua testa. Se capitava che il suo sguardo vagasse sui volti estatici delle statue dei santi o sui puttini di stucco che fregiavano le cornici del soffitto, la testa le si riempiva di strane suggestioni e il cuore incominciava a batterle veloce.

La sua compagna di penitenza, invece, non pareva toccata dalla stessa emozione. Anzi, se ne stava immobile a fissare il tabernacolo, tranquilla come un neonato nella culla. Nora aveva interrotto la preghiera già da un bel pezzo; la novena era rimasta inconclusa e, in breve, tutto quel silenzio e la penombra le fecero perdere ogni cognizione di tempo e luogo. Fu nel torpore di quel mare placido che una fitta dolorosa trafisse il fiore di fulmine dal petto fino alla pianta del piede. Ormai completamente sveglia, Nora avvertì un fruscio di stoffe alle sue spalle farsi sempre più vicino, accompagnato da passi talmente leggeri da sfiorare appena il pavimento. Quando Nora si voltò una fuggevole figura di donna era appena passata davanti alla

cappella, familiare nella forma del corpo e nel profilo, ma lontana da tutti coloro che abitavano l'istituto. Fu sicura che non si trattasse di nessuna suora o educatrice, e di nessuna delle allieve più grandi. Incuriosita dal fatto che la sconosciuta si stava addentrando nella parte vecchia piena soltanto di mobili dismessi, Nora si alzò per seguirla. Battistina si lasciò sfuggire un lamento preoccupato. «Dove vai? Non andartene!»

Ormai lontana nella parte più buia dell'androne, avviluppata in vesti da lutto, la figura misteriosa incedeva con una grazia tale da sembrare soltanto l'impressione leggera di un sogno di bambina. Eppure qualcosa nel modo in cui i capelli erano tirati in cima alla testa, la bellezza delle delicate proporzioni e l'imponderabile senso di familiarità che l'accompagnava in un attimo resero il sogno un amaro sospetto.

«Mamma!» sussurrò Nora con un penoso lamento. Tutto accadde in pochi attimi. Il tempo di racimolare pochi pensieri confusi dall'emozione e la figurina di donna scomparve risucchiata dal buio.

I piedi di Nora però non si mossero, rimasero inchiodati come sull'orlo di un precipizio. L'improvvisa certezza che sua madre fosse morta la riempì di infelicità uccidendo ogni desiderio di correre dietro allo spettro tanto amato. La bambina avrebbe voluto piangere, ma gli occhi rimasero asciutti e i singhiozzi non giunsero a portarle sollievo.

Fu così che, per la prima volta in vita sua, Nora Musa ebbe paura di affrontare l'oscurità.

7. ROSSO ANTICO

Cagliari
Settembre 1908

Suor Nicoletta stese con cura amorevole la tovaglia d'altare sopra il tavolo della Madre Direttrice. Gli occhi di un pallido nocciola luccicavano di orgoglio e tutto il suo volto come un piccolo sole irradiava i buoni sentimenti che le traboccavano dal cuore. Stese per bene il damasco color panna, attenta a mettere in risalto il ricamo in filo d'oro che scintillava al centro dell'ordito: un ricco tripudio di riccioli, gigli, grappoli d'uva e altri fruttini che rapiva lo sguardo. Mano capace e fortunata, mano d'artista, avrebbe pensato chiunque dinnanzi a un tale spettacolo.

Quel dì suor Nicoletta aveva una missione da compiere. Sapeva di non avere più molto tempo e per questo motivo si era risolta a tentare la sua ultima possibilità. Con grande trepidazione, aveva preso uno dei lavori migliori di Nora e lo aveva aperto proprio sotto il naso di suor Vitalia affinché finalmente vedesse e capisse. Carezzando con reverenza il ricamo dorato, la suora si rivolse alla Madre Direttrice con voce carica di emozione.

«Guardate con i vostri occhi quali meravigliose opere d'arte è in grado di compiere la nostra Nora. Possiede un talento raffinato e sublime che in tanti anni nessuna allieva ha mai dimostrato. Il nobile intreccio, così preciso in ogni suo punto, spinge l'occhio all'ammirazione e alla contemplazione. Guardate qui, con quale accuratezza ha condotto la curva di questo ricciolo! E qui, come la vita sembra irraggiarsi da ogni petalo di questo fiore! Il suo è un dono prezioso e sacrosanto. Pensate, Madre Direttrice, che quando inizia un nuovo lavoro non ha bisogno di seguire l'imbastitura: è sufficiente il disegno che ha nella mente. Io stessa sono curiosa come una bambina perché non so mai quali sorprese usciranno dalla sua testolina.» La suora si interruppe per fare una risatina fanciullesca. Poi riprese più accorata di prima. «Non pensate anche voi, Madre Direttrice, che la ragazza posseda un mirabile dono? Non pensate anche voi che il ricamo possa diventare il suo avvenire? Potrebbero assumerla in un grande laboratorio.»

Suor Vitalia, che mai si era presa la briga di esaminare per bene i lavori di Nora Musa, soffocò un'esclamazione di meraviglia. Al cospetto di un talento così evidente e inatteso, la luce nei suoi occhi si spense. Serrò le labbra e mise da parte il monocolo, impensierita. Quando parlò la sua voce tagliò come accetta.

«Le opere di questa ragazza, seppure ammirevoli, contengono l'inganno poiché non c'è corrispondenza tra la mano e la vera natura di chi le ha compiute.»

L'entusiasmo di suor Nicoletta appassì di colpo come un tenero fiore sotto una gelata improvvisa.

«Sembra proprio che la ragazza sia incapace di progredire, elevarsi al di sopra delle proprie mancanze, come un albero che non riesce a correggere le tortuosità del proprio

tronco. Dopo nove anni lo spirito indocile è rimasto tutto ed è ciò che dobbiamo spezzare, con ogni mezzo, per il suo bene.»

Suor Vitalia tirò un lembo del tessuto e lo ripiegò di lato, riprendendo così possesso del proprio tavolo. Scartabellò tra alcuni fogli mentre suor Nicoletta attendeva la sentenza col cuore pesante.

«La ragazza deve essere piegata con il lavoro. Per questo motivo entrerà come operaia alla Manifattura Tabacchi di viale Umberto. Lavorerà sodo. Sarà come un'ape operaia in mezzo ad altre api operaie.» La Madre Direttrice la squadrò con aria greve e suor Nicoletta sbiancò per il dispiacere.

«Ma è uno spreco indegno!» boccheggì al colmo dello sconforto.

«Voi pensate?» La Madre Direttrice fissò a lungo la sottoposta, poi concluse: «Comunque sia, ogni cosa è stata decisa. Inizierà a lavorare fra due settimane e nel frattempo prenderà dimora in un sottano messo a disposizione dalla direttrice del reparto femminile della manifattura. È tempo che la ragazza abbandoni il nostro istituto. Del resto, non potremo farci carico per sempre del suo mantenimento, lo sapete bene».

Il cuore di suor Nicoletta sprofondò in petto. Non poteva pensare alla sua piccola Nora confinata in uno di quei malsani tuguri dove alloggiavano gli operai provenienti dalle campagne che non potevano permettersi di meglio.

«Un sottano? Ma la gente muore di tubercolosi in quei posti! La piccola Nora non può...»

«La piccola Nora è una donna fatta, senza famiglia e con pochi denari. Nessuno in questi anni è venuto a reclamarla e noi, oramai, abbiamo concluso il nostro compito di educatrici», interruppe la superiora con un cipiglio che incuteva soggezione. Suor Nicoletta abbassò la testa e incominciò a raccogliere la preziosa tovaglia.

Pregò con fede e trepidante attesa, suor Nicoletta, per tre giorni e tre notti; pregò affinché un intervento divino mutasse le sorti di Nora. La provvidenza non poteva rimanere sorda alle sue suppliche, qualcosa doveva accadere!

La mattina del quarto giorno qualcosa accadde per davvero. Qualcosa di inaspettato.

Una bambina magra come un gattino abbandonato attraversò mezzo istituto e con un leggero affanno si affacciò nel laboratorio di cucito. Le avevano affidato un compito importante, per questo motivo frugò con occhi spalancati il gruppo di allieve che stava radunato con le maestre intorno a due lunghi tavoli. I piani erano coperti da teli di cotone, lino, seta e biancheria da sistemare che veniva commissionata all'istituto dietro compenso, mentre diciotto ragazze si davano un gran daffare con ago e filo.

«Nora Musa?» chiamò con una vocina acuta. La maestra che maneggiava il tombolo le indicò un punto senza alzare la testa. «Là dietro.»

Il pulviscolo fluttuava scintillante nella luce che pioveva dall'alto di un finestrone e che colpiva l'intera figurina della ragazza intenta a lavorare. Nora stava china su una vecchia Singer, le sue dita andavano veloci ed erano abili come un tempo lo erano state quelle di sua madre Luigia, mentre la macchina da cucito rifiniva l'orlo di una tenda di broccato blu cobalto. Sembrava così attenta e concentrata che la bambina ebbe timore di avvicinarla. Nora smise di muovere il pedale, sollevò lo sguardo e la piccola fece subito un passo indietro: gli occhi colpiti dal riverbero luminoso parevano accesi da una suggestiva scintilla verde. Rimasero a fissarsi per un lungo istante, finché la bambina non trovò la forza di riferire il suo messaggio.

«Alleluia, Nora Musa! Sei attesa nell'ufficio della Madre Direttrice.» Detto questo corse via come il vento.

Nora si liberò del grembiule e si avviò a piccoli passi. Suor Nicoletta non era mai stata brava a mantenere i segreti e adesso che era giunto il momento, la ragazza non aveva nessuna voglia di scoprire quale destino avessero in serbo per lei. Passando dinnanzi all'ingresso dell'istituto fu tentata di inforcare la porta e non tornare mai più. Poi si rese conto che sull'uscio c'era una Dama di Carità, una delle ricche e nobili signore di città che elargivano opere e denari per il sostentamento delle sfortunate orfanelle. Rimase ad ammirare l'elegante abito in taffetà nero, il pizzo color avorio sul davantino, le maniche a sbuffo e il cappello in seta nero ornato di piume svolazzanti. La figura era ritta e altera, e quando guardò Nora i suoi occhi punsero come aghi. Sembrò sul punto di parlare, ma qualcosa le fece cambiare idea. Voltò repentinamente di spalle e varcò la soglia. Fu un incontro fugace che inspiegabilmente riuscì a colpire la ragazza e a farla desistere dai suoi propositi di fuga.

Quando Nora entrò nell'ufficio della Madre Direttrice, si accigliò alla vista di suor Nicoletta che le rivolgeva un sorriso mesto. Anche suor Vitalia pareva tutt'altro che soddisfatta.

«Siediti, Nora», le ordinò con voce pacata la Madre Direttrice.

«Sempre sciatta come un barbaro, Nora Musa. Appena esci da questa stanza, stira quei capelli indietro e raccoglili in una cipolla ordinata», disse facendo una smorfia di disapprovazione davanti ai suoi capelli in disordine.

Suor Nicoletta intervenne a favore della ragazza. «Sono capelli bellissimi ma un po' ribelli, difficili da imbrigliare per bene.»

«Ribelli come la loro padrona», tagliò secca la Madre Direttrice.

Nora ebbe l'ardire di intervenire guardando la superiora dritta in faccia. «Io provo a metterli in ordine, ma loro sembrano dotati di vita propria. A un certo punto saltano via da tutte le parti come se volessero rimanere liberi sulla mia testa.»

La Madre Direttrice dilatò gli occhi sconcertata.

«Vedete?» disse rivolta a suor Nicoletta. «È proprio di questo spirito irriverente che vi parlavo. Cerca di assolvere sé stessa senza la minima vergogna. E queste fantasie che nascono dalla sua mente e che escono dalla sua bocca senza il minimo ritegno? Non possono che condurre su una strada molto cattiva.»

Dopo un lungo silenzio, la Madre Direttrice si sedette al suo tavolo e iniziò il suo discorso. «È accaduto un imprevisto, purtroppo.»

Le costò molta fatica dire quelle parole e Nora pensò che forse, tanto rammarico per la Madre Direttrice potesse significare qualcosa di buono per lei.

«Il mio progetto è andato in fumo proprio stamane. Ogni cosa era stata stabilita per il tuo congedo dall'istituto e l'inizio della tua nuova vita, e ora invece dovrò sciogliere gli accordi presi. Avevo deciso che saresti andata a lavorare alla Manifattura Tabacchi che si trova in città. Saresti diventata un'operaia con una buona paga. Anche l'alloggio era già stato affittato, non lontano dallo stabilimento.»

Suor Nicoletta chiuse gli occhi per alcuni attimi rivolgendo al cielo una preghiera di ringraziamento.

«Lavoro e disciplina: ecco che cosa ti servono, Nora. La troppa accondiscendenza che hai trovato in questa casa non ha giovato alla tua natura. Se penso all'incredibile fortuna che ti è toccata oggi...»

«Fortuna? La fortuna non esiste, lo avete detto voi, Madre Direttrice, in un milione di sermoni. Dio vede e provvede: non è così, suor Nicoletta?» disse a un certo punto Nora con aria seria e convinta, facendo sbiancare le due donne che mai in quell'ufficio avevano udito parole tanto impudenti.

«Ancora spudoratezza e impertinenza. Ancora quello spirito indocile che non può fare a meno di esternare come un difetto incancellabile della carne!»

Suor Nicoletta si precipitò al fianco della ragazza imponendole di tacere. Nora abbassò la testa, ma non passò molto tempo prima che la rialzasse per guardare la Madre Direttrice.

«Una Dama di Carità ti ha vista e ha avuto pietà di te. Vuole prenderti a servizio nella sua nobile dimora nel quartiere delle ville di Stampace, alla fine del Corso, sul limitare delle campagne.» Suor Vitalia osservò la ragazza. Da quando era stata accolta nell'istituto, quella era la prima volta che Nora si mostrava preoccupata per qualcosa. In un certo senso il fatto la rincuorò poiché già da un po' di tempo era giunta alla conclusione che i sentimenti di quella strana creatura non fossero gli stessi di una comune fanciulla.

«Devi essere felice di questa sistemazione. Ringrazia il tuo santo protettore per la benevolenza che ti ha voluto dimostrare mettendoti sotto l'ala protettrice di una così nobile e stimatissima dama. Avrai vitto, alloggio e un salario soddisfacente. In cambio dovrai essere ubbidiente, sempre rispettosa e infinitamente grata, oltre a svolgere con paziente scrupolo tutte le mansioni che ti ordineranno di fare.»

«Sarò una serva?» domandò Nora con evidente delusione.

«Certo! Che cosa pensavi? Una serva giudiziosa e devota ai suoi padroni, ecco che cosa dovrai essere. Mi raccomando, ragazza mia, cerca di non farti cacciare anzitempo.»

Suor Nicoletta non ebbe il coraggio di guardare la sua allieva prediletta. Questa volta non c'era nulla che potesse fare per aiutarla.

«Dunque, sarai congedata lunedì mattina.»

«Ma devo finire la tenda!» obiettò Nora sperando in un ripensamento della Madre Direttrice.

«La finirà qualcun'altra al posto tuo. Restano soltanto due giorni. Incomincia a preparare le tue cose.»

Una serva.

Nora uscì dall'ufficio a testa bassa, e quando guardò suor Nicoletta i suoi occhi furono ostili.

«Avevate detto che c'era una possibilità che rimanessi, che avrei potuto occuparmi del laboratorio e delle allieve più giovani!»

Suor Nicoletta non ebbe aria nei polmoni per rispondere. Scosse il capo, triste.

«Non c'è nessuna possibilità che rimanga con voi?»

Nora supplicò con una dignità che toccò il cuore della donna.

«Mi dispiace tanto! Ma vedrai che non sarà così male. Stai andando in una delle case più onorate della città, avrai una vita tua e se mai avrai bisogno di un'amica, io sono qui. Non vado da nessuna parte.» Cercò di incoraggiarla mentre allungava una mano per prendere la sua. Ma Nora non le permise di toccarla. Di colpo fu come i

primi tempi, quando Nora bambina era arrivata in istituto e per parecchio tempo era parsa più inespugnabile di una rocca abbarbicata sulla cima di un monte.

“Ogni palmo di terra conquistata ormai è perso”, pensò amaramente la suora. «Oh, non fare così, figlia benedetta!» pregò cercando di accorciare la distanza che le separava.

«Non chiamatemi figlia, non siete mia madre.»

Se Nora l’avesse trafitta con una spada, suor Nicoletta avrebbe subito il colpo con meno dolore di quello inflitto da quelle parole. La guardò allontanarsi con il cuore spezzato. In quel momento la suora comprese che cosa si provasse a perdere un figlio anche se questo non era carne della propria carne.

Il piccolo carbonaio richiamato da suor Nicoletta era nero di fuliggine e canticchiava una musichetta allegra mentre si rigirava un mozzicone di sigaretta fra le dita minuscole. Accettò immediatamente l’offerta di accompagnare una ragazza della casa delle orfanelle fino alla strada dell’Annunziata con la promessa di ricevere una moneta; le suore erano brava gente e mantenevano sempre la parola data. Nora guardò il carbonaio, un soldo di cacio con l’aria da furbetto, e le venne una gran voglia di strofinargli la faccia fino a toglierne tutto il sudiciume. Alzò gli occhi sulla facciata della Casa delle Figlie della Provvidenza e scorse le bambine e le giovanette più grandi con i musici appiccicati ai vetri in attesa di vederla andar via. Un giorno sarebbe toccato anche a loro abbandonare quel nido sicuro. Quella mattina, col sole che splendeva sui tetti e sulle strade animate di vita, Nora si rese conto che l’istituto non le sarebbe affatto mancato. Il suo cuore non avrebbe sofferto affanni o nostalgie. Forse ci sarebbe stato un pizzico di rimpianto per l’aula di studio con le cartine geografiche appese alle pareti e il laboratorio di cucito, ma c’erano certi angolini di quel caseggiato che era addirittura felice di non rivedere mai più, come la cappella, luogo di confinamento prediletto per ogni punizione.

Non sarebbero state recise radici importanti in quella mattinata di addio poiché in nove anni, in Nora, nemmeno una aveva attecchito.

Suor Nicoletta le consegnò la valigia di cartone, la stessa con la quale era arrivata, e si accostò con l’intenzione di abbracciarla. Nonostante ogni sforzo per sottrarsi al tocco della donna, quella riuscì ugualmente a stringerla incoraggiandola a rispondere con buffetti affettuosi. Ma Nora rimase rigida, tutto quel calore era troppo per lei. Una piccola parte avrebbe voluto ricambiare, ma dopo una sofferta battaglia che le rimescolò lo stomaco, fece un passo indietro in cerca d’aria.

Suor Nicoletta sorrise benevola. Sapeva che la sua Nora certe affettuosità non riusciva a sopportarle, e sapeva anche che tutto il freddo che aveva le veniva da dentro. Qualcosa di terribile doveva essere accaduto quando Dio aveva deciso di strapparla al regno dei morti e forse, aveva ragionato innumerevoli volte la donna, non tutto in quel corpicino aveva ripreso a funzionare come doveva. A ogni modo, non stava a lei indagare il mistero o porvi rimedio, di questo ne era certa.

«Oh, Nora, non è colpa tua. Tu non sei cattiva, sei soltanto arrabbiata. Ma questo non è un addio, lo so bene. Torna a trovarmi qualche volta.»

Nora abbassò gli occhi e assentì col capo. Poi fece segno al carbonaio di andare e si avviò lungo la piazza.

«Lo dico sempre, sei dura quanto un osso di pesca. Ma adesso è tempo di mettere foglie e fiori. Pregherò per te ogni giorno!» gridò ancora suor Nicoletta con gli occhi lucidi.

Nora non si voltò, continuando a guardare dritto davanti a sé fin quando superò l'arco di Porta Cristina, uno dei varchi d'accesso alla città vecchia. Sapeva che suor Nicoletta si sbagliava, la sua era soltanto una pia illusione. Come avrebbe fatto a mettere foglie e fiori se non possedeva radici? Aveva scambiato un mallo coriaceo custode di una promessa di vita con una foglia morta che il vento trasporta per ogni dove del mondo.

Quando presero la discesa della strada dell'Annunziata, Nora si riebbe come da un sogno. Non ricordava nulla del tragitto appena fatto e si avvide improvvisamente che si faceva via via campagna aperta. Arrivati in fondo si guardò attorno e capì di trovarsi ai piedi di una bianca parete di roccia calcarea. Dalle fessurazioni e dagli anfratti naturali sbucavano bargigli di capperi e pale di fichi d'india, mentre tutt'intorno svettavano le chiome cupe dei pini marittimi. Sulla sommità di quell'altura si poteva scorgere la parte posteriore della chiesetta e del convento dei frati Cappuccini.

Nora rallentò il passo rapita dal bel paesaggio e sussultò quando il carbonaio la esortò a sbrigarsi con un fischio.

«Eccoci arrivati, bella signorina. Questa è la casa del professore e della viscontessa. Buona fortuna, allora!»

E prima che potesse fermarlo, il monello sparì per una scorciatoia che serpeggiava in mezzo a un campo di ortiche.

Improvvisamente Nora si ritrovò libera e sola in un luogo sconosciuto, come un cardellino fuggito dalla gabbia. I battiti del suo cuore non erano mai stati così forti e vibranti. Pensò alla sua casa annidata nel villaggio dei minatori, a sua madre e ai suoi irrequieti fratelli. Pensò anche che adesso nulla avrebbe potuto impedirle di tornare a Monte Narba, tranne il proprio orgoglio e la consapevolezza che la sua famiglia l'aveva dimenticata con troppa facilità.

Dinnanzi a lei si ergeva un muro di cinta imponente che pareva costruito apposta per sorreggere i grandi vasi che intervallavano l'intera lunghezza. Nora camminò sfiorando con le dita i mattoncini fino ad arrivare al cancello d'ingresso, un grandioso intreccio floreale in ferro battuto che incuteva timore reverenziale. Al di là sorgeva la dimora nobiliare a due piani di struttura squadrata, solida e all'apparenza impenetrabile, ricoperta fittamente da una cortina di edera che drappeggiava buona parte della facciata. Le foglie ordinate tutte per lo stesso verso somigliavano alle scaglie di un serpente esotico. Gli sprazzi di intonaco che non avevano ceduto alla conquista del rampicante spiccavano di un evidente rosso antico un po' sbiadito dal rincorrersi delle stagioni. Nora si portò una mano al petto avvertendo uno strano dolore lungo tutto il fiore di fulmine che avviluppava il suo corpo. Per un attimo si sentì simile a quella casa stritolata dall'edera.

Tutte le finestre si aprivano come cavità buie e vuote orlate di vegetazione, tranne una. Dietro i vetri al piano superiore si intravedeva il profilo di una donna, immobile come la dama di un quadro. Sembrava giovane, considerate le lunghe trecce che le ricadevano sul davanti, tuttavia il viso in ombra rendeva impossibile distinguere l'età e le fattezze. Nora agitò una mano, sicura che la donna l'avesse vista, ma non ebbe risposta. La donna misteriosa rimase immobile e soltanto dopo un lunghissimo minuto

indietreggiò fino a scomparire.

Nora poggiò la valigia e si aggrappò al ferro brunito del cancello in preda a una sgradevole sensazione. Non osò definirlo presentimento, eppure non avrebbe potuto trovare un termine più appropriato per spiegare il senso di oscuro preludio che le strinse la gola. Per un attimo fu tentata di allontanarsi e non tornare mai più, ma alla fine tirò un respiro profondo e sbirciò l'interno della proprietà. C'erano bulbi sfioriti dappertutto e bordure di cespugli bruciati dal sole estivo lungo il vialetto che conduceva dritto al portone d'ingresso della casa. Un albero che un tempo doveva essere stato rigoglioso adesso era un alto scheletro soffocato dalle spine di una gigantesca buganvillea. I marciapiedi ai lati della dimora erano stretti tra il muro di cinta e la casa stessa e parevano addentrarsi in un altro mondo dove il sole era bandito e l'umidità attecchiva con macchie verdastre. D'un tratto Nora si sentì curiosa di vedere che cosa si celasse sul retro della casa, sicura che molto altro dovesse esservi ancora da vedere.

Provò a spingere il cancello e questo si aprì con un sottile lamento. Non esitò a superarne la soglia, dimentica oramai delle suggestioni, attratta inesorabilmente da ciò cui stava andando incontro.

8. RADICI

Il portale dai battenti in rovere scuro pareva costruito per resistere a un assedio, tale era l'imponenza e la robustezza del legno. Con la sua piccola mano, Nora sollevò il battiporta di lucido ottone e picchiò tre volte. Trascorse un'eternità prima che qualcuno facesse scattare la serratura e schiudesse al mondo il cuore della nobile casa. Una ragazza con un lungo collo da cigno fece capolino sull'uscio rivolgendole un sorriso di benvenuto.

«Oh, come sei giovane! Ti stavamo aspettando. Vieni pure, entra nella casa dei miei padroni. Vedrai come ti troverai bene qui. Sono dei signori così distinti e generosi!» esclamò quella specie di spiritello allegro, chiara nei capelli ricciuti e persino nelle ciglia, mentre la tirava dentro per un braccio.

«Ricordati che d'ora in avanti dovrai passare dall'ingresso sul retro, quello che dà sulle cucine», le raccomandò esaminandola da capo a piedi. Facendo una graziosa smorfietta, esclamò: «Oh, come sei bella! Una vera bambolina, credi a me».

Nora rimase confusa da quel complimento inaspettato; nessuno le aveva mai detto che era bella e lei stessa aveva sempre dubitato di esserlo. Sulle prime pensò che quella domestica intendesse prendersi gioco di lei, e ciò la riempì di animosità, ma il modo in cui aveva scandito le parole, senza la minima traccia di derisione, le fece sospettare che considerasse la sua bellezza un fatto reale.

«Vieni con me. Come ogni lunedì io e Giusta stavamo facendo la cenerata del bucato. Vieni, così conosci anche lei. Io sono Annica Usai. E tu come ti chiami?»

«Mi chiamo Nora Musa», dichiarò Nora cercando di restare su un terreno sicuro, ma quella non ne voleva sapere della sua riservatezza.

«Oh, che bellissimo nome! Ti sta proprio bene.»

E così Nora fu letteralmente sopraffatta dalle attenzioni e dalle chiacchiere di quella serva che pareva aver vissuto fino a quel momento aspettando il suo arrivo. La trascinò via così impetuosamente che si ritrovò direttamente nelle cucine senza riuscire a sbirciare alcunché della casa.

«Questa dalla pure a me.» Le strappò la valigia di mano facendola sparire in un ripostiglio.

Subito chiamò l'altra domestica. «Questa è la nuova ragazza, Nora Musa. Lei è Giusta Mannis.»

Annica rimase in attesa di un segno di vita da parte della sua compagna di lavoro più anziana, che se ne stava zitta e ferma con gli occhi a fessura. Giusta Mannis era la cuoca di casa, ma all'occorrenza si prestava a fare tutti i lavori domestici che necessitavano di braccio forte e mano esperta. Era piccola di statura ma di ossatura robusta, e con un vistoso accenno di baffi e barbetta che tanto divertiva Annica. Guardò con occhio critico le fattezze delicate della nuova ragazza giungendo presto a una conclusione.

«Sei sicura di riuscire a fare i lavori senza rischiare di spezzarti in due, ragazzina?»

Nora strinse gli occhi colpita dall'offesa. «Credo proprio di sì, signora.»

Ma Giusta non ne fu affatto convinta e liquidò la faccenda con un gesto della mano. «Bah! Che cosa le sarà saltato in mente a donna Trinez di prendere questo ossicino di pollo proprio non lo so.»

«Ma non vedi quanto è bella? Guarda che personalino fine, sembra quasi una signora!» intervenne Annica, e con mano più lesta del becco di un airone, tirò via tutte le forcine dai capelli di Nora. In un attimo la chioma venne giù a coprire le spalle fino all'altezza dei fianchi con maestosa cascata.

«Che cosa fai!» ansimò Nora al colmo dello sconcerto.

Annica fu sorda a tutte le proteste della ragazza, attenta soltanto a quei capelli perfetti.

«Che meravigliosa colata di china, così morbida e nera! Hai mai visto un tale spettacolo, Giusta? Magari li avessi io!»

«Tu guarda i capelli, che io intanto guardo quei polsi debolucci. So già che ci toccherà lavorare il doppio, da oggi in avanti. Cosa avrà mai in mente donna Trinez, proprio non lo capisco», protestò l'altra mentre ritornava nel piccolo locale attiguo alla cucina, a pigiare con un bastone la biancheria che stava a mollo dentro un enorme vaso di terracotta.

Ma Nora non aveva nessuna intenzione di stare ai loro scherzi e con un cipiglio nient'affatto conciliante allungò la mano pretendendo che le venissero restituite le forcine. Per tutta risposta, Annica l'aiutò ad appuntarsi i capelli sulla testa intonando una canzoncina spensierata.

«Capelli troppo belli per non cedere alla tentazione.» Il viso a forma di cuore di Annica cambiò improvvisamente espressione; qualche pensiero fulmineo l'aveva colpita mentre scrutava gli occhi di Nora. «Giusta, non vorrai negare che questi sono occhi che incantano! Guarda! Sembra che dentro ci sia lo spirito di una foresta misteriosa. Non sembra anche a te, cara la mia Giusta?»

Allora Giusta si soffermò a studiare il volto di Nora e anche stavolta parve giungere a una chiara conclusione. «Già, proprio di foresta stiamo parlando. Il guaio però è che la foresta non la puoi comandare, e nemmeno capire. Ascoltami bene: questa qui porterà scompiglio, come è vero che mi chiamo Giusta Mannis!»

Annica la liquidò con un'alzatina di spalle. «Non starla a sentire. Non azzecca mai una previsione, per nostra fortuna.»

Lo sguardo di Nora rimbalzò dall'una all'altra senza sapere che cosa dire.

«Oh, devi essere stordita, povera Nora! Tutte queste novità non devono essere facili da affrontare per una che viene dalla casa delle orfanelle. Vieni con me.»

La trascinò via per la seconda volta tirandosela vicina mentre l'accompagnava in una visita guidata della casa.

«Ti mostro ogni cosa così incominci ad abituarti. Poi ti porto da donna Trinez. Lei è la padrona di casa, una viscontessa molto gentile e rispettata. Fossero tutte come lei!»

Incominciò dalla grande sala al piano terra.

«Non è una meraviglia?» domandò con orgoglio Annica in un bisbiglio che non doveva essere udito da orecchie indiscrete. Sapeva bene che i padroni non vedevano di buon occhio i domestici che si vantavano delle case in cui lavoravano come se fossero le proprie, ma si compiacque ugualmente quando scrutò l'espressione di stupore dipinta sul visino di Nora. La ragazza non poté fare a meno di meravigliarsi dinnanzi a

tanta opulenza e stravaganza. Non poteva certo immaginare che al mondo esistessero case del genere. E stravaganti erano le due colonne in malachite di un verde sorprendente, piantate ai due lati della sala; la ricca fantasia del broccato di sedie e divanetti; i fregi di stucco che correvano a giro sul soffitto affrescato con scene bucoliche e scene di caccia; il tappeto persiano di lana verde e azzurra che andava da un capo all'altro del pavimento riuscendo a ricoprirlo quasi per intero. C'era una tale quantità di porcellane pregiate, vasi, quadri e una miriade di altri oggetti luccicanti e preziosi che Nora non riuscì a coglierli tutti quanti in un'occhiata. Ma ciò che più impressionava chi per la prima volta visitava la casa del professore e della viscontessa era la vetrata colorata che si apriva sul giardino posteriore. Un tempo, prima che il giardino diventasse un intrico impenetrabile, nelle ore pomeridiane un arcobaleno di luci riusciva a inebriare mezzo salone. Adesso il sole spariva presto oltre la cappa di rami e foglie che si ergeva verso il cielo e un velo d'ombra riusciva a incupire la casa anche nelle belle giornate.

Un rumore di sedia tirata indietro al piano di sopra mise un po' di fuoco sotto i piedi della giovane Annica.

«Sbrighiamoci, donna Trinez si è alzata.»

Con modi improvvisamente spicci la domestica passò in rassegna la sala da pranzo, grande la metà del salone e arredata nello stesso stile, con pesanti tendaggi che impedivano alla luce di filtrare dalle finestre. Indicò anche alcune delle incombenze giornaliere più comuni come la pulizia e il caricamento dei lampadari e dei lumi tesi a braccio dalle pareti, o come spolverare e dare la cera al mobilio senza rompere nemmeno un ninnolo.

«Quello è lo studio del professor Costa, marito di donna Trinez e nostro padrone. Lui non desidera che mettiamo mano troppo spesso nel suo regno. Ricordalo», disse indicando una porta chiusa senza specificare se il padrone fosse presente o meno.

«Da qui si va al piano superiore. Ma prima voglio che visiti per bene le cucine. Quelle sono il *nostro* regno!» disse entusiasta trascinando Nora nel suo vortice, ignorando completamente la porta nascosta da un drappoggio in velluto bordeaux; era talmente appartata dietro la curva imponente dello scalone, da passare inosservata. Nora avrebbe voluto indagare su che cosa si celasse al di là dell'uscio, ma si ritrovò davanti al pentolame della cucina in un batter d'occhio. Era una cucina grande, ordinata e pulita, con tutto il vasellame domestico e le pentole di peltro e rame in bella mostra, un forno antico, quattro fornelli, una stufa, una dispensa fornita di ogni bendiddio e un pozzo collegato a una cisterna d'acqua. Si respirava un buon odore di pane e pietanze ben condite, qualcosa a cui Nora non era abituata.

«Da questa parte ci sono le nostre stanze. Vieni a vedere, Nora. Qui è dove dormirai tu, con me. È l'unica con un letto in più. In quell'altra ci dorme Giusta, ma lei è troppo arcigna per dividerla con qualcuno.»

Le porte erano alla fine di un passaggio stretto e buio ma, a dispetto della prima impressione, le stanze risultarono ampie e ben arieggiate ciascuna da una finestra.

«Finalmente non sarò costretta più a dormire sola soletta. Vedrai, diventeremo come sorelle, ne sono sicura.»

Non c'era bisogno che Nora incoraggiasse quella strana domestica; l'entusiasmo di Annica non diminuì nemmeno davanti al cipiglio diffidente della sua nuova compagna di lavoro.

«Adesso ti porto al piano superiore. Aspetta! Mi pare di aver udito la porta d'ingresso.» Così detto, la ragazza si precipitò a vedere chi fosse rincasato della famiglia. Nora le fu appresso improvvisamente curiosa.

Sbirciarono nascoste dietro un angolo il passaggio di un uomo alto e straordinariamente corpulento, con due vistosi baffoni e il cappello calato sulla testa. Se ne andava in giro fischiando e facendo roteare un parapigioggia nella mano sinistra.

«Quello che vedi è l'ingegner Annibale Lima, fratello di donna Trinez. Vedi la sua mano destra con quel guanto nero? Sai che cos'è?»

Nora scosse il capo senza riuscire a staccare gli occhi dall'uomo che saliva svelto al piano di sopra.

«È una mano finta! Una mano di legno!»

«Cosa?»

«È proprio vero! L'ingegner Annibale lavorava nella miniera dell'Argentiera, un bel po' di anni fa. Era uno importante da quelle parti e un giorno, durante un'esplosione di dinamite, qualcosa è filato storto e la sua mano è andata persa per sempre. È stato lui stesso a raccontarmelo. Terribile, vero?»

Nora s'incupì al ricordo di suo padre Antonio inghiottito dalle viscere del monte. «La mano non c'è più, ma lui almeno è vivo e vegeto», bisbigliò a mezza voce. Provò una naturale simpatia per quell'omone.

«È proprio un brav'uomo, l'ingegnere», concluse Annica.

«Se non fosse che mangia come un dannato!» aggiunse la domestica più anziana sbucando alle loro spalle. «Ogni domenica per colpa sua devo darmi da fare per otto, ma prima o poi gli farò passare la voglia», giurò la donna con un cenno deciso del capo.

«Poverino, è perché non ha moglie e per la tristezza si sfoga mangiando», disse Annica.

«Però le femmine gli piacciono e anche tanto! Il professore non bada mai a noi, e l'ingegnere bada troppo a noi», concluse Giusta con aria di chi la sapeva lunga.

Annica soffocò una risatina.

«Sono molti anni che lavorate in questa casa?» fu la prima domanda di Nora.

«Macché! Sarà un anno e mezzo che siamo qui, vero Giusta?»

Ma Giusta era già ritornata alle sue incombenze.

«Le altre che sono andate via prima di noi sono tornate al loro paese; non ce la facevano più a stare lontane.»

Nora era pensierosa. «Allora, anche l'ingegnere è un visconte?»

«No davvero! Solo donna Trinez è titolata perché il suo primo marito, don Attilio Manca, era visconte. Ed era anche ricco sfondato! Possedeva tenute e allevamenti di bestiame, ma quello che l'ha reso ricco è stata la coltivazione dei gelsi per i bachi da seta. Le sete di don Manca erano famose, le mandava dappertutto! Poi è morto, poverino, e la viscontessa si è risposata col professore. Lei non è mica di questa città, ha sangue spagnolo nelle vene. Viene da lontano: da Sassari.»

«Il suo secondo marito chi è?» Nora abbassò la voce per paura d'essere sorpresa a curiosare nelle faccende private della famiglia.

«È Mariano Costa, illustre professore di botanica, unico erede di una ricca famiglia. Questa casa è sua. Fino a pochi anni fa ha lavorato all'orto botanico della città nella

valle di Palabanda, proprio come suo padre, e adesso si è ritirato a vita privata. Una volta l'ho sentito parlare con una pianta. È proprio un signore garbato, mite come il minuscolo laghetto che c'è in fondo al giardino. E poi è così devoto a sua moglie! Mariti così gentili e premurosi se ne vedono pochi in giro, credi a me.» Sospirò persa nei propri pensieri. Annica era instabile come il cielo di marzo, così, più repentina di un rovescio di pioggia, si scosse, tutta pronta a trascinare Nora davanti alla sua padrona.

Seguirono la passatoia verde che partiva dal primo gradino della scalinata e proseguiva lungo tutta la galleria del primo piano.

«Dietro queste porte ci sono gli appartamenti privati degli abitanti della casa. Imparerai anche troppo in fretta le incombenze che ti toccheranno per ogni camera. Adesso preparati, appena saremo entrate fai un inchino. Ecco, così. Piega il ginocchio leggermente in avanti e fai un cenno del capo», le raccomandò eseguendo lei stessa una graziosa riverenza. Poi bussò alla porta. Il tempo di un respiro e girò la maniglia.

Dietro le spalle di Annica, che era mezza testa più alta di lei e copriva buona parte della visuale, Nora scorse donna Trinez incastonata come una perla nel piccolo salottino dorato che completava la camera privata della nobildonna e di suo marito. Era vestita con gonna e corpino in seta color avorio ornato di gale, una sorta di nuvola immacolata piena di grazia e compostezza. Nora riconobbe immediatamente in lei la stessa Dama di Carità vista pochi giorni prima sull'uscio della casa delle orfanelle, e ne rimase meravigliata. Dunque, era questa la signora così elegante e distinta che aveva avuto pietà della sua sorte. Con un moto improvviso di orgoglio, Nora si portò avanti e il suo inchino fu una riverenza appena accennata.

«Viscontessa, questa è la ragazza che stavamo aspettando.» Era tale l'entusiasmo di Annica che non riusciva a nascondere nemmeno al cospetto della sua padrona.

Così in controluce, era difficile leggere il volto della nobildonna. Nora dovette avvicinarsi di qualche passo per riuscire a scorgere con nitidezza i suoi occhi.

«Vai pure, Annica. Al tuo ritorno portami un bicchierino di Malvasia.»

La sua voce fu esattamente come Nora si aspettava: anima di ferro rivestita di velluto. Quella donna la scrutò per un lungo momento con occhi dilatati, quasi non riuscisse a saziarsi della sua immagine.

«Ora capisco molte cose», mormorò a sé stessa al culmine di chissà quali osservazioni. Poi le sue palpebre calarono a mezzo a celare i pensieri, e tutto in lei divenne imperscrutabile. La breccia scorta un istante prima venne serrata con catenacci d'acciaio.

A Nora non restò che contemplare ogni dettaglio della figura così ben curata; dagli orecchini a goccia che col loro peso tiravano i lobi delle orecchie ai capelli castani, appuntati in cima al capo con preziosi fermagli e lucidi come pelliccia di visone. Tenere la schiena dritta al pari di un gendarme era la sua postura abituale, anche quando stava adagiata su un divanetto che invitava a distendere ogni muscolo e ogni nervo. Per quanto indubbiamente bella e aristocratica, non poteva definirsi una bellezza classica. Il suo volto presentava una inconsueta composizione di tratti che andava oltre la banale linearità di una gradevole fisionomia, riuscendo ad affascinare lo sguardo altrui con notevole efficacia. Nora pensò che possedesse una forma d'occhi tale da renderli simili a quelli del gatto che per un certo periodo aveva abitato nell'istituto delle orfanelle; un animale dalla folta pelliccia rossiccia, all'apparenza

placido e fidato, ma che in realtà era sempre pronto allo scatto da cacciatore.

«Avvicinati, Nora», ordinò gentile la nobildonna.

Donna Trinez non era solita lodare la bellezza o incoraggiare la vanità in chicchessia, ma non poté impedirsi di ammettere che nel volto di quella ragazza c'era qualcosa di molto più profondo e misterioso della semplice freschezza portata dalla gioventù, qualcosa che la sua mente non riuscì a definire.

Tutto in Nora pareva giunto direttamente da un altro mondo; gli occhi verdi così intensi, per esempio, contenevano una serietà innaturale, addirittura sconcertante. Il volto era minuto come le proporzioni di tutto il suo fisico, un ovale magro di un pallore perfetto, e la bocca piccola ricordava quelle delle bambole di porcellana che stavano in bella mostra sul letto della viscontessa. Le sopracciglia erano come dei segni di carbone tirati con la squadra e anche i capelli parevano aver tratto il loro nero da chissà quali abissi inesplorati. La fissò ancora un poco nelle pupille, ma poi si stupì quando avvertì il bisogno di distogliere lo sguardo, come se avessero il potere di far tacere il resto del mondo. Impressionata, ma al contempo solleticata nel cuore da una piccola speranza, donna Trinez pensò che forse aveva fatto la scelta giusta.

«Mi guardi come se conoscessi di me qualche segreto che io stessa ignoro. Dimmi: che cosa hai scoperto?» domandò con un sorriso che intendeva incoraggiarla a parlare.

Inspiegabilmente, Nora si sentì messa alla prova. «Non leggo nella mente, signora. Non posso conoscere di voi nulla più di ciò che altri non mi abbiano già detto.»

«Ossia? Che cosa sai di me?»

«Che siete una dama generosa e stimatissima.» Nora ci pensò su e aggiunse a completamento della definizione: «E una viscontessa.»

Donna Trinez sorrise, questa volta con più calore.

Nella camera aleggiava un profumo dolce di acqua di rose. Era intenso e Nora lo considerò un gradevolissimo segno di raffinatezza, qualcosa a cui non era abituata. Sul petto della nobile dama pendeva anche una chiave dall'impugnatura fine ed elaborata, e una medaglietta sacra che raffigurava l'effigie della Madonna dei Dolori col cuore trafitto da una spada.

«Cercavo una giovanetta beneducata che sapesse leggere e scrivere, perché una cosa è certa: l'ignoranza genera stupidità. Mi aspetto da te costanza e una condotta adeguata, dentro e fuori la mia casa, per tutto il tempo che ci lavorerai.»

«Sissignora.»

Donna Trinez si levò in piedi rivelando tutta la nobiltà della sua figura. Deposero il libro che teneva in mano e si avvicinò alla ragazza. Le sorrise mentre continuava a studiarla. Poi compì un gesto che Nora non si aspettò.

«Credo di aver fatto una cosa giusta togliendoti dall'istituto. Spero soltanto che presto saprai restituirmi giustamente la carità», le disse facendole una carezza lievissima sul viso.

Il significato sotteso a quelle parole era troppo labile perché Nora riuscisse ad afferrarlo; lo vide fuggire via come volo di rondine.

«Annica?» chiamò la viscontessa, e la domestica fu subito nella camera.

«Accompagnala nella torretta. Da questo momento sarà il suo alloggio.»

Annica si sorprese di quella decisione così insolita e un po' ne rimase delusa. Quando ebbe richiuso la porta dietro sé, rivolse a Nora un gran sorriso.

«La torretta! Donna Trinez ti ha riservato una grande attenzione, devi averle fatto

un'impressione buonissima.»

«Che cos'è la torretta?»

«Guarda: da quella parte a destra, in fondo al corridoio, si sale al sottotetto. Da quest'altra parte invece, si sale alla torretta. Non ci dorme mai nessuno lassù. Adesso è tua», disse indicando i passaggi che si celavano alle estremità della galleria.

Alla torretta si accedeva attraverso una rampa di gradini ripida e stretta. Giunta in cima, Nora scoprì che non si trattava d'altro che di una stanzetta quadrata con due finestre ingraticciate che davano sul retro della casa. Era una sorta di nido molto semplice che odorava di chiuso; c'erano un letto, una sedia, un tavolino, un settimanale e un lavamano in ferro smaltato col bordo sbeccato. Una manciata di falene e mosche morte, come tanti prigionieri in cerca di una vana via di fuga, sporcava il davanzale interno delle finestre. Inquietata da quell'immagine, Nora spalancò subito le ante e le soffiò tutte quante fuori.

«Senti che bell'aria! Questi alberi coprono la vista del giardino, ma non è una gran perdita. Da quella parte si vede un poco la cupola della serra. Vedi laggiù quella costruzione tutta verde? Altro regno del professor Costa. A noi è proibito entrarci. Pare ci coltivi delle strane piante esotiche», disse Annica avviandosi alla porta. «Vado a prenderti la valigia e un cambio di lenzuola fresche.» Non attese risposta e fece tutta una corsa fino alle cucine. Nel frattempo Nora sedette sul bordo del letto, confusa dal vortice di novità. Quando Annica ritornò pretese di vedere se nella sua valigia ci fosse qualcosa da mettere che non fosse quell'orrenda divisa da orfana. Con un sospiro di meraviglia trovò lo scialle che Luigia aveva messo intorno alle spalle della figlia il giorno in cui si era separata da lei. Era uno scialle nero di lana pregiatissima, con le frange annodate a mano e una ghirlanda di fiori colorati ricamato con abilità straordinaria. Per paura di rovinarlo Nora non l'aveva più indossato e, adesso, vederlo tra le mani di quella sconosciuta le provocò un moto di fastidio. Lo tolse all'attenzione dell'altra senza dare spiegazioni e lo strinse al petto. Annica però non si lasciò scoraggiare e continuò a rovistare nella valigia. Alla fine si arrese, esclamando: «Oh, poverina! Qui ci sono soltanto divise a quadretti». Orripilata da quella scoperta, corse a prendere dal proprio guardaroba una camicetta chiara di cotone e una gonna grigio polvere. «Ti staranno un pochino larghe, ma saranno sempre meglio di quello che porti adesso. E poi...»

Fece una smorfia, come se avesse appena preso la decisione più importante della sua vita, e incominciò a svestirsi con grande sgomento di Nora che si voltò dall'altra parte.

«Tieni. È una sottoveste di seta pregiata, un piccolo lusso, lo so, ma ne ho altre. Non posso sopportare di saperti così povera. Prendila, ti prego!»

Con grande imbarazzo, Nora fu ancora una volta sopraffatta dai modi di quella domestica così strana e così generosa. Non avrebbe mai accettato quel dono incredibile se non avesse visto che Annica era sul punto di piangere.

«Brava. Poi ti procurerò della stoffa, così potrai confezionarti altre camicie e altre gonne.» Detto ciò, la giovane sorrise, finalmente rasserenata col mondo intero.

«Fai con comodo. Ci vediamo dopo.» Prima che la sua nuova compagna di lavoro potesse ringraziarla, se ne andò canticchiando un motivetto spensierato.

Una volta sola, la prima cosa che fece Nora fu sistemare sul tavolino il modesto corredo da cucito e ricamo che si era portata dietro dall'istituto. Trovò un po' di

conforto nel mettere in ordine forbici, rocchetti, aghi e spilli. Era quanto di più caro aveva al mondo perché le ricordava i momenti felici passati a ricamare insieme alla sua mamma. Poi si sedette per un tempo lunghissimo. Affondò il viso nel morbido tessuto dello scialle in cerca del profumo della madre, ma questo era svanito già da molto tempo. Il ricamo perfetto di Luigia era fonte d'ispirazione per Nora e costituiva l'unico legame che sentiva di avere con lei.

La sua mente vagò ancora per un poco rapita da vecchi ricordi, poi ritornò al giardino. Quella mattina aveva varcato il cancello d'ingresso con la curiosità di vedere che cosa si celasse dietro la casa, e dopo aver quasi accarezzato dalla finestra la cima degli alberi, che cosa le impediva adesso di vederli da vicino?

«Brava che sei scesa! Meglio che impari subito tutti i doveri dei sette giorni. Abbiamo il mercato quattro volte alla settimana; la cenerata, e spesso anche la lisciva, il lunedì e l'argenteria due o tre volte al mese, dipende dall'umidità; poi abbiamo frattaglie il martedì, baccalà il venerdì, ravioli la domenica e minestra quando lo dice donna Trinez. Mi stai ascoltando? Oh, santa pace! Ricominciamo daccapo.»

Nora cercò di concentrarsi sulla voce della cuoca, ma era dura non distrarsi quando c'erano così tante cose da scoprire e da imparare. Si reputava fortunata a non aver incontrato gli abitanti della casa lungo il tragitto dalla torretta alle cucine, e adesso fremeva per uscire in giardino.

«Stai attenta però a non addentrarti: è un giardino stregato!» la mise in guardia Annica con un sorrisino che le illuminava il volto.

«Non stare ad ascoltarla. Certe volte è proprio stupidella come un tacchino.»

Così Annica e Giusta presero a battibeccare senza troppa convinzione, mentre Nora si affacciava all'uscio che dava sul retro.

Pochi passi e poi lo vide: intricato, oscuro, abbandonato, un piccolo regno fatto di ombre e foglie morte, immagine di tremenda decadenza. L'intreccio inestricabile di rami e radici aveva preso il sopravvento sulla mano dell'uomo che un tempo aveva cercato di imporre una geometria di forme. Laddove limiti e confini erano stati vialetti e muriccioli, rocce, vasi e statue, ora regnava una triste rovina. In mezzo alla selva di cespugli e arbusti si ergevano agli estremi opposti del giardino due gigantesche creature, due alberi tropicali che erano tutto un fascio di radici aeree di proporzioni mai viste, un fitto colonnato che ne faceva una sorta di cattedrale arborea. Nora si accostò con occhi incantati a quello più vicino alla casa per toccarne il tronco liscio. Guardò in alto, affondando gli occhi nel cuore segreto della chioma, e le parve di perdersi nelle sue profondità. Ma la cosa che improvvisamente le tolse il fiato fu la vista dell'antico busto di donna che il tronco aveva avviluppato per metà con morsa lenta e inesorabile, quasi a dimostrazione di una volontà deliberata di far diventare la scultura una parte di sé. Per un attimo Nora fu presa dall'inquietudine, come se si trattasse di un corpo umano in carne e ossa, e non di duro marmo che aveva attraversato i secoli. Seguendo un impulso irrazionale non ci pensò due volte, afferrò le estremità scoperte della statua, puntò i piedi e tirò con tutta la forza nel tentativo ingenuo di liberarla dal ferreo abbraccio. Tirò e tirò, finché la voce di un uomo non l'apostrofò facendola quasi finire ruzzoloni sulle radici.

«Stai facendo una cosa stupida. Quella non può venire via. Bisognerebbe tagliare il tronco, ma sarebbe un terribile delitto.»

Nora cercò subito di ricomporsi, si scostò una ciocca dalla fronte e fece un goffo

inchino.

Poco lontano colui che Nora intuì essere il professor Mariano Costa, il padrone di casa, era intento a ripulire le lenti dei suoi occhialini con un lembo del panciotto. Era un uomo di costituzione media, sulla cinquantina, mani quadrate, spalle strette e sguardo sfuggente. Quel che rimaneva dei capelli biondicci era tirato lateralmente in un riporto perfetto che nemmeno la brezza pomeridiana riuscì a scomporre.

«Ficus magnoliode. È detto anche albero stritolatore. Attecchisce sul ramo di un povero albero, lo uccide stritolandolo con le sue radici e con ingegno molto umano ne prende il posto. È così che spesso nascono gli imperatori.»

Il professore pareva una di quelle menti sempre impegnate in qualcosa di importante. Detestava perdere tempo inutilmente e si era fermato a fornire quelle informazioni alla nuova domestica soltanto per puro scrupolo professionale.

«Sei la nuova ragazza?» domandò mentre inforcava gli occhiali e i suoi piedi già si muovevano verso la casa.

Nora annuì, troppo meravigliata per l'inaspettato onore che il padrone le aveva riservato fermandosi a parlare con lei.

Il professore non aggiunse null'altro e scomparve nella grande dimora.

Tra poco avrebbero servito il pranzo e Nora doveva sbrigarsi se intendeva imparare in fretta le abitudini della famiglia. Prima di andare, però, rimase ancora un poco a contemplare l'albero stritolatore. Quando gli occhi si levarono a studiare le nervature del legno e il fogliame di un verde cupo e lucido, non fu possanza e maestosità ciò che Nora percepì, bensì forza lenta e meticolosa che tutto abbatte e tutto conquista. Non dubitò che col tempo la distruzione portata da quelle radici si sarebbe fatta strada fino a colpire anche le fondamenta della grande casa.

9. VENERDÌ

Svegliati, Nora Musa!

Così ordinò una voce a un soffio dal suo orecchio, e Nora si svegliò di soprassalto sicura che la Madre Direttrice l'avesse sorpresa ancora una volta a sonnecchiare durante una punizione. Affondò gli occhi sconcertati tra le ombre della sua piccola prigione aspettandosi di vedere una suora o una delle bimbette accanto al suo letto, ma non vide nessuno. Il dormitorio si era ristretto e i lettini delle altre orfanelle si erano dissolti nel nulla. Quale prodigio era mai capitato durante il suo sonno? Si buttò giù dal letto a braccia tese per tirare le tende. Una tenue luce azzurrognola penetrò nella torretta e la mente di Nora si nebbiò di colpo. Non viveva più alla casa delle orfanelle, quella era l'alba del suo primo giorno da serva nella casa di ricchi signori. Sospirò grevemente e si soffermò a scrutare in lontananza le fosche chiome dei pini a ridosso del convento.

Il melodioso cinguettio di un cardellino rompe il silenzio altrimenti perfetto. La torretta costituiva un eremo talmente remoto rispetto al resto della casa, che Nora non avrebbe saputo dire se Annica e Giusta fossero già in piedi, o se i padroni preferissero indugiare a letto fino a tardi. L'isolamento portato da una sistemazione così esclusiva la liberava dall'incombenza di nascondere a tutti i costi l'odiosa cicatrice alle due domestiche invadenti e chiacchierone. Poteva considerarlo il suo unico conforto. Non le importava se la solitudine alla quale sembrava condannata avrebbe inesorabilmente finito per infilare altro inverno freddo dentro il petto. Una punta gelida le dava già il tomento e nell'istante di mezzo che tanto la inquietava, quando non è più notte e non è ancora giorno, Nora si sentì desolatamente sola al mondo.

Reprimendo un moto di sconforto, accese un lume e si preparò per la giornata. Si era data da fare alacramente per buona parte della notte per riuscire ad accorciare la gonna e restringere le misure della camicetta, e adesso si scopriva quasi timorosa di abbandonare la vecchia divisa per sancire con quegli indumenti l'inizio della sua nuova vita.

Il cotone della camicia le scivolò sulla pelle come una carezza liscia e fresca aderendo perfettamente alle sue forme minute e delicate; anche la gonna, sebbene di fattura semplice, pensò le donasse un'aria diversa. Si rimirò con occhio critico nella lama di specchio che trovò in un cassetto riconoscendo a stento, nella Nora riflessa, l'orfana abbandonata che si era sempre sentita durante quei lunghi nove anni. Scostò il tessuto dalla gola per sbirciare il fiore di fulmine che spiccava come un marchio di sangue sulla pelle bianchissima. Lo sfiorò con dita incerte, poi, non resistendo oltre, rimise lo specchio nel cassetto e chiuse il colletto fino all'ultimo bottone.

Scacciata ogni traccia di sonno, scese al primo piano camminando a piccoli passi, sentendosi un'intrusa nella casa dei suoi padroni. L'abitazione era immersa nell'oscurità e nel silenzio; soltanto una lucetta che riverberava dalle cucine le suggerì che le domestiche erano già al lavoro. Seguì quel bagliore come un naufrago sperduto.

Giusta era intenta a impastare il pane e infornare una teglia di dolci quando Nora fece il suo ingresso.

«Oh, meno male che sei mattiniera di tuo, ragazza. Qui c'è da lavorare e i pigroni non mi sono mai piaciuti.»

Annica uscì dalla sua tana con la testa ricoperta da una miriade di piccoli fiocchi di stoffa annodati strettamente alle ciocche di capelli. Le sorrise soddisfatta alla vista degli abiti che aveva indossato, augurandole un buongiorno così frizzante che da un momento all'altro Nora si aspettò si esibisse in una piroetta.

«Non ti meravigliare, sono dei semplici diavolini.»

Nora la fissò senza capire, del tutto ignara dei comuni accorgimenti che le ragazze adoperavano per apparire più belle.

«Servono a fare i capelli ricci. Non sono una bellissima invenzione?» disse l'altra soffocando una risatina.

«Che ragazza vanesia!» l'apostrofò Giusta mentre affondava le mani nella pasta bianca.

«Detto da una femmina che va in giro con la barba!» ribatté Annica strizzando l'occhio a Nora che trovò stupefacente tutto quel buonumore mattutino, tanto che dalla bocca le uscì una domanda involontaria.

«Ma tu sei felice già dalla mattina presto?»

Annica, che stava sbrogliando i diavolini e nel frattempo metteva il caffè e il latte sulla fiamma, tirò insù le sopracciglia fin quasi a sfiorare l'attaccatura dei capelli.

«Certo che sono felice! Sono felice anche quando dormo.»

«Certo che è felice: è innamorata», motteggiò la più anziana, ma Annica non se la prese e sospirò, invece, coi pensieri che svolazzavano come tanti uccellini gioiosi.

«Il mio Lino!» spasimò con una vocina sottile. Poi si riscosse all'improvviso come se fosse appena planata sulla terraferma. «Adesso mangia qualcosa, Nora. Ci aspetta una lunga giornata.»

Poco più tardi, mentre il sole sorgeva nel cielo limpido, Nora si legò un grembiule in vita determinata a dimostrare alla cuoca di non essere affatto una fragile creatura che con la propria inettitudine le avrebbe costrette a lavorare il doppio.

«Che cosa devo fare?» domandò attendendo istruzioni con quell'aria seria e concentrata che tanto incuriosiva le altre due donne.

«Be', puoi incominciare a stirare quella montagna di lenzuola e biancheria. Ne avrai per un bel pezzo, credo. Ho già appiccato le braci per il ferro, ma stai ben attenta a non fare disastri! Non deve essere troppo caldo, quel benedetto ferro, e nemmeno tiepido, altrimenti sarà fatica sprecata», indicò Giusta mentre copriva l'impasto con un telo.

Nora non se lo fece ripetere due volte e, con la perizia che le era stata insegnata all'istituto, incominciò subito il lavoro. Trascorse così quasi l'intera mattinata, rintanata nella lavanderia a scottarsi le dita con il ferro, ascoltando distrattamente il continuo cicaleggio di Annica che ciarlava su cose di poco conto, e i borbottii sommessi di Giusta che pareva voler fare a gara con la pentola di ceci che ribolliva sul fornello. Venne a sapere che donna Trinez non era solita mettere piede nelle cucine tanto spesso e che non era affatto una padrona che cedeva all'ozio. Donna Trinez era un genere di nobildonna che aveva molti impegni, che amava la compagnia, leggere libri, andare in chiesa, e ogni settimana con il professore si dilettava in piacevoli giri in

landò lungo la via del porto, per godersi il sole e l'aria di mare, e per rimirare le belle signore a passeggio. Ma soprattutto era una Dama di Carità; in città la sua inestimabile misericordia era cosa ben nota. Anche gli altri abitanti della casa avevano sempre tanti impegni, ma Annica non si dilungò a elencarli. Quando Nora ebbe terminato il suo compito, la domestica più anziana si incaricò di riporre negli armadi la biancheria piegata e stirata, degnando la novizia di un piccolo cenno di assenso per il lavoro ben fatto. Poi la mise subito a lavare le pentole incrostate di cibo. «Sfrega bene, che in questa casa non le vogliamo le mani di ricotta!» la esortò, mentre Annica serviva le frattaglie e i ceci in tavola.

«Non ho le mani di ricotta», ribatté la ragazza strofinando il metallo con maggiore foga, senza avvedersi che Giusta le indirizzava un sorrisetto sghembo.

Qualche minuto più tardi Nora trovò il momento propizio per sbirciare da un angolino la famiglia riunita a tavola. C'era donna Trinez a un capo del tavolo e l'ingegnere all'altro capo, mentre il professor Costa sedeva alla destra della moglie per starle vicino. Ogni tanto l'uomo smetteva di masticare, con tenerezza le prendeva la mano e ne baciava la punta delle dita, delicatamente.

«Vieni, Nora, mangiamo anche noi. Ti piace la coratella in tegame? L'ho condita con la vernaccia, vedrai che bontà!»

Giusta fu tutto a un tratto gentile mentre la invitava a sedersi. Nora si strappò a malincuore dal suo angolino, colpita dal quadro domestico a cui aveva appena assistito; mancava soltanto una cornicetta in filigrana perché sembrasse in tutto e per tutto la scena che una volta aveva visto su un grande piatto da esposizione.

Il resto del pomeriggio e parte della serata li trascorse a pelare patate, sfregare il pavimento della cucina con uno spazzolone e seguire Annica che la istruiva sui segreti della casa. I padroni e l'ingegnere si erano agghindati con abiti eleganti ed erano usciti lasciando la casa alle domestiche e questo fatto così gradito, non doverli affrontare faccia a faccia, strappò un sospiro di sollievo a Nora. Fin quando era possibile preferiva passare inosservata come uno dei tanti oggetti d'arredamento.

«Questo è l'armadio dell'argenteria. È donna Trinez a custodire la chiave.» Annica continuò a parlare mostrando tutte le cose che una brava domestica avrebbe dovuto sapere per compiere bene il proprio lavoro, ma Nora non l'ascoltava più. Il suo sguardo era diretto altrove, verso un punto preciso del sottoscala.

«Dietro quella porta che cosa si nasconde?»

Annica puntò gli occhi di un dolce castano sul pannello di legno ombreggiato dalla curva della scala, e li dilatò.

«Oh, quella è la porta proibita. Non è consentito a noi domestiche di varcarne la soglia. E del resto, per nulla al mondo io e Giusta entreremmo mai là dentro. Nemmeno per tutto l'oro del mondo!» Annica fu scossa da un brivido mentre Nora si accigliava, pensosa.

«Perché? Che cosa c'è dentro?» insistette attirata dal mistero come una fogliolina dal gorgo di un fiume. Improvvisamente si dimenticò del resto del mondo e piano piano, con gli occhi grandi accesi da una luce di viva curiosità, si avvicinò alla porta scrutandola in ogni dettaglio. Con attenzione scostò il pesante drappeggio di velluto che la nascondeva alla vista, e si stupì di sentire un pianto sommesso provenire dall'interno.

Afferrò la maniglia pronta ad aprire, ma Annica la prese a braccetto e la tirò via con

veemenza. Quando furono a una certa distanza, la domestica più esperta si fermò e la guardò dritta negli occhi. Scandì ogni parola affinché il messaggio entrasse nella testa di Nora col giusto vigore.

«Accadono cose misteriose nella stanza segreta. La padrona non vuole che mettiamo il naso dove non ci è permesso.»

Subito pentita, tentò di smorzare il tono dell'avvertimento prendendole la mano, ma Nora si ritrasse con uno scatto repentino. Per una manciata di secondi, Nora pensò di averla offesa, ma Annica era fatta di una pasta molto cedevole, di quelle che assorbono i colpi senza mutare la propria forma; così si illuminò di un gran sorriso che voleva essere di benevolenza e incoraggiamento insieme.

«Aspetta venerdì e vedrai. Succede qualcosa ogni venerdì sera alle sette in punto.»

Chiudendo l'argomento con questo annuncio sibillino, Annica riprese a insegnarle come si servivano i cordiali e gli aperitivi, e come donna Trinez pretendeva che si presentassero le pietanze in tavola.

Quella sera, sfinita dalla stanchezza, Nora crollò sul letto e la sua testa fu un tale rimuginare sul mistero della stanza proibita, e sulle cose strane che sarebbero accadute venerdì, che il turbinio di pensieri e fantasticherie la seguì anche in sogno.

All'alba, Annica e Giusta erano già in fermento, pronte a prendere in mano la casa.

«Oggi patate e cardi in tegame e zuppa di arselle. Vediamo se riesco a trovare anche un paio di zamponi come si deve per il minestrone», disse la cuoca mentre si legava il fazzoletto in testa per andare al mercato. Nora intanto seguiva Annica fino al grande caminetto che dominava il salone. La giovane Annica posò a terra paiolo e paletta e si apprestò a liberare le finestre dai tendaggi.

«Ieri a tarda sera hanno acceso un grande fuoco e oggi bisogna pulire. Raccogli tutta la cenere nel paiolo e spargila nelle aiuole sul davanti, tutto intorno alle piantine. Serve a concimare. E buttaci sopra un po' d'acqua così il vento non se la porta via. Poi riempi il secchio con acqua e sapone e strofina i mattoni con quella spazzola. Io intanto porto la colazione in camera alla viscontessa.»

Nora fu lasciata al suo lavoro. La bocca del caminetto era abbastanza ampia da contenere almeno quattro uomini e la ragazza dovette infilarsi tutta quanta dentro per riuscire a raggiungere la cenere. Fece come Annica le aveva spiegato e quando si inginocchiò per strofinare lo sporco dai mattoni, guardò in alto nella canna fumaria. In fondo a tutto quel nero opprimente, riuscì a scorgere una porzione di cielo grande quanto un francobollo. Prese un attizzatoio e incominciò a stuzzicare la spessa crosta di fuliggine finché una piccola valanga crollò giù in una nuvola di polvere nera.

«Oh, che disastro!» boccheggì mentre si tirava via in salvo.

«Uno sbuffo dell'inferno!» Esclamò alle sue spalle Annica, tossicchiando e ridendo tutto insieme. Ma la ragazza smise subito di ridere appena vide l'espressione mortificata dell'altra.

«Credi... credi che adesso mi manderanno via?»

«Oh, povera Nora! Per così poco? Ti aiuto a sistemare.»

L'ultima cosa che Nora desiderava era dare soddisfazione alle previsioni della Madre Direttrice. Ritrovò la parola un bel po' di tempo dopo, mentre era intenta ad agitare uno spolverino sui soprammobili velati di fuliggine. Su un ripiano, dietro un vaso di opalina verde smeraldo, scoprì qualcosa che accese il suo interesse: due fotografie incorniciate, le uniche che fino a quel momento aveva visto nella casa. La

più grande ritraeva una giovane coppia molto elegante insieme a un neonato stretto nelle fasce. L'altra era il ritratto di un ragazzino di circa tredici anni, in posa come un soldatino imbronciato. Sulle prime Nora pensò di riconoscere donna Trinez in quella giovane fanciulla, ragionando che l'uomo al suo fianco dovesse essere di certo il visconte suo primo marito. Tuttavia, al di là della notevole somiglianza, dopo un esame più attento concluse che quelle fattezze mancavano della stessa forza e incisività che aveva riscontrato nel volto di donna Trinez.

«Annica, chi sono queste persone?»

«Vedo che non hai una natura meno curiosa della mia», disse Annica, rallegrata dalla possibilità di sciogliere un po' la lingua. «Devi sapere che per molto tempo sono stata convinta che quella fosse donna Trinez, ma poi ho scoperto che si tratta della sorella morta, Iole, e di suo marito, Dionigi Alagon, anche lui morto prematuramente. Vedi il bimbo che tiene tra le braccia? È il loro figlio maggiore, Gabriele, mentre il ragazzino dell'altra foto è il secondogenito, Giaime. Poveri, poveri ragazzi sfortunati!» disse e quasi scoppiò a piangere, sotto gli occhi sconcertati di Nora che stentava a seguire la domestica nelle corse sfrenate dei suoi umori.

«Quando sono rimasti orfani lo zio, l'ingegner Annibale, che Iddio lo conservi sempre! è diventato il loro tutore, una specie di padre che amministra il patrimonio dei nipoti, numerose tenute in verità. Ma la cosa triste è che il maggiore dei due, il signorino Gabriele, dopo una brutta polmonite che lo ha quasi ucciso, non si è più ripreso. Soffre di una malattia sconosciuta che colpisce i polmoni. Non può fare praticamente niente senza sentirsi male. Sarebbe un così bel giovane, altrimenti. E non è mica finita qui. Anche l'altro fratello, il signorino Giaime, non è stato più fortunato di lui. Come secondogenito, è entrato da cadetto alla Regia Accademia Militare di Torino, ma a sedici anni ha avuto un terribile incidente: il cavallo gli è caduto sulla gamba facendogli a pezzi il ginocchio, e allora addio carriera. Peccato! Sarebbe anche lui un così bel giovane, più del fratello, se non fosse per quella gamba. Capisci che razza di storia triste?» Dopo aver parlato senza quasi riprendere fiato, Annica sospirò portandosi una mano al petto.

«Ah! Non ti ho detto che i due fratelli vivono in questa casa.»

Nora sollevò gli occhi sorpresa. Per un attimo pensò che la famiglia, sopraffatta dalla vergogna per la loro menomazione, li tenesse relegati nella stanza proibita.

«Qui? E adesso dove sono? Perché non li ho visti nemmeno una volta?» domandò sospettosa.

«Perché sono alle terme di Casteldoria: uno a respirare i fumi di zolfo per i polmoni, e l'altro, prima che venga l'inverno, a fare i cataplasmi di fango nero per il ginocchio.»

Dei rumori provenienti dal piano di sopra indussero Annica alla prudenza. Con un filo di voce aggiunse: «Tutti hanno insistito perché si portassero appresso Palmira, ma lei non la voleva lasciare donna Trinez. Uh, le storie che ha fatto! Ha mandato certe lettere di fuoco dalle terme. Si lamenta per tutto quella benedetta donna».

Nora corrucciò la fronte pallida. «Chi è Palmira?»

Annica la prese subito a braccetto trascinandola in un angolino più appartato del salone.

«Non ti ho ancora parlato di Palmira Sassu?»

Nora scosse il capo.

«Be', è la governante di casa, ma è come fosse una di famiglia. Sta insieme a donna

Trinez da sempre, è la sua ombra. Vanta addirittura ascendenze nobili: una nobile famiglia del sassarese caduta in disgrazia, dice lei, ma io e Giusta non ne siamo convinte. Comanda la casa come un generale. Ha il controllo della dispensa e della biancheria, e tiene il registro dei conti che sottopone regolarmente alla padrona. Controlla tutto lei! Giusta dice che ha l'aceto al posto del sangue.»

Uno scalpiccio alle loro spalle le spinse a ritrarsi. Il professor Costa uscì di casa senza accorgersi della loro presenza, e meno di un minuto dopo anche l'ingegner Lima lo seguì, attento soltanto ai fatti propri. Pochi istanti e una scampanellata rapida e nervosa dal piano superiore giunse puntuale. Annica fu presa all'improvviso dall'impazienza.

«Devo andare da donna Trinez. Tu continua a ripulire il polverone.» Come una scintilla scoppiettante sparì svelta in cima allo scalone. Nora non fece in tempo a riprendere il lavoro che l'altra era già di ritorno con il vassoio sottobraccio e uno strano sorrisino stampato in volto.

«Questa mattina vuole che sia tu a rassettare la sua stanza. Questo è un grande privilegio, Nora! Devi essere entrata nelle sue grazie, credi a me. Sarà per via di questi occhi che ti ritrovi, non c'è altra spiegazione. O forse per i capelli.» Poi si fece tutta rossa nello sforzo di trattenere una risata compiaciuta. «Chissà come sarà contenta Palmira! Lei si occupa personalmente di donna Trinez e della sua stanza. Cura il suo guardaroba come fosse un tesoro inestimabile, la pettina e le acconcia i capelli e spesso le tiene compagnia leggendo per lei. Non c'è cosa che non farebbe per la viscontessa.»

Nora non trovò affatto divertente la prospettiva di sottrarre terreno sotto i piedi proprio a colei che aveva in pugno la casa. «Mi odierà», asserì lapidaria.

«Ah, sicuro! Ma tanto lei odia tutti, tranne donna Trinez. Non fartene un cruccio, Nora. Adesso datti una sistemata e quando ti accorgi che la viscontessa non è più nel suo appartamento, puoi entrare a rassettare. Non entriamo mai quando i padroni sono presenti, a meno che non siano loro a chiederlo.»

Nora non aveva idea di quando sarebbe stato il momento più adatto per avvicinarsi alla stanza della padrona. A mezza mattina pensò che forse aveva atteso abbastanza. Bussò piano alla porta e, non ottenendo risposta, girò la maniglia e aprì uno spiraglio per sbirciare dentro. Stagliata in controluce col profilo rivolto alla finestra, donna Trinez fu colta in un momento di profonda riflessione. Nora si rese conto che era come guardare la sua anima spogliata del corpo. Sul suo volto non era dipinta semplice malinconia: la viscontessa soffriva per un grave dolore. Fu una rivelazione che durò soltanto pochi attimi. Poi donna Trinez si girò a mezzo e la invitò a entrare.

«Vieni pure, Nora», disse sorridendole gentile.

«Buongiorno, viscontessa.» Nora fece un piccolo inchino e attese che la dama nel suo abito bianco le impartisse degli ordini.

«Da questo momento puoi chiamarmi donna Trinez. Ti trovi bene in questa casa, Nora? Hai nostalgia dell'istituto?» domandò cogliendola di sorpresa. Nora le restituì il medesimo sguardo scrutatore, stupita che una nobile padrona come lei potesse mostrarsi tanto interessata alle condizioni di un'umile serva.

«Credo si possa considerare la migliore sistemazione possibile per una giovane donna sola al mondo e priva di mezzi. E anche se avrei preferito rimanere all'istituto a fare l'unica cosa che so fare, non direi di aver provato nostalgia nemmeno per un

istante.»

Un sorriso di simpatia per tanta franchezza distese le labbra di donna Trinez.

«E quale sarebbe l'unica cosa che sai fare, Nora Musa?»

A quella domanda Nora parve ravvivarsi di luce. «C'è chi ha orecchio per le note, e chi occhio per le forme e i colori. Le mie dita e la mia vista invece viaggiano insieme quando prendo ago e filo. È come se sentissi una musica qui dentro», disse toccandosi il centro del petto.

Donna Trinez ammutolì profondamente colpita. Abbozzò un sorriso e la invitò a non badarle mentre rassettava la stanza. Volle così osservare per qualche minuto il suo lavoro. La vide aprire la finestra e buttare di fuori l'acqua del bacile, poi cavarsi di tasca uno strofinaccio che passò veloce sui profili degli oggetti e dei ripiani. Stava attenta a non modificare la posizione delle cose e quando ebbe liscio fino all'ultima grinza del coprietto ricamato, si premurò di sistemare con cura le preziose bambole guarnite di vaporose trine e merletti.

«Volete che rammendi i vestitini di queste due bambole?» domandò mostrando gli strappi di due taschine e una manicuccia. Al cenno affermativo della viscontessa, Nora le separò dal resto del gruppo e ancora ritoccò un po' qua e un po' là, fermandosi ogni tanto ad ammirare qualche suppellettile sconosciuta del tavolino da toeletta e il reliquiario in bella mostra che custodiva sotto una campana di vetro una falangina della mano di santa Restituta.

Fu però ciò che la ragazza fece poco dopo ad attrarre l'attenzione di donna Trinez. In un primo momento Nora fu tentata di raccogliere il fascio di garofani rinsecchiti da un vaso che stava in disparte, con grave sconcerto della viscontessa che era sul punto di impedirglielo, ma all'ultimo fermò le mani a mezz'aria. Contemplò invece i fiori per alcuni istanti sfiorandone le punte appassite col dorso delle dita. Alla fine li lasciò al loro posto e uscì veloce dalla stanza. Donna Trinez fu certa che sarebbe tornata di lì a poco, e di fatti Nora rientrò alcuni minuti più tardi con un mazzolino di garofani bianchi e rosa, gli unici superstiti che aveva trovato in mezzo a un mare di cespugli riarsi dal caldo estivo. Sistemò i fiori in un vasetto accanto a quelli morti e si rivolse a donna Trinez.

«Ho pensato che dovevate tenerci molto se ancora non li avete buttati via.»

Donna Trinez annuì con un segno impercettibile del capo. «Puoi fare tu la mia stanza, d'ora in avanti.»

Così detto la congedò con molto garbo e per il resto della giornata Nora non vide più la viscontessa. Quando il giorno dopo entrò nella camera, la padrona non era in casa. Eppure in diverse occasioni, passando sotto le sue finestre o mentre sfaccendava da una stanza all'altra, Nora ebbe l'impressione di avere i suoi occhi puntati addosso. In breve si convinse che con ogni probabilità la padrona stesse valutando la congruenza del suo salario con i vantaggi che era in grado di offrire come domestica. Ne aveva ogni diritto, pensò, e per questo motivo si diede da fare il doppio, con grande apprezzamento da parte di Giusta che alla fine della settimana quasi benedisse il suo arrivo nella casa.

Quando giunse il venerdì, Nora si rese conto di aver vissuto fino a quel momento come una foglia sospesa nel vento in attesa che la pendola nel salone battesse finalmente le sette. Pareva una giornata come tutte le altre, nell'aria non aleggiavano preparativi speciali o trepidazioni di sorta. Tutto filò liscio come se nulla dovesse

accadere. Ma dato che Nora non sapeva che cosa aspettarsi con esattezza, decise di tenere d'occhio il passaggio che conduceva alla stanza proibita.

Pochi minuti prima che scoccasse l'ora faticata, qualcuno bussò all'ingresso di casa, quattro colpi forti e chiari che alle orecchie di Nora suonarono come cannonate di avvertimento.

«È ora», disse Annica mentre correva ad aprire. Nascosta dietro la spalliera a rosone di una sedia di vimini, Nora volle vedere a tutti i costi gli attesi ospiti. Entrarono per primi due eleganti signori, giacca nera con le code e baffi arricciati verso l'alto. Il loro aspetto curato e la sicurezza dei modi faceva intendere che godessero di una considerevole agiatezza. Le due donne che seguirono avevano tutta l'aria d'essere le loro rispettive consorti; capelli alla moda sotto elaborati copricapo, gonne scure e corpetti impreziositi da luccicanti giaietti. Nonostante il suo aspetto ordinario, la terza e ultima ospite, più anziana delle altre due, esibiva un contegno oltremodo sussiegoso. Portava un grande cappello ornato di piume e fiori di seta viola, aveva spalle spioventi e un corpo piccolo e molle; in lei Nora colse una indefinita nota stonata che la rendeva avulsa dal gruppetto, come se si mischiassero insieme due razze ben distinte. I suoi occhi neri, grandi e sporgenti, piantati in un volto piccolo, avevano il potere di vedere cose che altri non erano in grado di percepire. Per esempio, si accorse al primo sguardo della presenza della nuova domestica dietro la grande sedia di vimini. In quell'istante così fugace, Nora si sentì vulnerabile come un soldato in campo aperto.

I padroni di casa e l'ingegnere si avvicinarono per accogliere i loro ospiti e tutto si svolse con comune garbatezza e cortesia. Congedarono Annica e il gruppetto si rinchiuse nella stanza segreta. Dopo di ciò ci fu soltanto silenzio.

«Succede sempre così: si rinchiodano nella stanza del mistero e ne escono dopo due ore, o giù di lì. Nessuno sa che cosa accade nel frattempo. Una volta ho udito qualcuno che piangeva, e un'altra ancora un urlo che mi ha raggelato da capo a piedi. Io però sono soltanto una serva, non mi impiccio degli affari dei miei padroni perché ci tengo al mio posto. L'unica cosa certa è che mai e poi mai metterei piede là dentro», giurò Annica mentre affondava i denti in un amaretto.

«Parole sacrosante, ragazza!» commentò Giusta e aggiunse, con un occhio aperto e uno strizzato, parlando alla volta di Nora: «Ricorda che ad agitare il fango del lago si finisce per morire annegati. Noi non lo sappiamo che cosa combinano i padroni, e nemmeno lo vogliamo sapere. Tu dovresti seguire il nostro esempio».

Nora le guardò dritte in faccia e in tutta tranquillità, dichiarò: «Non dovete preoccuparvi per me. Non entrerò mai nella stanza misteriosa, nemmeno per tutto l'oro del mondo».

Con le sue rassicurazioni Nora si guadagnò un sorriso di approvazione da parte di Annica, che credeva di aver seminato bene, e un brontolio sommesso da parte di Giusta che blaterava sulla necessità delle giovanette moderne di avere abbondante sale in zucca se intendevano campare a lungo in questo mondo.

Ma nel momento stesso in cui Nora pronunciò quelle parole, seppe con stupefacente certezza che prima o poi avrebbe smentito sé stessa.

10. OMBRE

Il tuono cantò con rombo cupo nel cuore della notte, e il fiore di fulmine rispose con eco che imprigionava la carne bianca e tenera. Bruciava, il fiore vermiglio, dalla gola fino alla punta del piede, pulsava nei nervi e sulla pelle. Nora allontanò da sé il lenzuolo e posò una mano sul lato sinistro del petto; era in sua corrispondenza che il fiore di fulmine mordeva più forte. Era da molto tempo che la cicatrice non rispondeva così intensamente al richiamo del temporale. Negli anni il dolore si era fatto sempre più flebile, ma quella notte parve ravvivarsi completamente come la brace quiescente liberata dalle ceneri. Attraverso il tessuto delle tende i lampi irrompevano nella torretta immortalando per un istante eterno ogni dettaglio. Fu una notte di battaglia e tormento per Nora, di sogni irrequieti, di ricordi dolorosi che credeva di avere ormai dimenticato. Alle prime luci dell'alba il temporale si risolse in una promessa vana. Il sole spuntò glorioso bagnando d'oro le cime degli alberi e i profili dei tetti, tuttavia l'inizio del nuovo giorno non riuscì a placare il senso di profondo disagio che Nora provò appena aprì gli occhi. Da quando era ritornata alla vita otto anni prima, quasi ogni notte aveva avvertito accanto al proprio letto ombre evanescenti pronte a dissolversi con la ripresa della piena coscienza. Ma dal suo arrivo in quella casa stava accadendo qualcosa mai successo prima. Le presenze alle quali era oramai diventata avvezza erano diventate più numerose e insistenti. Avevano vegliato sul suo sonno e sul suo risveglio e con una certa riluttanza erano evaporate insieme alla luce. Sembrava che adesso non intendessero lasciarla nemmeno durante il giorno e questo pensiero fu motivo di inquietudine per Nora che si alzò dal letto e si vestì in fretta. Si contemplò a lungo nello specchio dopo aver dato l'ultimo tocco ai capelli. Nel riverbero dorato i suoi occhi risplendevano ancora più limpidi orlati da folte ciglia che ne addolcivano il taglio allungato. Osservò la lieve increspatura tra le sopracciglia e riconobbe che non erano occhi felici, e nemmeno sereni.

«Io sono viva! Loro sono soltanto ombre», mormorò fissandosi nelle pupille. Ma non era mai stata brava a mentire e con la voglia di scagliare lo specchio contro il muro, più irrequieta di un animale in gabbia, scappò dalla torretta e si tuffò nel lavoro per cercare di scacciare quei cattivi pensieri. «Buongiorno», disse rincuorandosi un poco alla vista di Giusta che impastava una montagnola di farina.

«Buona domenica, si fa per dire», borbottò la cuoca, suscettibile come tutte le domeniche per la mole di lavoro in più che l'attendeva.

«È una così bella giornata! Buondì, Nora. Uh, il latte ha fatto la panna!» cinguettò Annica mentre toglieva il pentolino dalla fiamma. Era la prima domenica che Nora trascorreva nella casa dei suoi padroni. La mattinata era troppo breve e la cuoca, anche se aiutata dalle altre due domestiche, aveva un pranzo ricco da cucinare. Centotrenta ravioli da preparare, il pane da infornare, un tegame di salsa da mettere a sobbollire, la salsiccia da cuocere alla brace, insieme a quattro spiedi di uccelletti da arrostiti e due teglie di dolci domenicali. Senza dimenticare il piatto preferito dall'ingegner

Annibale: una montagna di piselli da sbucciare e cucinare in tegame con la cipolla.

«Quanti ospiti sono attesi?» domandò Nora un'ora più tardi, mentre tagliava quadratini di pasta con una rotella.

«Proprio nessuno!»

Nora guardò la cuoca con un mezzo sorriso, pensando che la stesse prendendo in giro.

«Tra non molto sarò qui e allora capirai», rispose Giusta senza aggiungere una mezza parola in più. Anche Annica ignorò la perplessità di Nora limitandosi a ridacchiare.

Più tardi si presentò in cucina un giovanotto sui vent'anni, tozzo come un vitello, con i capelli rasati sulla nuca fin sopra la linea delle orecchie e una zazzera scarmigliata sulla fronte. «Salute!» Si rivolse alle domestiche in tono gioviale, ma appena si accorse della nuova ragazza, e decidendo con una sola occhiata che fosse graziosa quanto uno dei fiori che in primavera il professore faceva spuntare in giardino, fu preso dal panico. Per la forte agitazione incominciò a tirarsi le bretelle con slanci sempre più incauti. Annica diede di gomito a Nora. «Vedi quel bel giovanotto? È Salvatore Spano, il tuttofare della famiglia. Lui fa un sacco di lavoretti; ad esempio si occupa di noleggiare il landò quando serve ai padroni e di guidarlo. Aiuta il professor Costa in giardino nei lavori pesanti, e la domenica ci offre una gradita mano per preparare dolci e ravioli. Vero, Salvatore?»

In risposta Salvatore si lasciò sfuggire una bretella che lo frustò in petto con uno schiocco secco, scatenando il divertimento delle serve. Anche Nora rise, per la prima volta da quando era arrivata nella casa, un gorgoglio di gola fresco e cristallino come una cascatella d'acqua. Scrutò il ragazzo con la stessa curiosità con cui si guarda una buffa creatura del circo, infliggendogli quel supplizio senza alcuna pietà. Sentendosi rivoltato da capo a piedi da quegli occhi che non davano scampo, Salvatore prima impallidì e poi arrossì fino alla punta dei capelli. Giusta gli assestò uno scappellotto mentre lo riprendeva bonariamente.

«Guardatelo, ha perso la lingua! Questa è Nora, la nuova ragazza. E adesso che sai il suo nome, vatti a lavare le mani e chiudi i ravioli già pronti.»

Salvatore rispose con un grugnito, si levò la giacca e si mise al lavoro. I suoi occhi erano più sfuggitivi di una volpe e da quel momento non riuscì più a guardare in faccia la nuova ragazza.

In cucina si chiacchierava allegramente quando il ventre prominente dell'ingegner Annibale Lima irruppe dalla soglia seguito dai due occhietti sorridenti e dai baffi impeccabilmente arricciati all'insù. L'uomo occupava quasi per intero il vano della porta ed era vestito di tutto punto per la chiesa; si portò la mano sana al petto e con vocione da baritono fece il suo annuncio. «Porto buone notizie, mie brave signore: i ragazzi e la signora Palmira faranno ritorno a casa fra tre giorni esatti. Osanna!»

Annica e Giusta si profusero in parole di giubilo per la lieta novità, e anche Salvatore manifestò la propria contentezza. L'unica a non avere di che esultare fu Nora.

«Occorre preparare un grande pranzo di benvenuto. Ci vogliono i funghi, assolutamente funghi, tutti quelli che riesci a trovare, Giusta.»

Giusta si morse la lingua prima di rispondere. «Ma non è ancora tempo di funghi a Cagliari, ingegnere! Non mettetemi in croce, per l'amor di Dio!»

L'ingegnere non badò neppure alle proteste della cuoca concentrandosi, invece, sulla distesa di ravioli che occupava il ripiano del tavolo da lavoro. Senza pensarci due volte, l'uomo puntellò la mano di legno su una fila di pasta mentre con l'altra staccava i quadratini gonfi di ricotta per infilarseli direttamente in bocca. In quel momento Nora capì che la cuoca, in quella domenica, era proprio dell'ingegnere che temeva l'incursione. Privo di qualsiasi ritegno, Annibale ingurgitò quindici ravioli crudi uno dopo l'altro senza quasi riprendere fiato, e quando ingollò l'ultimo indirizzò un sorrisino compiaciuto alla cuoca.

«Ottimi!» esclamò battendosi la pancia.

Nora, che per tutto il tempo non aveva potuto fare a meno di adocchiare l'arto inguantato di nero, si avvicinò all'ingegnere e scrutandolo con una certa serietà, gli disse: «È incredibile che non siate ancora morto, signore. Dovete avere una fornace per cuocere i mattoni piantata lì, da qualche parte, per riuscire a digerire tutti quei ravioli crudi. Siete sicuro di stare bene?».

Annica e Giusta strabuzzarono gli occhi per tanta improvvisa audacia. Anche l'ingegnere sussultò, ma di divertimento.

«La morte, mia giovine fanciulla, mi fa un baffo! Nemmeno la dinamite è riuscita a uccidermi», esclamò con una profonda risata, mentre esibiva la mano di legno davanti al naso di Nora. Al cospetto dell'uomo, la ragazza sembrava uno scricciolo tutt'occhi.

«Questo fiorellino è la nuova ragazza?» domandò Annibale ammirandola dalla testa ai piedi.

«Nora Musa, signore», lo informò la stessa Nora.

«Ho sentito dire che sei nata nelle miniere. Brava!»

«Grazie, signore», mormorò lei di rimando senza sapere bene il perché.

«Vedo che hai polvere di roccia e argento nel sangue, e quello spirito schietto che soltanto la gente delle miniere possiede. Donna Trinez ha deciso bene, come sempre», concluse approvando la scelta della sorella. Poi si rivolse al garzone tutt'occhi. «Sbrigati Salvatore, o perderemo la messa delle dodici in cattedrale.» Con estrema galanteria si portò una mano al cappello e salutò le signore.

Appena se ne fu andato, Giusta mandò gli occhi al cielo. «Adesso devo ricominciare daccapo!»

«Ritorna Palmira. Addio giorni felici!» fu invece il commento di Annica che, per la prima volta da quando Nora la conosceva, si adombrò per un brutto pensiero.

La trepida attesa che si respirava in famiglia fu un fatto nuovo per Nora, che mai nella sua vita si era ritrovata ad assaporare il gioioso ritorno a casa di una persona cara. Comprese, pur senza conoscerli, che i nipoti di donna Trinez dovevano essere molto amati e che Palmira Sassu doveva costituire in qualche maniera l'ossatura stessa della casa. Il banchetto di benvenuto che aveva in mente Giusta necessitò di ben tre visite al mercato, l'ultima delle quali venne compiuta da Annica e Nora insieme. La domestica più esperta la prese a braccetto trattandola come una vecchia amica, incurante delle proteste di Nora che certe smancerie proprio non riusciva a sopportarle.

«Sabato prossimo vedrò Lino! Ti ho parlato del mio fidanzato?» le domandò Annica a mani giunte, col volto acceso di emozione. «È sottoufficiale dei carabinieri a Macomer, e appena può prende un congedo per venire da me. Il mio Lino è proprio

bello quando indossa la divisa, così tanto che ho deciso di sposarlo. Lui ancora non lo sa ma lo informerò presto», disse in preda a una ridarella che la scosse per un bel pezzo di strada.

Dal canto suo Nora non si sentì affatto contagiata dalla sua spensieratezza e incominciò a preoccuparsi quando si accorse che Annica la stava fissando con insistenza.

«Che cosa c'è?» domandò improvvisamente diffidente.

«Sai Nora, ho dei progetti su di te.»

Nora non prese bene il suo interessamento e subito cercò di sganciarsi da lei.

«Ma di cosa parli? Sembra che tu abbia le farfalle nella testa.»

L'altra annuì imperterrita. «Voglio soltanto metterti un po' di miele sul cuore. Ho deciso che tra due sabati andremo all'ofelleria di Clavot. Voglio che assaggi i marron glacé. E poi sono sicura che non sei mai andata al cinema Iris. Ah, parola mia, potresti svenire per quanto è incredibile!» esclamò strabuzzando gli occhi come un pesce. «E poi voglio portarti alla passeggiata dell'amore, nel Corso Vittorio. Vedrai quanti giovanotti ti faranno gli occhi dolci! Hai un innamorato, Nora?»

Nora si staccò da lei con una violenta strattonata, continuando il percorso da sola.

«Non mi piace parlare di queste cose», protestò improvvisamente rannuvolata.

«Ma certo che non hai un innamorato, come avresti potuto con tutte quelle suore che ti sorvegliavano! Ci penserò io a trovarne uno. Capito?»

Nora proseguì a passo di carica allontanando da sé la ragazza con un gesto della mano. «Non ti voglio ascoltare.»

Ma Annica non era tipo da arrendersi tanto facilmente e per tutto il tragitto continuò a torturarla fin quando Nora non minacciò di buttarla in una cisterna pubblica.

«L'ho detto, io, che ci vuole un po' di miele su quel cuoricino tanto solo», mormorò Annica per nulla scoraggiata.

Finalmente giunse il giorno tanto atteso. Gli abitanti della casa furono in allerta già dalla mattina presto, pronti a scattare al minimo rumore che proveniva dalla strada. Fu un risveglio faticoso per Nora che sentì l'abbraccio doloroso del fiore di fulmine come mai in vita sua. Carne che bruciava pulsando al ritmo del suo cuore, e che tuttavia al tocco rimaneva fredda come se sotto la pelle fossero entrati minuscoli aghi di ghiaccio.

Poco incline alla parola e del tutto assorbita dal lavoro, non si rese conto che si era inanellata un'ora dopo l'altra e che ormai era passato mezzodì, quando una di quelle carrozze che si noleggiavano nei pressi della stazione delle Ferrovie Reali si fermò proprio davanti al cancello della residenza.

«Appena in tempo. Il vento odora di pioggia», esclamò Annica passandole accanto. Il trambusto e il vociare vivace che animava l'ingresso e che in breve riempì tutta la casa, calamitarono i passi di Nora; si fermò nel tratto che metteva in comunicazione il loro regno di serve col cuore più nobile della casa e lì rimase ad ascoltare il vociò senza osare sporgersi oltre lo spigolo. Tra tutte spiccava una voce di donna che col suo timbro netto e prorompente riusciva a sovrastare le altre, comprese le tonalità maschili più basse e profonde. Immaginò la proprietaria della voce dipingendosi nella mente una sorta di donna pesante e inespugnabile come una roccia, dura dentro e fuori.

«Sta per scatenarsi l'inferno, l'abbiamo scampata per un pelo. Annica, portaci un

tamarindo!» ordinò dalla sala Palmira Sassu.

Nora fu strappata bruscamente al suo mondo di pensieri.

«Aiutami, Nora. Servono due vassoi. Vienimi appresso come ti ho insegnato. È ora che esci dal guscio», la sollecitò Annica con un sorriso di incoraggiamento.

Gli occhi verdi di Nora si dilatarono davanti alla prospettiva di dover affrontare la famiglia al gran completo. Le forze le defluirono un poco dalle mani mentre riempiva i bicchieri con la bevanda rinfrescante. Avrebbe voluto obiettare che non erano affatto necessari due vassoi, che uno per sei bicchieri era più che sufficiente, ma non voleva che la prendessero per una sfaticata o, peggio, per una codarda. Seguì Annica imitandone i gesti, stringendo le labbra e deglutendo a fatica, nelle orecchie la voce di Palmira che raccontava le immani avversità che era stata costretta a subire durante il soggiorno alle terme.

«Tutta quella sporcizia nera che incrostava muri e pavimenti, e quella puzza immonda di uova marce! Annica, il tamarindo, presto!» ordinò ancora la donna facendosi aria col ventaglio.

Nora inchiodò di colpo i piedi al pavimento, afferrando saldamente i bordi del vassoio. Da quando aveva sentito il racconto pietoso dei nipoti sfortunati di donna Trinez, si era convinta che a casa avrebbero fatto ritorno dei ragazzini poco più grandi del soldatino imbronciato della foto. Non immaginava certo che in realtà Gabriele e Giaime Alagon fossero già uomini, per quanto giovani uomini, alti al pari dello zio ingegnere e larghi la metà. Li vide salutare la nobile zia con un contegnoso baciamento e poi sprofondare nel divano tappezzato di damasco verde. Di primo acchito la ragazza ebbe l'impulso di tornarsene in cucina, di girare sui tacchi e sparire prima che si accorgessero di lei. Ma il coraggio che apparteneva alla stirpe dei Musa prese il sopravvento montando dai recessi della sua anima ed emergendo con un'ondata che le fece drizzare la spina dorsale e sollevare il mento. Saltò il fosso della propria esitazione e affrontò la famiglia compiendo un passo dopo l'altro fino a entrare nel semicerchio radunato intorno al tavolino, fin troppo conscia della curiosità che il suo ingresso aveva suscitato. Cercò di sfuggire i volti dei nuovi arrivati, ma giunse un momento in cui non poté più evitarli.

«Donna Trinez», mormorò alla volta della viscontessa invitandola a prendere il tamarindo. Mariano stava al fianco della moglie riservandole una miriade di piccole attenzioni, dimentico all'apparenza del resto dei familiari. La nobile dama, splendente nella sua nuvola di pizzo color avorio, ricompensò la ragazza con un sorriso e un cenno del capo che significava piena approvazione. Poi, dato che Annica si era preoccupata di servire Palmira, il professore e l'ingegnere, a Nora non rimase che voltarsi verso i due giovani e porgere il vassoio affinché prendessero i bicchieri. Quando sollevò gli occhi sul primo fratello che tese dita lunghe e bianche, Nora incontrò il volto magro e aristocratico di Gabriele: la fronte ampia, il naso sottile, i capelli castani perfettamente impomatati, gli occhi che avevano il colore della pioggia come se l'acqua avesse dilavato via tutto il colore naturale risparmiando soltanto poche pennellate di grigio. Le ombre sulle palpebre delicate e le mezzelune bluastre al di sotto ne accentuavano l'insolita tonalità. Il grave malanno che lo aveva colpito anni addietro non era riuscito a spezzare la sua vita, tuttavia aveva eroso con straordinaria ferocia corpo e spirito, estirpando illusioni fanciullesche e inclinazioni affettuose, e seminando nel suo animo null'altro che indifferenza per ogni sorta di ideale umano.

Gabriele scrutò la nuova domestica aprendosi in un sorriso malizioso, poi disse rivolgendosi alla zia: «Zia carissima, dove avete pescato questa piccola odalisca? Rapita indubbiamente all'harem di qualche sultano che per avere quegli occhi da incantatrice avrà pagato il suo peso in oro».

Nora, che non sapeva nulla di harem e odalische, intese comunque l'audacia di quella insinuazione e per poco non lasciò cadere il vassoio. Alla vista del sopracciglio alzato della ragazza e dell'espressione oltremodo seria, e intuendo appieno gli echi del suo spirito ribelle, il sorriso di Gabriele si fece ancora più largo e vagamente compiaciuto. Ci furono rimbrotti da varie parti; zio Annibale ammonì il ragazzo per tanta impudenza, ma bastò un'occhiataccia di disapprovazione da parte di donna Trinez per togliere ogni divertimento al nipote.

«Lei è Nora Musa e viene dalla Casa delle Figlie della Provvidenza. Ho ritenuto opportuno alleggerire il lavoro di Giusta e Annica e devo ammettere con soddisfazione che Nora si è rivelata una ragazza laboriosa, precisa e rispettosa. Inoltre è istruita in molte discipline. Credo che non avrei potuto operare una scelta migliore.»

Fu puro e subitaneo sconcerto il calore che salì alla testa di Palmira Sassu e le annebbiò la vista. Le guance piene e rotonde tremolarono un poco e gli occhi piccoli e infossati si ridussero a due puntini dinnanzi alle parole di aperta ammirazione, incomprensibile e ingiustificata a parer suo, che la viscontessa aveva appena pronunciato in favore dell'ultima delle serve. Perché donna Trinez aveva deciso di prendere a servizio proprio quella vagabonda tra tutte le orfane che come Dama di Carità sostentava pietosamente? E perché una decisione così repentina senza neppure consultarla? Forse non aveva sempre servito la viscontessa con abnegazione e devoto affetto? Non era forse stata per lei un'alleata fidata in ogni più amara circostanza? Palmira mandò giù il tamarindo senza neppure avvertirne il sapore. Scrutò l'intrusa nei minimi dettagli; le ciocche aricciolate che sfuggivano sulla nuca dalla massa di capelli neri, le mani piccole e delicate, il corpo giovane e snello che vestiva l'umile camicia e la gonna come fossero panni di regina. E poi le labbra, troppo piene e rosate per i suoi gusti, che risaltavano come una macchia di colore sull'incarnato niveo e setoso, insieme a occhi che avrebbe preferito non scoprire mai in vita sua. Nora Musa era giovane e bella e Palmira sentì di odiarla con tutte le sue forze, non soltanto perché era ciò che da una parte non era più e che dall'altra non era mai stata, ma soprattutto perché comprese che in lei non albergava un'anima da serva.

Nonostante la buona dose di coraggio che le scorreva nelle vene, Nora avrebbe preferito farsi minuscola come un granellino per nascondersi in un nodo lanoso del tappeto. Stare al centro dell'attenzione le dava il capogiro e si rese conto che il terreno sotto i suoi piedi si stava tramutando in un pantano precario e pericoloso quando rivolsse gli occhi al secondogenito Alagon. Era un vento di intensa burrasca il sentimento inquieto che si annidava in fondo agli occhi scuri del giovane Giaime baluginando con un luccichio tutt'altro che confortante. Se ne stava assiso sul suo trono di damasco col bastone da passeggio puntato a terra, il pugno stretto sotto l'impugnatura in argento a forma di testa d'aquila e un'aria severa, quasi militaresca, maturo riflesso del soldatino immusonito che Nora aveva visto in quella vecchia fotografia. La somiglianza tra i due fratelli era evidente, come due rami attaccati allo stesso albero, ma se uno era pallido e scortecciato, le nervature dell'altro erano invece ricche di linfa vitale e le sue fronde erano fitte e profonde. All'apparenza non c'era

nulla in Giaime che non sembrasse forte e sano; la linea del pantalone nascondeva lo sfregio al ginocchio destro e il ricordo più evidente della funesta caduta da cavallo era una piccola cicatrice che lo tagliava appena sopra il labbro superiore. Quando Giaime incontrò gli occhi di Nora, corrucciò la fronte e schiuse la bocca, come se la risoluzione di un difficile dilemma richiedesse la sua completa attenzione. Il ragazzo non si decideva a prendere il bicchiere e Nora avrebbe dato qualunque cosa purché le togliesse gli occhi di dosso. Prigioniera com'era sotto quell'attento esame, si sentì quasi cadere in avanti come tirata da un laccio, e se non si fosse subito raddrizzata facendo un passetto indietro, avrebbe corso il rischio di cadergli in braccio. Finalmente Giaime prese il suo tamarindo distogliendo lo sguardo da lei, mentre Nora riprendeva a respirare.

«Ti hanno avvertito, orfanella Nora Musa, che il sottoscritto non vivrà a lungo? Sono destinato a morire giovane, come quelle farfalle che vivono due o tre giorni, o come quegli stupidi poeti inglesi. Al cimitero c'è già una tomba bianca che mi aspetta.»

Il tono macabro e provocatore di Gabriele gettò nella costernazione l'intera famiglia, soprattutto donna Trinez che si portò una mano alla gola, ma non la ragazza a cui formalmente erano dirette le sue parole. Nora lo guardò in volto finché non riuscì ad attrarre il suo interesse, e poi parlò facendo ammutolire il resto dei presenti.

«Certe volte morire non è la cosa peggiore che possa capitare.»

Non ci fu compatimento nella sua voce, né commozione per una sorte così ingrata, soltanto un'assennatezza che in una fanciulla così giovane lasciava di stucco. Tutti intuirono che qualcosa di orribile doveva essere accaduto nel suo passato.

Nora si rifugiò svelta nelle cucine senza sapere che Giaime era stato l'unico ad accorgersi del suo passo lievemente imperfetto.

Giusta le rivolse uno sguardo colmo di sorpresa senza osare parlare. Non riusciva a capire se quella ragazzina fosse incredibilmente coraggiosa o semplicemente un'incosciente che non sapeva trattenersi le parole in bocca. Un sorrisino le affiorò spontaneo alle labbra, ma subito lo represses con un singulto quando vide l'ombra di Palmira Sassu incombere alle spalle della giovane. Nora piroettò su sé stessa ritrovandosi faccia a faccia con la matrona. Palmira vestiva un abito largo e fuori moda, scuro come la notte, con maniche e colletto bianchissimi e uno scialle che penzolava dalle braccia. I capelli avevano la scriminatura nel mezzo e chiudevano i lati della testa con due fasce scure che enfatizzavano i tratti austeri. Se quella donna ne avesse avuto il potere, Nora fu certa che un suo sguardo sarebbe bastato a incenerirla.

«Nora Musa, ti ho sentita chiamare la padrona con tono confidenziale. Non dovrà più accadere! Devi rivolgerti a lei col titolo nobiliare che le spetta di viscontessa. E poi, come osi prenderti simili libertà con i signorini? Il fatto che ti rivolgano la parola non significa che gradiscano veramente ascoltare la tua voce o sapere come la pensa l'ultima delle serve!» minacciò Palmira compiendo un notevole sforzo affinché la propria voce non superasse i confini della cucina. «Non è il caso che ti monti la testa per qualche parolina di apprezzamento. In questa casa è meglio per te se fili dritto.»

Palmira pensò che una simile strigliata l'avrebbe certamente sistemata una volta per tutte, ma in risposta Nora, invece di replicare assicurando la propria sottomissione, prese il vassoio dalle mani di Annica e uscì dalle cucine cogliendo le due donne di sorpresa. Sbuffando come un toro, Palmira la seguì poco dopo. Vide con i propri occhi

che Nora aveva osato servire alla viscontessa il bicchierino di liquore che doveva calmarle i nervi troppo scossi dal cinismo del nipote, ma soprattutto sentì con le proprie orecchie che la serva si rivolgeva a lei chiamandola «donna Trinez», in aperta sfida alla sua autorità. A Palmira Sassu suonò come una vera e propria dichiarazione di guerra.

Annica e Giusta, nascoste dietro la porta della cucina, si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Cosa ti avevo detto? La foresta non si può comandare. Questa qui porterà lo scompiglio, parola mia», mormorò la cuoca ammiccando in direzione del salone.

Quando Nora si ritirò per la notte la casa era già immersa nell'oscurità, tutti si erano rifugiati sotto le coperte, mentre fuori infuriava il temporale. Era stata una giornata infinita, sgradevole per buona parte, e adesso Nora era impaziente di tornare alla sua torretta, lontana dal resto del mondo. Salì la scalinata e quando fu in galleria sollevò la candela per scrutare le profondità immerse nelle tenebre. Strizzò gli occhi sicura che al capo opposto al suo ci fosse un'ombra, una figura d'uomo che se ne stava immobile, non avanzava e nemmeno dava cenno di voler entrare in una delle stanze. Nora provò a fare un passo avanti tendendo innanzi a sé la candela, ma il bagliore riuscì soltanto a lambire i piedi della figura come una debole mareggiata. Il sospetto che potesse trattarsi di qualcosa che nulla avesse a che fare con le cose vive incominciò a farsi strada nella consapevolezza della ragazza. All'improvviso però la sagoma nera si mosse e il suo passo fu pesante e cadenzato da un colpo di bastone che rivelò la sua natura umana. Le sue membra non erano fatte d'aria, bensì di carne e ossa.

Un istante dopo, una porta fu aperta e poi subito richiusa.

11.

A PIEDI NUDI

Il temporale si placò durante la notte e all'alba il cielo fu una perfetta distesa di tenero azzurro. Le fronde brillanti dei ficus stillavano le ultime gocce d'acqua, quando un uragano di ben altra natura spalancò la porta della torretta.

«Arriva!»

Avvertita da una voce che la incitava a svegliarsi, Nora aprì gli occhi e scattò a sedere una manciata di secondi prima che Palmira facesse irruzione come un guerriero conquistatore. Si sarebbe potuto supporre che la casa stesse andando a fuoco, tale fu la foga con cui mise piede nella stanzetta, ma Nora intuì al primo sguardo che l'intento della donna non era certo di preservare la sua giovane vita, quanto di trovare un pretesto qualunque per distruggerla. Era già vestita di tutto punto, al fianco le pendeva un mazzo di chiavi. Lo sguardo di Palmira balenò febbrile, quasi avido, mentre frugava ogni dettaglio della torretta, soffermandosi sulla sua occupante con malevolenza. Ancora non riusciva a capacitarsi che donna Trinez avesse assegnato a quella serva una sistemazione così speciale. Che cosa nascondeva Nora Musa? I dubbi e la curiosità l'avevano tenuta sveglia per tutta la notte.

«Buongiorno», esordì a denti stretti.

Nora si strinse la camicia da notte sul petto per nascondere agli occhi dell'altra il ricamo vermiglio del fiore di fulmine, e scese dal letto. «Cercavate qualcosa?»

Non era riuscita a cogliere la serva di sorpresa e questo insuccesso fece ribollire il sangue di Palmira. Con una punta di stupore ebbe quasi l'impressione che la stesse aspettando.

Il suo umore ebbe modo di migliorare considerevolmente quando notò le due bambole di porcellana che giacevano sopra un tavolino da lavoro accanto al corredo da cucito e alla stoffa per il confezionamento di un paio di camicette. Erano le bambole della viscontessa, le avrebbe riconosciute ovunque.

«Sfaticata! Dormi, mentre le altre, me compresa, sono già in piedi. E come se ciò non bastasse, hai preso le bambole della viscontessa. Sono un tesoro preziosissimo per la padrona, come ti sei permessa, ladra?»

Si avvicinò per esaminarle sperando ardentemente che le avesse danneggiate. Trasalì alla vista dei vestitini scuciti e delle guarnizioni staccate, ma quando si trovò vicina quell'assurda ragazza, con la cupa capigliatura che spioveva libera sulle spalle magre, il viso innaturalmente pallido, e ne incrociò lo sguardo serio e penetrante, non poté impedirsi di fare un passo indietro. Provò un senso di inquietudine sottile e disturbante che le fece desiderare di abbandonare la torretta, ma nonostante ciò non desistette, dandosi della sciocca per aver quasi ceduto a una fugace suggestione.

«Sacrilegio! Hai rovinato le bambole della viscontessa!» Inveì col suo vocione tonante senza riuscire però a intimidire la più giovane.

«Siete cieca, signora, perché scegliete di non vedere. Come avrei potuto allungare le mani sulle preziose bambole se non fosse stata la stessa donna Trinez in persona a

darmi il permesso?»

Le pesanti palpebre di Palmira si sollevarono per il grave affronto. Mai nessuna sottoposta aveva osato ribattere in tanti anni passati al servizio della viscontessa, e adesso quella vagabonda tutt'occhi osava mettersi contro di lei. Le guance piene tremarono per l'indignazione e dovette ricacciare indietro la lingua due volte prima di trovare le parole giuste da dire.

«Vedremo se avrai la stessa sfrontatezza quando ti troverai davanti alla viscontessa. Ti sei messa in un grave guaio», dichiarò sul punto di scoppiare, e ribadì con maggiore enfasi: «In un grave guaio!».

Scostò la gonna con uno scatto della mano e abbandonò la torretta facendo tintinnare le chiavi. Là dove prima c'era stata la sua figura imponente, aleggiarono come un'impronta tangibile il forte risentimento e l'astio che aveva portato con sé. Nora si preparò in fretta e, prima di scendere dabbasso, si premurò di serrare la porta e nascondere la chiave in una intercapedine sopra lo stipite.

Quando mise piede in cucina l'uragano Palmira si era già abbattuto sulle povere Annica e Giusta.

«Bene, siamo in guerra, questo è sicuro!» esclamò la cuoca alzando le braccia in aria e facendole ricadere lungo i fianchi. Annica aveva ancora gli occhi grandi per la preoccupazione e Nora si stupì che esistesse qualcosa al mondo capace di turbarla tanto.

«È entrata come una furia dicendo che in sua assenza erano accadute troppe cose che non sono di suo gradimento. Dice che non è soddisfatta, che in pochi giorni abbiamo saccheggiato la dispensa e che l'armadio della biancheria le sembra più sfornito di come l'abbia lasciato prima di partire. Adesso è nello studio a fare conti su conti nella speranza di beccarci in torto!» confidò Annica al colmo della preoccupazione.

«È peggio di tutte le altre volte. Comincio a capire perché le altre serve sono ritornate al loro paese», disse la cuoca grattandosi il mento, mentre l'altra trasaliva piena di paura.

«I padroni sono tanto buoni! Questo è un posto d'oro, non posso permettermi di perderlo!»

A Nora sembrò di essere approdata in un porto sconosciuto. Di colpo le cucine non erano più il fulcro vitale della casa, il formicaio laborioso e sicuro che l'aveva accolta fin dal primo giorno.

«Se i padroni sono davvero buoni, generosi e con un briciolo di sale in testa, sono sicura che quella donna non potrà fare nulla contro di noi», asserì Nora con un ragionamento troppo sensato per essere realistico.

Con lo scorrere delle ore si rese conto che Palmira Sassu aveva messo la casa, e le sue subordinate, sotto un vero e proprio assedio. Lo scontro più spiacevole lo ebbe quella stessa mattina, quando si apprestava a compiere il suo dovere nella stanza della viscontessa.

«Che cosa ci fai qui?» Stupita e contrariata alla vista della ragazza che entrava con un catino pieno d'acqua, Palmira smise immediatamente di riordinare l'armadio della viscontessa.

«Quello che faccio ogni mattina da quando sono qui: rassetto la stanza di donna Trinez.»

Quella sgraditissima novità mandò in subbuglio i nervi di Palmira che quasi si avventò su di lei.

«Questo non è compito tuo. Fuori di qui!» sibilò cercando di controllarsi. Ma Nora non intendeva cedere di un millimetro. Sapeva bene che se le avesse permesso di intimidirla una volta, in futuro non sarebbe più riuscita a riconquistare la propria posizione. Quindi si richiuse la porta alle spalle.

«Questo è compito mio. Chiedete pure a donna Trinez.»

Palmira si avvicinò fissandola come se intendesse travolgerla. «Chi sei tu che osi sfidare me?»

Era sul punto di esplodere quando donna Trinez in persona e suo marito Mariano aprirono la porta. Davanti alla nobildonna il sangue le defluì dal volto, lo sguardo si fece subito adorante e in un batter di ciglia divenne docile come un agnellino.

«È colpa mia, Palmira, non ti ho informata che Nora ha il permesso di rimettere in ordine le mie stanze. Sono sicura che una fatica in meno ti farà certamente piacere», spiegò donna Trinez mentre si infilava i guanti e fissava sul capo un elaborato cappellino. Palmira si preoccupò di aiutarla con mani sollecite.

«La vostra generosità è sempre grandissima, donna Trinez. Ma avete pensato che questa ragazza non ha affatto esperienza? Che cosa ne sa di come si tiene in ordine la stanza di una viscontessa? Non sa come trattare i tessuti pregiati delle vostre gonne, o come si puliscono le vostre spazzole.»

Donna Trinez fu sul punto di rispondere, ma Nora fu più veloce.

«Io imparo in fretta, donna Trinez, e ho buona memoria. Suor Nicoletta lo diceva sempre.»

Con un elegante svolazzo della mano, donna Trinez indicò la ragazza intenta a sfilare le lenzuola dal materasso. «Vedi? Nora impara in fretta, non c'è ragione di preoccuparsi. Aiutami piuttosto ad agganciare questo braccialetto.»

La fiducia che la viscontessa riponeva in quella sciagurata aveva dello sconcertante. La mente di Palmira, per quanto dotata di notevole ingegno, non riusciva a rintracciare nemmeno un motivo che giustificasse l'atteggiamento della padrona.

«Se davvero hai buona memoria, Nora Musa, allora ricorderai che già una volta ti ho detto di rivolgerti alla padrona col titolo che le spetta di viscontessa.»

Il desiderio di denigrarla agli occhi della padrona le aveva fatto dimenticare la prudenza e la misura. A malincuore dovette ingoiare un altro duro colpo quando donna Trinez intervenne in difesa della serva facendola completamente desistere dal proposito di nominare le bambole viste nella torretta.

«Ha il mio permesso, Palmira.» Poi donna Trinez aggiunse, con una intensità che non passò inosservata alla fidata governante: «Nora è un aiuto prezioso in questa casa; cerca di mettere a sua disposizione la tua saggezza».

Palmira sollevò gli occhi su Nora che pareva non volersi perdere nemmeno una sua mossa. Quest'aria di sfida la indispettì oltre ogni limite, facendole quasi dimenticare dove si trovasse. Ritrovò il controllo di sé appena si rese conto che il professor Costa la stava sbirciando attentamente da sopra gli occhiali.

La mattina di venerdì accadde qualcosa che distolse Nora per un bel pezzo dai propri pensieri. Fu una scena ben strana quella che per caso le capitò di vedere da una

finestra del primo piano. Il vento portava stralci dell'animata discussione che Gabriele e donna Trinez stavano avendo ai margini del giardino sul retro. Al fianco della viscontessa c'era suo marito, che solo di tanto in tanto si intrometteva parlando direttamente al ragazzo, mentre Palmira se ne stava in disparte come una quieta guardiana. In un primo momento Nora ebbe l'impulso di richiudere l'anta della finestra, ma quando le prime parole le giunsero alle orecchie, la curiosità ebbe la meglio.

«Non ditemi che avete ricominciato!» Il giovane, che stava di spalle rispetto alla casa, si portò una mano alla fronte come a voler contenere uno scoppio d'ira. Al cenno di assenso della zia i suoi pugni si chiusero con forza e la tensione lo rese un fascio di nervi.

«Perché non la lasciate in pace? Perché?»

Il tono di voce alterato del giovane andava ben oltre un normale scambio di vedute. Quando Gabriele si spostò di lato, Nora riuscì a scorgere con chiarezza il volto di donna Trinez; la vide accendersi e puntare un dito contro il petto del ragazzo costringendolo ad arretrare.

«Tu non sai niente, Gabriele! Niente! Impicciati dei tuoi affari e non provare mai più a dirmi quello che devo fare.»

Lo fissò per alcuni istanti, la rabbia sostituita dalla determinazione. Già dal primo incontro Nora aveva intuito che sotto la grazia della viscontessa si celava un'anima resistente come il ferro, ma non immaginava che potesse essere volitiva ed energica fino a questo punto.

«Non mi serve la tua approvazione, anche se credi di averne diritto», lo ammonì con più calma.

Gabriele chinò il capo, ponderando con discernimento parole che non ferissero a morte la donna. Quando rialzò la testa, l'amaro risentimento sul suo volto colpì ugualmente la zia dritta al cuore.

«Avete comunque tutto il mio biasimo e vi sbagliate se credete che non sappia nulla di queste cose. So fin troppo.»

Così sentenziato, Gabriele si buttò a capofitto nel groviglio del giardino, soffocando a stento un eccesso di tosse. Sparì dopo pochi passi avviluppato dall'intrico.

Il vento si portò via il resto delle parole. Poco dopo Nora si protese per richiudere la finestra attenta a non farsi notare, ma una sferzata violenta fece sbattere la persiana contro il muro attirando l'attenzione dei suoi padroni e di Palmira. Gli occhi si puntarono in su e Nora si ritrasse di scatto, nascondendosi tra le pieghe dello spesso tendaggio e pregando ardentemente di essere passata inosservata.

Gli eventi degli ultimi due giorni avevano a tal punto assorbito la mente di Nora che quando giunse la sera si ricordò di colpo che era venerdì, e che il venerdì, alle sette in punto, era atteso qualcosa di misterioso nella casa. Fu lesta a finire le proprie faccende, appena in tempo per assistere all'ingresso dei cinque ospiti, gli stessi di una settimana prima. Con sua delusione però, la scena si ripeté uguale in tutto e per tutto, tranne che per la presenza di Palmira. Le due coppie e la donna dagli occhi strani furono accolte dai padroni di casa e introdotte nella stanza misteriosa, seguite dall'ingegnere e da Palmira che come al solito vegliava su donna Trinez. Calò il

silenzio senza che nessun'altra novità si manifestasse. Dato che restava ben poco da fare per concludere la giornata, Nora decise di approfittarne e salire nella torretta per lavorare un po' ai suoi ricami. Quando già si trovava a metà della scalinata, una voce leggera come un sussurro la chiamò. Il fiore di fulmine bruciò nel medesimo istante.

Nora!

Nora si voltò di scatto frugando l'anticamera con gli occhi. La voce la chiamò ancora e stavolta fu accompagnata da una porta che sbatteva con violenza. Fece in tempo a vedere l'ombra di una donna che si infilava furtivamente nella stanza misteriosa e spariva al suo interno. Incuriosita da quella scena così inconsueta, scese e si approssimò alla porta incorniciata dai drappaggi. Inaspettatamente, sentì chiamare ancora il suo nome. La voce proveniva dalla stanza misteriosa. Nora si corrucciò, allungò le mani e le poggiò sul pannello liscio. Poi accostò un orecchio e trattenne il respiro, in ascolto.

«Nora! Che stai facendo?»

Nora sussultò trafitta dalla voce di Annica che, allarmata, la richiamava indietro. Come una bimba colta sul fatto, raggiunse la giovane domestica e insieme scapparono in cucina.

«Sei impazzita, Nora? Vuoi metterci tutte quante nei guai? E se fosse uscita Palmira? Hai idea del disastro che sarebbe successo?»

«Ho sentito una voce che mi chiamava», cercò di giustificarsi con gli occhi che andavano dalla porta al viso della compagna di lavoro e viceversa. Ma l'agitazione di Annica passò in fretta e con un gesto affettuoso catturò Nora in un abbraccio. «Perdonami, Nora, non volevo spaventarti e nemmeno fare la cattiva.»

Nora cercò di divincolarsi, ma fu costretta a subire le moine di Annica ancora per un poco.

«Sei così coraggiosa! Che cosa hai sentito quando hai allungato l'orecchio?» le domandò curiosa e timorosa allo stesso tempo.

Nora aprì la bocca più volte, sul punto di parlare, ma la richiuse, troppo confusa per formulare un pensiero sensato. Alla fine domandò: «Annica, sei sicura che in questa casa non abiti una giovane donna con lunghe trecce?».

«Non da quando ci lavoro.»

Vedendola impensierita, Annica le sistemò una ciocca di capelli e sorrise. «Non ci sono inquilini segreti in questa casa. Non pensarci più, Nora. Oh, sono così emozionata! Non vedo l'ora che sia domani! Finalmente conoscerai Lino, il mio Lino! Ti ho già detto che dobbiamo sposarci?»

Annica accantonò in fretta l'episodio e per un'ora intera fece risuonare nelle orecchie dell'altra le sue allegre risatine.

Finalmente giunse il sabato, e con esso Lino Mameli. Sul finire della mattinata si presentò alla porta un giovanotto sui trent'anni, con un berretto fregiato della fiamma dorata calato su uno sguardo integerrimo, e il soggolo di cuoio legato così stretto sotto il mento che pareva mozzargli il respiro. La giubba scura dell'uniforme era riempita da un petto tronfio e tutta la sua figura, benché nient'affatto slanciata, aveva una naturale tendenza a elevarsi verso l'alto per sopperire in qualche maniera alla scarsa statura. Quando la fidanzata apparve sulla soglia di casa, il sottoufficiale l'accolse con un

saluto militaresco: batté i tacchi degli stivali portandosi una mano rigida alla fronte. Annica, in risposta, si attaccò al suo braccio accarezzando con devozione i distintivi di grado a forma di fiorone d'argento che ornavano le maniche. Con invidiabile entusiasmo gli indicò la nuova domestica ferma sull'uscio, alla quale il giovane carabiniere riservò un saluto formale anche se meno cerimonioso del primo. Annica sorrideva traboccante di felicità e Nora pensò che il destino non avrebbe potuto appaiare due persone più diverse; lui pareva intagliato nel legno, rigido e irreprensibile, con lo sguardo fisso davanti a sé, mentre lei al suo fianco aveva l'aria di una graziosa favilla tutta pizzi e rilucente di vita. Ma a pensarci bene, legno e faville non stavano poi tanto male insieme: ad avvicinarli di solito si appiccano dei bei fuochi, concluse Nora con un sorrisino divertito.

«Come mi dispiace, Nora, che tu non abbia un posto dove andare o una persona cara da salutare. Ma vedrai, il prossimo sabato libero mi farò perdonare.» Annica si staccò dal fidanzato e si avvicinò all'amica tirandola da parte. «Mi raccomando, stai lontana da Palmira. Oggi sembra un toro punto da un'ape. Riposati nella tua stanza, o fatti un giro. Basta che non le stai intorno, sorella cara.»

Nora assentì, impacciata davanti alle premure dell'altra. Si ritrasse un poco e, sorprendendo sé stessa, infilò qualche parola di augurio per i due fidanzatini.

«Ci vediamo stasera!» salutò l'altra prima di sparire al braccio del suo Lino.

Fu una giornata incredibilmente lunga che Nora trascorse rintanata nella torretta. In un primo tempo si sentì isolata come uno stelo d'erba che cresce sulle cime brulle dei monti, tanto che perse il senso del tempo e ogni desiderio di unirsi a Giusta per il pranzo. Improvvisamente la dimora e i suoi abitanti divennero qualcosa di ostile e distante che Nora preferì evitare. Di certo fu felice di non incontrare Palmira, ma ancora di più lo fu di non doversi occupare delle stanze dei nipoti di donna Trinez. Non vedeva Gabriele dalla mattina del giorno precedente, e anche Giaime sembrava un fantasma in quella casa. Non aveva idea di dove il ragazzo andasse a cacciarsi tutto il santo giorno, ed era lieta di averlo visto soltanto di sfuggita. Non le piaceva il modo in cui la guardava, e ancora meno il modo in cui la faceva sentire, come se si trovasse in balia delle onde in un mare burrascoso.

Non passò molto tempo che fu presa da un attacco acuto di nostalgia per la propria famiglia. Mai come in quel momento Nora desiderò avere una casa nella quale rifugiarsi e avere persone care che tenessero a lei, che la confortassero e la incoraggiassero a essere forte con parole dolci e affettuose. Avrebbe dato qualunque cosa perché ci fossero una madre, un padre e dei fratelli che si ricordassero ancora della loro Nora. Prima di precipitare in un baratro di tristezza senza fine, fece l'unica cosa in grado di portare un po' di luce nella sua vita piena di solitudine: aprì il corredo da cucito, stese la stoffa che le aveva regalato Annica e iniziò a imbastire una nuova camicetta. A poco a poco il mondo intorno a lei si fece meno tetro e anche il peso che le gravava sul cuore si alleggerì. Ma fu soltanto quando le sue dita presero a ricamare spontaneamente un mazzolino di papaveri rossi sul risvolto del colletto, che finalmente ritrovò l'equilibrio e quel senso di pace che si prova soltanto quando l'anima è appagata. Era come se in quei gesti semplici e precisi trovasse una naturale compensazione all'abbandono della sua famiglia. Il dono del ricamo era l'eredità più grande che sua madre le avesse lasciato e di questo Nora, nonostante il rancore, non poteva che esserle profondamente grata.

All'imbrunire mise da parte ago e filo e si fermò a contemplare il sole morente con la fronte poggiata sul vetro tiepido. Lo sguardo le cadde sul giardino, sulle ombre prodotte dai rami intrecciati e sulla figura del professor Mariano che si aggirava per i viluppi del suo tetro regno. Sembrava egli stesso una parte naturale del paesaggio, tanto a suo agio tra le fronde oscure quanto sempre lievemente a disagio e fuori posto quando si trattava dei convenevoli riguardanti la casa e la famiglia. Le foglie lo nascosero alla vista e Nora immaginò che avesse raggiunto la serra dove coltivava in gran segreto chissà quali favolose piante dai mille colori.

La giornata riacquistò un po' della sua consueta normalità solo a tarda sera quando Annica tornò a casa e Nora decise che dopotutto valeva la pena assaggiare il famoso minestrone di Giusta.

Il lunedì seguente il sole picchiava forte sul piccolo cortile lastricato antistante l'ingresso secondario delle cucine.

«Ma guarda, sembra tornata l'estate! Metti questo fazzoletto, Nora, o ti prenderai un colpo di calore.» Con gli occhi stretti per la troppa luce, Giusta legò un fazzoletto sulla testa di Nora con insolita premura, annodandone i lembi sulla nuca. La ragazza si dava un gran daffare per sbiancare le lenzuola nel grande recipiente di terracotta che avevano trasportato all'esterno approfittando del bel tempo. Per evitare di bagnarsi le scarpe si scalzò, facendo attenzione che i piedi non sbucassero da sotto l'orlo della gonna; un accorgimento del tutto inutile quello, perché Giusta aveva l'occhio di falco e li notò immediatamente.

«Hai i *piedi d'argento*! Mia mamma li chiamava così, i piedini pallidini.»

Vedendo che la ragazza aveva smesso di rimestare il bucato e cercava di nascondere i piedi snelli dietro il grande vaso, Giusta scoppiò in una risata.

«Non devi vergognarti. Sono piedi pregiati, i tuoi!»

Ma Nora non seppe come prendere il divertimento dell'altra e per questo rimase sulla difensiva finché la cuoca non fu ritornata al suo lavoro.

Crogiolandosi al sole caldo, Nora pigiò energicamente per alcuni minuti fin quando non udì piagnucolare. Asciugandosi le mani sul grembiule rientrò in casa meravigliandosi di trovare Annica in lacrime e Giusta fuori di sé che lanciava maledizioni.

«L'ha fatto ancora, Giusta!» singhiozzò Annica coprendosi il volto con le mani per la vergogna.

«Ah, ma questa volta la deve pagare! Eccome, se la deve pagare!» minacciò la cuoca picchiando il pugno sul palmo.

«Oh, santo cielo! Non è colpa sua, povero ingegnere!»

«Che cosa succede?» interrogò Nora non riuscendo a capire quale genere di dramma si stesse consumando. Giusta l'accontentò subito. Socchiuse gli occhi e le andò vicino parlandole con un filo di voce e mostrandole per bene baffi e barba che le ombreggiavano il labbro superiore e il mento.

«Sai che cosa fa quel pozzo senza fondo dell'ingegnere? Hai visto tutto quello che è riuscito a ingurgitare ieri? Be', pensi che possa filare tutto liscio? Certo che no! Almeno, non per noi serve disgraziate.»

Nora scosse il capo più confusa che mai. «Non capisco.»

Con espressione solenne, Giusta spiegò. «Lui la domenica mangia un tegame intero di piselli, il suo piatto preferito, che Iddio glieli mandi di traverso! Poi la mattina li fa interi, come se non li avesse nemmeno ingoiati. Il guaio è che rimangono nei mutandoni e poi tocca a noi pulire. Capisci adesso?»

Nora spalancò gli occhi e la bocca immaginando vividamente la scena. In vita sua non aveva mai sentito una storia più bizzarra di quella.

«Toccano sempre a me i compiti più ingrati.»

Giusta si voltò a guardare Annica, che aveva ricominciato a piagnucolare, e con risolutezza, dichiarò: «Ora basta! Gli faccio vedere io, gli faccio! Portami i mutandoni, Annica».

Annica sollevò la testa di scatto. «Sei sicura?»

L'altra assentì. «Non c'è nessuno, nemmeno Palmira. Io lo faccio!» E togliendo un colino e un piccolo tegame ormai dismessi da sotto un lavello, si rivolse a Nora.

«Adesso li lavo nel colino, affetto una cipolla e li ripasso nel tegame. Poi li serviamo come se nulla fosse al buon ingegnere. Tu però, bada bene a non usare mai questi due arnesi, capito?»

Nora assentì con vigore. Povera Annica, pensò, e povero ingegnere! Quando vide Annica fare ritorno tutta trafelata con un fagotto bianco tra le mani, sentì di non riuscire più a resistere e scoppiò a ridere.

«Non vuoi aiutarmi, Nora?» le domandò Annica con un candore che trovò incredibilmente buffo.

«Dio me ne scampi, no!» si gridò alle spalle mentre scappava fuori, inorridita e divertita come mai lo era stata in vita sua. Una volta al sole si appoggiò al muro e diede libero sfogo alla risata che aveva trattenuto in gola. Più pensava a ciò che stavano combinando quelle due, più le veniva da ridere. Non ricordava di essersi mai divertita tanto. L'eco argentina della sua risata si diffuse come una melodiosa sinfonia tra i rami degli alberi, si mischiò al mormorare leggero delle foglie e al cinguettio di un verdone per giungere, come un richiamo di sirena che viaggiò per tutto il giardino, fino alle orecchie di Giaime.

Il ragazzo, poggiando vistosamente il peso del corpo sul bastone da passeggio, volle ricercarne la fonte; seguì l'incantevole gorgoglio di ruscello, ormai catturato come la farfalla nella ragnatela, e svoltato l'angolo non fu più capace di muoversi, solo di guardare. La pelle di neve della ragazza risplendeva con riverbero bianco sotto i raggi del sole, ma non sembrava fredda e inaccessibile come una terra lontana. Quale prodigiosa trasformazione aveva subito il viso di Nora mentre si abbandonava al sole e all'aria limpida! Per Giaime fu come veder sbocciare un narciso dopo un inverno lungo e buio. Non si sarebbe meravigliato se gli animaletti del bosco fossero strisciati fino ai suoi piedi per renderle omaggio. Non si era accorta della sua presenza e questo gli diede un piccolo vantaggio. Sembrava così libera, una creatura che non apparteneva a nessun padrone. La sua risata, ora più dolce e delicata, gli entrò nella testa come un chiodo. Giaime moriva dalla voglia di sapere che cosa avesse acceso il suo divertimento. Quasi si sentì contagiato e questa novità lo turbò profondamente; era da molto tempo che in quella casa non riecheggiava un guizzo di vita così forte.

Ma poi Nora alzò gli occhi su di lui con un sussulto, e l'incanto si spezzò.

Giaime Alagon era apparso dal nulla all'improvviso, immobile con la sua camicia leggera, bianchissima, e la mano destra aggrappata alla testa d'aquila d'argento. Gli

occhi profondi, adombrati da alcune ciocche di capelli neri, la soppesavano attentamente, scorrendola dalla cima del capo fino ai piedini nudi con implacabile perizia, quasi volesse stimare il suo valore. Il risultato non dovette soddisfarlo, immaginò Nora, poiché alla fine le parve disturbato dalla sua persona. La ragazza si vergognò per essere stata colta in un momento di debolezza e si pentì amaramente per non essere stata più accorta. L'ultima cosa che desiderava era attirare l'attenzione di quell'insolito ragazzo. Tuttavia, si rifiutò di soccombere al sentimento di mortificazione che le faceva dolere il petto. Drizzò la schiena e fissò il giovane senza cedere di un millimetro, nemmeno quando lo vide compiere un passo avanti e scrutarla con aperta intenzione. Si staccò dal muro e inforcò la porta rientrando in casa; decise che avrebbe atteso al sicuro finché non se ne fosse andato.

Quella mattina Giaime comprese di non essersi sbagliato. Quando negli occhi di Nora Musa si era specchiata la sua immagine di uomo, Giaime non vi aveva letto compatimento, né condiscendenza per un povero invalido.

Indubbiamente, lei non lo guardava come facevano tutti gli altri.

12. FILI D'ORO

Annica entrò in cucina come se avesse il fuoco sotto i piedi e un grave fardello da scaricare. Gli occhi vispi, accesi da un grande interesse, si puntarono su Nora.

«Sta accadendo qualcosa di strano in salone. La viscontessa ha radunato la famiglia e vuole che anche noi tre ci uniamo a loro. Ho sentito con le mie orecchie donna Trinez che faceva il tuo nome, mia cara Nora, più volte addirittura, e con grande dispiacere di Palmira», riferì tutto d'un fiato la giovane domestica, esortando le altre due a sbrigarsi prima che la curiosità la uccidesse.

Se c'era una cosa che Nora aveva imparato a detestare da quando lavorava nella casa della viscontessa, erano le serate come quella di inizio ottobre, allorché l'intera famiglia si riuniva intorno al grande caminetto per bere un'orzata, mangiare pasticcini alla crema e godere della reciproca compagnia. Attraverso lo spiraglio che separava il mondo delle domestiche da quello lustro dei padroni, quei ricchi signori apparivano lontani, cinti da un cerchio sacro di inaccessibilità in cui nessuna serva poteva penetrare davvero, nemmeno quando veniva ammessa perché compisse il proprio dovere. Per Nora si trattava di un'incombenza oltremodo spiacevole doverli affrontare tutti insieme, quando i suoi padroni avevano l'agio di studiare per bene ogni sua mossa e giudicarne la competenza. Nonostante le raccomandazioni di Annica di farsi scivolare addosso certe paturnie come l'acqua sulle squame di un pesce, al solo pensiero continuava a sentire il proprio spirito oppresso da un peso.

Adesso che la viscontessa aveva richiesto anche la sua presenza, un presagio di sgradite novità le fece aggrozzare la fronte pallida.

Un passo indietro alle sue compagne di lavoro, Nora osservò la scena come uno spettatore che non vi dovesse prendere parte. Vide donna Trinez al centro del quadro intenta a scartare con le sue mani eleganti un involto di carta giallina. A cornice della sua figura accomodata sul divanetto c'erano i suoi familiari, compresi i nipoti che svettavano alle sue spalle, e le domestiche che chiocciavano con borbottii sommessi. A un certo punto la viscontessa alzò il capo e con un gesto della mano indicò proprio l'unica persona che sperava di passare inosservata.

«Avvicinati Nora», ordinò donna Trinez con voce limpida e ferma. Le persone che aveva davanti si spostarono per lasciarla passare e per un istante eterno, quando tutti gli occhi si puntarono su di lei, Nora credette di essere sprofondata nel peggiore degli incubi. Con la spina dorsale dritta come un fuso, si fece avanti fermandosi al cospetto della nobile dama che le sorrideva gentile. Nora non trovò saggio distogliere lo sguardo da quel viso così confortante, quindi rimase fissa su donna Trinez, almeno per il momento, senza rischiare di sbirciare gli altri presenti.

«La curiosità di scoprire quale fosse l'unica cosa che sai fare, così come mi hai confessato poco dopo il tuo arrivo in questa casa, mi ha spinto ad andare all'istituto delle orfanelle e parlare con suor Nicoletta», disse tranquilla, mentre gli occhi di Nora si facevano grandi e increduli. Anche quelli cupi di Palmira si velarono di incredulità.

«Volevo vedere con i miei occhi di che cosa sei capace, quali meraviglie così splendidamente decantate dalla tua educatrice sono in grado di creare le tue mani. Dunque ho visto e ho anche gioito, poiché mai nella vita ho incontrato un talento più grande del tuo! Ho potuto ammirare i tuoi ricami sui grembiuli e sui corpetti di abiti per le feste di paese, sulle sciarpe di seta che adornano i capi delle spose, e le cifre di rara finezza sulle polsiere dei guanti da passeggio. Tuttavia, alla fine le suore hanno acconsentito a vendermi soltanto questo arazzo che ho portato via con me. Il resto preferiscono tenerse lo stretto.»

Detto questo, con un sorriso di sottile soddisfazione che le faceva brillare gli occhi dal bel taglio felino, donna Trinez incominciò a stendere l'arazzo di damasco scuro affinché tutti stupissero dinnanzi al prezioso ricamo dorato che lo rifiniva quasi per l'intera superficie. Riscotendosi dal suo stupore letargico, Nora si chinò avanti per aiutare la viscontessa, tirando il tessuto pregiato per i due capi opposti. L'arazzo si tese come una porzione quadrata di cielo stellato rivelando con forte impatto visivo l'elaborato disegno floreale. Si levarono mormorii di sorpresa quando l'intreccio del ricamo si svelò chiaro: un albero fantastico con tanto di radici e di chioma carica di fiori e frutti.

«Volevo che tutti voi vedeste la leggiadria di questi rami che si piegano verso l'alto riuscendo a ispirare nel cuore una gioiosa speranza. Osservate la minuzia certolina delle piccole gemme, degli steli e delle corolle soffuse di polline.»

Nora non avrebbe potuto sentirsi più sconcertata se le avessero offerto lo scettro e la corona di un regno lontano. Davanti a donna Trinez che vantava il suo talento come fosse cosa rara e preziosa, ammutolì disorientata.

«Allora abbiamo un'artista in casa! Brava, donna Trinez, riesci a trovare le perle nei luoghi più impensati», proruppe il buon ingegnere Annibale con la sua voce stentorea, mentre si arrotolava la punta di un baffo tra l'indice e il pollice, finendo con una risata allegra e roboante che scosse Nora fin dentro le ossa. D'un tratto la ragazza fu consapevole di quanto le stava accadendo. Annica e Giusta la guardarono come se la vedessero per la prima volta, restie a toccare l'arazzo per timore di rovinarlo. Se già prima la serva più giovane e inesperta era riuscita chissà in quale modo misterioso ad attirare la benevolenza della padrona, potevano star certe che la scoperta di questo dono raro avrebbe fatto di lei la sua favorita.

Il professor Mariano e Palmira furono gli unici a non sentirsi coinvolti dall'entusiasmo di donna Trinez. Ma se Mariano Costa rimase immune per puro disinteresse, quieto osservatore di quel piccolo evento domestico, era di ben altra natura la causa del malessere di Palmira.

«Guarda com'è riuscita a mettere i punti fitti fitti, Palmira. I fili d'oro sono difficili da governare, eppure guarda che lavoro straordinario!» l'aveva spronata la viscontessa avvicinandole il ricamo al naso perché ammirasse appieno tutta l'abilità di Nora.

«Straordinario», fu tutto ciò che riuscì a mormorare a denti stretti facendo eco alla sua padrona e rifiutandosi di toccare l'odiato tessuto. Rimase rigida al suo posto, le guance pallide, le mani strette l'una nell'altra e un diluvio di cattivi pensieri che la sommersero rischiando di farla annegare nel mare della propria infelicità. Più guardava il volto estasiato di donna Trinez più sentiva un pugnale affondarle nelle viscere, perché quelle attenzioni e l'ammirazione non erano per qualcosa che la fedele Palmira aveva detto o fatto, ma per un'altra serva, l'ultima e la più insignificante. Il

suo sguardo traboccò di qualcosa che era nero come la notte e Nora ne avrebbe subito tutto il fascino malevolo se non fosse stato per un gesto inatteso che rapì la sua attenzione. Giaime non resistette alla tentazione di allungare una mano e sfiorare il ricamo d'oro. Fu una carezza leggera che iniziò a mano aperta e terminò con la punta delle dita, indugiando su un grappolo di gemme in fiore.

«Che manine sante!» esclamò con malizia il giovane Gabriele, inducendo il fratello a ritrarre la mano, e Nora a riprendere respiro.

Fu una giornata ben strana quella, che invece di portare gioia e soddisfazione nel cuore di Nora per tutta l'ammirazione che aveva ricevuto, finì per suscitare una certa inquietudine nel suo animo poco avvezzo ai consensi. Pensò che un buon sonno potesse bastare a rimettere nei giusti contorni il fatto appena accaduto, ma dopo una notte costellata dagli strepiti di angosce sepolte da anni e mai del tutto sopite, accolse con vivo sollievo l'aurora e la nuova giornata di lavoro. Fu più taciturna del solito, intenta soltanto a compiere bene le proprie mansioni, attenta a non dare adito ai commenti delle altre due domestiche che cercarono in vari modi di estorcerle informazioni sulla sua vita e sulla sua destrezza con ago e filo. Dopo che la casa si fu svuotata dei suoi abitanti, si attardò a rimestare con un attizzatoio la terra dell'aiuola dove aveva rovesciato il secchio della cenere. Fu allora che sentì i fischi e le voci numerose spezzare il silenzio perfetto di mezza mattina.

«Sono arrivati i *niargios*! Sono arrivati i *niargios*!» annunciò una poderosa voce d'uomo. Poi, come sbucata dal nulla, con grande meraviglia di Nora comparve all'improvviso una carovana di sessanta cavalieri che sfilava lungo la stradina dell'Annunziata. La ragazza si aggrappò ai riccioli in ferro battuto del cancello mentre ammirava gli uomini e i ragazzi a cavallo. I campanelli attaccati ai finimenti degli animali diffondevano nell'aria una nota di allegria e vivacità. Inaspettatamente un gruppetto di otto cavalieri si fermò davanti alla dimora. Un giovane moro di capelli e vestito con gambali di cuoio nero, gonnellino d'orbace e camicia candida, fece segno a uno più anziano di tornare indietro fino alla casa. Quando si voltò e vide la ragazza, si allargò in un sorriso audace e confidenziale.

«Come ti chiami?» le domandò senza smettere di sorridere. Era di bell'aspetto, virile nella sua tenuta da cavaliere, scuro di carnagione; sembrava possedere uno di quei temperamenti focosi che non temono niente e nessuno. Nora indietreggiò volendo scappare in cucina ad avvertire Giusta, l'unica a essere rimasta nella casa insieme a lei, ma la cuoca era già alle sue spalle.

«Oh, i nevieri di Aritzo! Siete in anticipo quest'anno.»

Uno di loro bofonchiò qualcosa a proposito dell'estate troppo calda appena passata e del freddo che tardava ad arrivare.

«Chi sono?» ebbe appena il tempo di chiedere Nora, quando, con sua sorpresa, il portone principale della casa si aprì e Giaime uscì sotto il portico. A quanto pareva la casa non era poi così deserta come aveva pensato.

Giusta si ravvivò tutta d'un colpo. «Oh, meno male! Signorino Giaime, mi stavo disperando perché Palmira non c'è, i padroni nemmeno e io non ho denaro per pagare i nevieri.»

In risposta, il signorino Giaime tolse di tasca alcune banconote.

«Possono bastare?» domandò con una voce dalle note basse molto piacevoli, rassicurante come un porto nella tempesta. Non si sentiva spesso la voce del giovane

Alagon nella casa, almeno non quanto quella del fratello. Un vero peccato, pensò Nora. Lo sguardo di Giaime si appuntò sul cavaliere che stava impartendo gli ordini agli altri compagni dall'alto della propria sella, e quando quello balzò giù con agilità di gatto, il suo volto si oscurò. Nora ripensò alla sua storia, all'incidente che aveva cancellato la sua carriera e la sua integrità di uomo, e comprese che Giaime rivedeva in quel ragazzo ciò che un tempo era stato e mai più sarebbe tornato. Lanciò un'occhiata fugace all'alta figura, a suo parere per nulla sminuita dalla presenza del bastone. Nascosta in qualche anfratto, la ferita che gli lacerava l'anima doveva essere grande e ancora sanguinante.

I nevieri incominciarono ad alleggerire le selle del loro prezioso carico; nei sacchi di iuta imbottiti di lana e paglia c'erano pesanti lastre di ghiaccio che avrebbero rifornito le ghiacciaie delle famiglie più ricche della città.

«Sono i nevieri. Vendono il ghiaccio che fanno al loro paese pressando la neve in grandi buche. Ecco chi sono e che cosa fanno», spiegò Giusta quando fu di nuovo al fianco della giovane. Nora rimase a guardare il lavoro di scarico, accorgendosi soltanto in un secondo tempo che il giovane neviere continuava a sorriderle sfacciatamente. In quel momento pensò di non aver mai visto denti più bianchi di quelli, resi ancora più splendidi dall'incarnato scurito dal sole.

«Non mi hai ancora detto come ti chiami. Io sono Antioco.» Il giovane ne approfittò per presentarsi mentre le passava vicino col sacco del ghiaccio sulle spalle. Lei lo ignorò seguendo dappresso Giusta, attenta a non essere d'intralcio agli uomini.

«Hai fatto una conquista, Nora», commentò la cuoca con voce abbastanza alta perché il neviere potesse carpire il suo nome e il signorino Giaime si avvedesse dell'audace giovanotto che cercava di insidiare una delle domestiche di casa. La donna capì di non aver frainteso certi segnali quando vide il cambiamento sul volto del giovane Alagon.

«Sei proprio una pettegola! Cerca di smetterla», l'ammonì Nora dandole una scrollata poco gentile al braccio. L'altra sogghignò perché se c'era una cosa che accendeva il suo interesse e il suo divertimento, più di ogni altra, era proprio quel genere di trame maliziose.

I nevieri seguirono le due donne in cucina e attesero che la più anziana aprisse la porta della dispensa. Nora rimase da una parte finché tutti e nove gli uomini, dopo essersi infilati in una seconda porticina più piccola, non ne uscirono liberati del ghiaccio. Quando furono spariti per prendere il secondo carico, Nora rimase da sola a scrutare il debole riverbero di una lampada nel fondo del cunicolo. Era un luogo che non invitava a entrare e lei, dacché abitava nella casa, era riuscita a evitarlo. Almeno fino a quella mattina, quando ebbe la netta impressione che una flebile voce di donna la stesse chiamando dalle profondità della ghiacciaia. Nora non esitò a chinare la testa e percorrere per istinto l'intero tratto senza fermarsi. Il passaggio era stretto e ribassato per evitare che il refrigerio si disperdesse. Generalmente dava un senso di oppressione al petto dei più sensibili, e Nora, che ben conosceva la sensazione di sentirsi prigioniera in poco spazio, prima ebbe un tuffo al cuore, poi cercò di dominarsi con tutte le forze. Esplorò l'intero passaggio aspettandosi di imbattersi in colei che aveva fatto il suo nome, ma soltanto allora si rese conto che quello non era stato che un pensiero insensato. Il cunicolo era deserto e non c'erano anfratti nei quali nascondersi. Scoprì che la ghiacciaia non era altro che un pozzo circolare profondo tre metri e largo

due, pieno per tre quarti di ghiaccio in parte compattato e in parte frantumato in piccoli pezzi, e rifornito sulle mensole e sui ganci di prosciutti, lardo, alcune forme di formaggio e giare di burro. Tutto sommato aveva l'aria di un opprimente sepolcro e i ricordi di Nora inevitabilmente corsero a visioni del proprio passato che avrebbe fatto meglio a bandire per sempre dalla propria memoria. Si pentì di essersi infilata in quel budello sull'onda di un inganno della mente. Non c'era nessuno nella ghiacciaia e tremando vistosamente, non soltanto per l'aria gelida, ripercorse velocemente il cunicolo finendo per imbattersi faccia a faccia con Antioco. Il neviere non perse il suo carattere spavaldo e travisò lo sconcerto della ragazza prendendolo per un invito.

«Con quegli'occhi mi stai marchiando a fuoco, come fanno alle bestie!» le disse cogliendola di sorpresa. Il suo spudorato sorriso di conquista non bastò a trattenerla e questa volta Nora scappò per mettersi in salvo. Con passi svelti uscì dalla dispensa, ma rallentò di colpo quando vide che Giaime era sulla soglia che dalla cucina immetteva in salone e la stava guardando con occhi imperscrutabili. Sentendosi per un attimo confusa, cercò il conforto del sole e dell'aria fresca. Si tenne occupata spazzando il vialetto dalla paglia che i nevieri avevano sparso lungo il tragitto, ma non fu al sicuro nemmeno in giardino. Antioco la raggiunse e benché la graziosa domestica facesse di tutto per scoraggiarlo, tornò alla carica più ringalluzzito di prima. Pareva che ogni occhiataccia di Nora, ogni sdegnoso diniego ai suoi complimenti e le impertinenti alzate di spalla non facessero altro che stuzzicarlo piacevolmente. Incapace di contenere la vibrante aura di vita che circondava il giovane, Nora finì per essere sospinta fin sotto il portico d'ingresso dove il suo corteggiatore, incurante di ogni altra cosa se non degli occhi belli di Nora, a tradimento le afferrò una mano e la baciò con passione.

«Io ti sposo, regina mia! Ti prendo e ti sposo!»

«Come osi!» boccheggiò lei ritraendosi di scatto con un gemito di sorpresa, disorientata per tanta arditezza. Era la situazione più imbarazzante di tutta la sua giovane vita.

«Potessi venire qui tutti i giorni, saprei io come conquistarti.»

Per quanto l'espressione di Nora non promettesse dolcezza, non fu la sua protesta a calmare l'intraprendente neviere. Antioco sollevò gli occhi verso un punto sopra la testa della ragazza e, sebbene il sorriso continuasse ad aleggiare sfrontato agli angoli della sua bella bocca, arretrò di un mezzo passo.

Nora si voltò di scatto e trovò Giaime sulla porta, alto come un baluardo inaccessibile, gli occhi accesi da un lampo tutt'altro che rassicurante. Fu strano, ma soltanto in quel momento si rese conto che le sue iridi scure contenevano una insolita sfumatura verde, intensa e profonda.

«Entra in casa, Nora», le ordinò con voce gentile ma ferma, e lei, senza esitare, fece come le aveva ordinato trovando naturale ubbidirgli, e non soltanto perché era una serva. Mentre l'oggetto dei suoi spasimi inforcava la porta, Antioco riattaccò, per nulla perso d'animo.

«Non stavo scherzando, sposina.»

Senza pensarci due volte, Giaime gli chiuse la porta in faccia, borbottando tra i denti.

Non resistendo un istante di più, Nora risalì in fretta lo scalone con la solenne promessa di Antioco che le vibrava nelle orecchie, gridata senza vergogna attraverso la

porta chiusa.

«Nora, tornerò a marzo. Ti sposo e ti porto via con me. Aspettami! Mi sono fatto il segno della croce, io tengo sempre la parola!»

Sarebbe filata dritta nella torretta, e tale era stato il suo desiderio fino a pochi istanti prima, eppure Nora cedette alla tentazione di sbirciare da una finestrella il neviere che balzava in groppa al proprio cavallo e impennava l'animale in uno slancio di giovanile euforia.

Quella sera, al sicuro nel proprio lettuccio, non furono le parole dello straniero a riecheggiare come un dolce richiamo nella sua mente obnubilata dal sonno, ma la voce di Giaime che per la prima volta pronunciava il suo nome.

Qualche giorno dopo la venuta dei nevieri, in casa del professor Mariano Costa e di sua moglie accadde l'increscioso incidente dell'arazzo. Successe che al rientro da una piccola commissione Nora fu investita dalla voce piena e forte di Palmira che tuonava in preda alla collera e da quella più flebile e acuta di Annica che, tra un singhiozzo e l'altro, rispondeva in uno strenuo tentativo di difesa. Palmira gesticolava tenendo in mano l'arazzo di Nora, sbraitando contro Annica e mostrando come prova evidente della sua colpevolezza il buco che stava al centro dell'albero ricamato. Si trattava di un foro da bruciatura che non poteva essere riparato in nessun modo: il lavoro era rovinato per sempre. Nora scambiò un'occhiata preoccupata con Giusta prima di seguire la matrona indiavolata che trascinava la più giovane nell'appartamento della padrona, davanti a donna Trinez in persona.

«Una disgrazia terribile, donna Trinez, terribile! Questa mano di ricotta ha fatto un bel danno quando si è messa a stirare l'arazzo. Sciagurata me quando ho avuto l'idea! Le ho dato il telo perché facesse il suo lavoro, e invece, quando sono andata a riprenderlo, ho trovato un buco grande come un'arancia proprio nel centro. E questa scema che nemmeno diceva niente. Pensavi forse che io, o donna Trinez, non ci saremmo accorte del disastro?»

Annica doveva essere poco meno che disperata, tale era l'agitazione che le faceva tremare tutto il corpo. Più guardava Palmira, che rigonfiando il petto florido tentava di schiacciarla con la propria veemenza, più i pensieri le si rimescolavano nel cervello. Ma Annica sapeva di essere innocente e che fin quando l'arazzo era stato sotto la sua custodia la carbonella non era traboccata dal ferro.

«Non ho rovinato l'arazzo di Nora, donna Trinez. Dovete credermi!» fu ciò che riuscì a dire con la vocina che le mancava e gli occhi imploranti.

«E chi è stato allora?» la rintuzzò Palmira conducendo la povera Annica esattamente dove voleva lei.

«Non lo so», mormorò a testa china.

Il modo in cui Palmira si erse in tutta la sua altezza e con soddisfazione consegnò l'arazzo alla viscontessa, quell'aria paga di chi sapeva tessere bene la propria tela e con astuta esperienza catturava le prede, fecero capire a Nora che, in un probabile eccesso di livore, doveva essere stata proprio lei a distruggere l'albero dorato buttandoci sopra un tizzone ardente. Guardò Annica, un povero coniglio indifeso, e si sentì fremere i nervi d'indignazione. Si sentì come un animale in gabbia; ancora un attimo e la sua lingua avrebbe certamente spezzato le catene senza curarsi delle

conseguenze. Ma le tre domestiche non avevano messo in conto donna Trinez, che in tutta calma aveva già preso la sua decisione. La viscontessa si accomodò sul divanetto mettendo l'arazzo da una parte. Aveva ascoltato le accuse di Palmira e la piccola difesa di Annica, tuttavia parve volare oltre ogni giudizio sulla faccenda. L'arazzo aveva perso d'importanza, altri progetti meritavano la sua attenzione.

«Ormai il danno è fatto», disse quieta e risoluta.

Palmira esultò, ma soltanto per poco.

«Non è possibile riparare il tessuto, ma può questo essere considerato un problema?»

Palmira scosse il capo senza capire. Quando però la mente le si illuminò, trasalì.

«Ho la ricamatrice in carne e ossa proprio qui davanti a me, e sono sicura che potrà ricamare cento capolavori migliori di quello perso. Non è così, Nora?»

Nora sorrise e stavolta la soddisfazione fu tutta sua quando dichiarò: «Vi farò dimenticare l'albero con tutti i suoi frutti, donna Trinez».

Gli occhi di un verde cupo si posarono brevemente su Palmira, quel tanto sufficiente per far intuire alla donna quanto con la propria perspicacia Nora fosse andata dritta alla verità dei fatti. Il duello tra loro durò soltanto una manciata di secondi, ma fu sufficiente perché l'ostilità di Palmira nei confronti della detestabile creatura si tramutasse in odio violento.

La viscontessa illuminò la stanza con un sorriso di approvazione. «Bene. Così è deciso: ricamerai una tovaglia da tè che andrà a ricoprire il piano di un tavolino di piccole dimensioni. Potrai scegliere i motivi che più ti aggradano. Domani farò portare un campione di stoffe e il materiale necessario. In casa lavorerai tutte le ore in meno che ti serviranno a completare agevolmente l'opera, senza per questo che la tua paga venga diminuita. Anzi, per la commissione sarai retribuita come si conviene al giusto merito.»

Fu più di quanto Nora avrebbe mai immaginato di ricevere da donna Trinez. Improvvisamente la viscontessa, quella Dama di Carità fiera e raffinata che aveva avuto compassione di una povera orfanella sola al mondo, le apparve in una veste nuova e splendente. Il fatto di venire ricompensata per il proprio valore, invece di ricevere elemosina, aprì una breccia nella dura scorza di diffidenza di Nora, che incominciava a vedere donna Trinez rifulgente di una nobiltà che non era soltanto mero titolo. La promessa che mormorò a fior di labbra le sgorgò spontanea e sincera. «Non vi deluderò.»

Il divario tra serva e padrona quel giorno si assottigliò come un filo di lana passato alla fiamma. Palmira desiderò con tutte le forze di poter spezzare con una lama affilata l'intesa che vide saldarsi sotto i suoi occhi tra colei che venerava come una santa e l'impostora che attentava al privilegio che negli anni si era guadagnata così duramente. Ma nonostante ciò, riconobbe che era soltanto sé stessa che doveva biasimare se la situazione le si era ritorta contro; purtroppo, pensando di far meglio aveva fatto peggio, finendo per avvantaggiare stupidamente la sua nemica. Quella notte, rimuginando senza posa su Nora e sull'alta considerazione che la viscontessa aveva di lei, si rigirò nel letto come un'anima in pena fino alle prime luci del mattino.

Come stabilito, in casa fu portato un telaio a staggia nuovo di zecca e della migliore fattura, indispensabile per tendere il tessuto durante il ricamo. Giunsero anche campioni di morbida seta, raso e damasco; rocchetti di filo in cotone e matassine di

seta di tutti i colori. E poi filo d'oro liscio e riccio, sottile e canutiglia, lucido e opaco, arrotolato su fuselli di legno perché non perdesse la forma; forbici professionali, aghi comuni e aghi a cruna larga di tutte le misure. Tutto il ricco corredo da ricamo fu portato direttamente nella torretta, per la gioia di Nora.

Alla vista di quei tesori le sue dita furono impazienti di mettersi all'opera. La ragazza non diede mai a vedere quanto il ricamo avesse il potere di risollevare il suo spirito e appagarla al pari di un ritorno a casa dopo un lungo viaggio. Sull'onda di quel segreto entusiasmo, i fili d'oro si unirono nella sua mente a comporre magicamente il disegno che avrebbe riprodotto sulla seta, un incanto di forme dolci e sublimi che scintillavano invisibili al resto del mondo, ma vivide e concrete davanti ai suoi occhi.

Nora Musa era entrata definitivamente nelle grazie della viscontessa, eppure Giusta e Annica furono ben lontane dal sentirsi invidiose o risentite. La loro compagna si sarebbe allontanata un poco da loro e in casa avrebbe lavorato meno, questo lo sapevano, ma invece di prenderla come un'ingiustizia o una disparità, si considerarono sue alleate. Nora si opponeva a Palmira e cogliendo al volo l'offerta della padrona aveva salvato Annica, quando si era scatenato il dramma dell'arazzo. Non avevano bisogno d'altro per stare dalla sua parte.

13. ANIMA DI SETA

Le dita sottili condussero l'ago perfettamente addomesticato attraverso le trame della seta pallida; il filo Bouillon, costituito da un'anima di seta rivestita d'oro, si immergeva punto dopo punto, come un delfino in un mare placido.

Donna Trinez osservò la danza delle mani di Nora con occhi rapiti. Aveva espresso il desiderio che, per l'inizio di quel nuovo lavoro, Nora si fermasse nel suo appartamento e mettesse il primo punto sotto il suo sguardo attento e curioso. Non aveva perso un solo gesto della preparazione che la ragazza aveva messo in opera prima di sedersi e chinarsi sul telaio. La punta delle dita tracciò sul tessuto un progetto segreto di linee e di forme, la pupilla seguì un sentiero fatto d'oro che alla viscontessa non era dato di percepire. I tratti del viso di Nora si fecero più concentrati e l'aria intorno alla sua figura armoniosa divenne rarefatta quando, con l'apposito stiletto, aprì un minuscolo varco nell'intreccio di fili e l'ago trafisse la seta per la prima volta. Nei pochi istanti in cui avvenne il cambiamento, donna Trinez si trovò completamente avvinta dal potere ultraterreno emanato dalla ricamatrice.

Dopo quel primo giorno, divenne abitudine che Nora passasse intere serate in compagnia di donna Trinez; mentre lei era impegnata a ricamare, anche la nobile dama agucchiava sul divanetto adagiata fra i cuscini, o leggeva, per lo più riviste femminili e libretti di poesie, e sempre più spesso, quando Nora smetteva di lavorare, aveva piacere che fosse la ragazza a leggere per lei. La domestica si sedeva ai suoi piedi su un piccolo sgabello imbottito, e leggeva, dapprima con voce incerta, poi si faceva via via più limpida e disinvolta. La viscontessa non mancava mai di far udire il proprio parere sugli argomenti più disparati, spingendo la ragazza a esprimere il proprio su questa o su quella questione, e sempre stupendosi del suo pensiero assennato e non di rado originale. Donna Trinez apparteneva a quella categoria di donne dal carattere forte e riservato, dedita alla famiglia e nondimeno dotata di una buona dose di idee eccentriche e anticonformiste. Più passava del tempo con Nora, più si convinceva valesse la pena di piantare nella coscienza della ragazza il seme di nuove e più ampie vedute.

«Non è vero che una donna non può avere potere e libertà», le disse un giorno con tutta la forza del suo spirito. «Il lavoro e l'istruzione rendono la donna libera, nonché una governatrice giusta e generosa della propria famiglia.»

Ogni insegnamento della nobildonna fu carpito dalla ragazza come un tesoro prezioso, non una parola andò perduta.

Ogni tanto capitava che Nora assistesse agli strani mutamenti d'umore della viscontessa. Un attimo prima era gaia, a un passo dalla frivolezza, e un attimo dopo lo sguardo si faceva distante e tutto il suo essere sprofondava in un misterioso baratro di sofferenza. Era come se un terreno battuto da piogge infinite franasse sotto i suoi piedi trascinandola con sé. Era una condizione a cui Nora non sapeva dare un nome, ma che sapeva riconoscere quando l'affliggeva, e che rispettava come qualcosa di sacro e

inviolabile. Mai avrebbe avuto l'ardire meschino di indagare spontaneamente le pieghe di quel dolore, nonostante intravedesse certe brecce nella corazza di donna Trinez di cui sarebbe stato facile approfittare.

Spesso la viscontessa interrogava Nora sulla sua infanzia, il periodo precedente al suo ingresso nell'istituto delle orfanelle. Su questo punto si mostrava insistente e allo stesso tempo attenta a dosare col bilancino il grado di invadenza poiché aveva scoperto che quando la ragazza veniva incalzata da vicino, come una creatura guardinga finiva sempre per ritrarsi nel fondo buio della propria tana. Nora concedeva poco di sé, ma ben presto le serate trascorse nel salottino dorato divennero una piacevole abitudine. Mariano Costa condivideva di rado il suo tempo con loro preferendo isolarsi nello studio, in perfetto accordo con la sua natura schiva e solitaria. Palmira invece, quando Nora veniva chiamata al cospetto della sua padrona, cercava di non perdersi un solo istante. Dopo aver studiato con occhio malevolo l'idilliaco quadretto di padrona e giovane domestica, e dopo aver constatato con quanta facilità donna Trinez riuscisse a escluderla, accadeva che si lasciasse andare a tetri soliloqui densi di autocommiserazione.

“Non pungetemi adesso, perché non caverete una stilla di sangue dalle mie vene”, inveì un giorno al colmo dello sconforto contro i suoi aguzzini immaginari; quel giorno donna Trinez aveva fatto il primo regalo a Nora. Si trattava di due camicette e due gonne di pregevole fattura, ornate da sobri merletti e qualche fiorellino di cotone, qualcosa che una serva non indossava tutti i giorni. Non erano ammessi dinieghi e proteste; la volontà di ferro di donna Trinez si impose sulla giovane con forza incontrastabile.

Era metà ottobre e la vita in casa del professore e di sua moglie scorreva come al solito, se non per l'incrementarsi delle gravi sgarberie di Palmira nei confronti di Nora. A risvegliare la furia vendicativa della donna fu un piccolo fatto all'apparenza di poco conto, ma che in realtà toccò fin nel midollo la sua sensibilità, dato che era stata proprio la sua nemica a coglierla nel momento meno opportuno. Fu così che a Nora capitò di vedere Palmira che si lasciava andare al suo unico vizio segreto: infilarsi una presa di polvere di tabacco nella narice e aspirare con forza. Quando Palmira si rese conto di non essere sola, chiuse di scatto la piccola tabacchiera d'argento, mentre il sangue le affluiva al cervello con un'onda di calore. Paonazza di vergogna, spalancò gli occhi neri e dopo un attimo di impaccio si allontanò dal suo angolino, defilandosi come un'ombra ribollente di rabbia. Quell'affronto non poteva essere perdonato, e tantomeno dimenticato.

Per Palmira l'occasione di sfogare l'acredine venne qualche giorno dopo.

Una mattina, un ospite inatteso volò dritto dentro casa, fermandosi in cima al tendaggio di una finestra del salone. «E tu da dove arrivi?» si meravigliò Nora quando vide la quaglia sgranchirsi le alucce e roteare la testolina in tutte le direzioni, mentre con gli artigli minuscoli si teneva salda alle pieghe della stoffa.

«Oh, una quaglia! Dentro casa! Adesso che si fa? Le quaglie svolacchiano male, non riuscirà mai a uscire da sola», esclamò Annica, mettendo in salvo i cristalli e le ceramiche più pregiate esposte nel salone.

«Ci penso io. Dobbiamo catturarla. La prima cosa da fare è costringerla a scendere da lassù. Porta il bastone per le ragnatele, Annica.»

Alla sola vista del lungo bastone che le veniva incontro, la quaglia terrorizzata

iniziò a sbattere le ali esibendosi in un giro di voli bassi e confusi, tuffandosi tra i divanetti, rovesciando qualche soprammobile e zampettando sul tappeto nel tentativo di schivare le due domestiche che erano già su di lei. Nora fu più veloce della bestiola e, prima che spiccasse ancora il volo, le buttò sopra un canovaccio decretando la fine della breve caccia.

«Presal!» esclamò con un moto di trionfo. La quaglia pigolava disperata, ma quando Nora le liberò la testolina stringendosela al petto con delicatezza, si calmò come per incanto. Allungò il collo per fissare colei che aveva in mano la sua piccola vita, e con inconscio stoicismo attese il suo destino.

«Secondo te vuole essere mangiata?» domandò Annica stuzzicando il becco della quaglia.

Nora sollevò la testa di scatto. «Mai! La libererò, invece, nei campi. Dove posso metterla nel frattempo?»

«Oh, lo so io! Aspetta.» Così detto, Annica sparì per alcuni minuti; quando fu di ritorno reggeva per il gancio una gabbietta di legno che era la riproduzione in miniatura di un tempietto indiano.

«I padroni ci tenevano una coppia di parrocchetti. Puoi metterla qui.»

La quaglia fu sistemata nella gabbietta appena fuori dalla cucina; non sembrava spaventata ora che tutto era stato deciso per il suo bene, soltanto paziente e fiduciosa, osservò Nora. La ragazza sorrise di simpatia a quella bestiolina così innocua e buffa, decidendo che più tardi avrebbe fatto una piccola escursione nelle campagne che si aprivano poco più in là della strada dell'Annunziata. Sbrigò con maggiore entusiasmo le proprie faccende in attesa che giungesse l'ora del pranzo; sarebbe uscita di casa mentre tutti erano impegnati a riempirsi la pancia. Quando però venne il momento tanto atteso, trovò la gabbietta vuota. Subito entrò in cucina dove stavano Annica e Giusta, e fu lì che trovò la bestiola, morta col collo tirato sopra il tavolo da lavoro, in mezzo a verdure e tegami.

«No!» gridò con una fitta di delusione e dispiacere. Sfiò il piumaggio della testa inorridendo davanti all'occhietto socchiuso.

«Perché?» Qualcuno le aveva fatto uno scherzo crudele, l'unica cosa che intendeva sapere era perché. La domestica e la cuoca non risposero. Ci pensò Palmira a farlo al posto loro.

«Le ho tirato il collo con le mie mani. Servirà per fare un brodetto al signorino Gabriele», dichiarò con quella voce che sembrava fatta apposta per ferire i timpani. L'immagine di quella matrona gonfia di maligna soddisfazione fu più di quanto la vista di Nora riuscisse a sopportare. Quando Giusta afferrò la quaglia per iniziare a spennarla, uscì con l'intenzione di tenersi alla larga dalle cucine per un bel pezzo. Palmira però non aveva ancora finito con lei; la seguì e quando fu sicura di trovarsi da sola con la nemica, si avvicinò minacciosa come una rana toro dilatata e sul piede di guerra, pronta a fare un sol boccone della raganella assai più piccola e leggera.

«Se non vuoi finire come quella bestiaccia, sarà meglio che abbandoni questa casa. Vattene, fai le valigie e non tornare mai più! Qui non sei gradita, né lo sarai mai. È un consiglio per il tuo bene, Nora Musa!» sibilò Palmira all'orecchio di Nora, ebra di odio in modo quasi incontenibile.

Guardandola negli occhi Nora non dubitò che avrebbe desiderato vederla finire in pentola come la povera quaglietta, e sebbene ogni grammo del proprio essere si

rifiutasse di cedere alla minaccia, non poté nascondere a sé stessa di essere rimasta turbata da tanto disprezzo così apertamente dichiarato. Fu come se una mano gelida e infuocata allo stesso tempo l'avesse raggiunta e con mezzi dolorosi tentasse di aprirsi un varco fino al centro tenero e indifeso del suo petto. Avrebbe voluto ribattere con lingua pronta e parole potenti, cancellare da quel volto tanta sicumera che derivava da una casa certa in cui vivere e appoggi fidati su cui contare. Lo spirito di Nora si ribellò come un cavallo imbizzarrito, ma la sua mente rimase paralizzata, improvvisamente prosciugata di ogni risorsa. Quel giorno si sentì come un alberello che nulla può fare se non subire la furia di venti e tempeste, e sperare che le proprie radici siano abbastanza profonde da non finire strappate per sempre dalla terra.

Dunque le sue labbra rimasero sigillate. Saltò il pranzo e seccò senza tante cerimonie i tentativi di Annica di fare un po' della solita conversazione allegra e spensierata.

Poi, come già le era accaduto una volta all'istituto delle orfanelle, vide il portone di casa che qualcuno aveva dimenticato aperto e un desiderio folle si mescolò improvvisamente allo scorrere veloce del sangue nelle vene.

«Che cosa ci faccio io qui?» mormorò senza trovare una risposta accettabile. Si levò il grembiule, lo ripiegò con cura e con un colpo di testa avventato inforcò la porta, aprì il cancello e abbandonò la casa della viscontessa.

Il pomeriggio era mite, l'aria quasi ferma, poche nubi candide come batuffoli di cotone vagavano nel cielo limpido. Nora si lasciò alle spalle le strade che conosceva per inoltrarsi in una parte della città antica e mai visitata prima. La via era in salita e odorava di pesce fritto; un venditore di noccioline e castagne preparava la brace per la tostatura; poco più avanti le donne riempivano le giare al rubinetto pubblico, mentre qualche carretto trainato da buoi sfilava davanti a minuscole botteghe. Non c'era nulla di familiare in quei volti o nell'architettura delle case, il pavimento lastricato non conduceva verso un lido che sarebbe stato di sicuro conforto. Il desiderio di libertà che l'aveva spinta ad allontanarsi dalla casa dei suoi padroni fu soffocato da un senso profondo e doloroso di smarrimento e solitudine. La consapevolezza di essere sola al mondo, di essere una insignificante fogliolina in balia della corrente, e tutto quel freddo insopportabile che le riempiva le cavità del cuore, minacciarono di schiacciarla sotto il peso di pensieri troppo tristi e malinconici. Questi agivano come un veleno che a poco a poco prendeva il cervello e ogni parte del corpo; quando anche il sangue veniva contaminato, a quel punto non c'era più nulla da fare per estirparlo.

Avrebbe voluto raggiungere suor Nicoletta all'istituto delle orfanelle e implorare un suo consiglio, ma come spiegarle i sentimenti che l'avevano spinta lontano da casa?

Nora venne sottratta alla palude nera in cui era sprofondata da un improvviso scampanare di chiesa e da voci di bambini che richiamavano l'attenzione della gente. Un gruppetto di ragazzini che faceva tintinnare una campanella, gridava a gran voce perché tutti udissero. «Avete trovato un bambino? Avete trovato un bambino? Si chiama Celestinu, di anni tre!»

Scoppiò un piccolo scompiglio nel quartiere, gli abitanti uscirono per strada e tutti, in qualche modo, vollero contribuire alla ricerca del bimbo smarrito. Nora si mischiò agli uomini e alle donne, seguì la folla per un tratto fino a quando una visione che giungeva da molto lontano non le inchiodò i piedi e rianimò dolorosamente il fiore di fulmine. C'era un grosso cane fermo in mezzo alla gente e sembrava stesse aspettando

proprio lei. Di colpo, come rapita da un sogno a occhi aperti, vide Lioni: stessi occhi buoni del colore della ruggine, stesso manto cinerino, stesso modo di agitare la coda tutta da un lato. Fu come ritrovarsi a dieci anni, scalza nella via assoluta e pietrosa del villaggio di Monte Narba. Solievo e nostalgia le fecero battere il cuore con tonfi forti e dolorosi.

«Lioni?» chiamò, cullando una piccola speranza del tutto illogica. Il cane drizzò le orecchie e prese a roteare la coda come un'elica impazzita. «È lui!» pensò Nora, quando un bimbo di circa tre anni, con i capelli neri, la giacchetta logora e i calzoni corti, prima la guardò, poi richiamò il cane con un fischio, invitandola a seguirli. Cane e bambino si infilarono in un vicolo e Nora si mosse in fretta per non perderli di vista. Seguirono un dedalo di vicoletti umidi e bui come budelli, un vecchio sobborgo fatto di sottani e palazzine strette le une alle altre dove il cielo sembrava bandito e l'aria salmastra dello scirocco ristagnava intrappolata per giorni. A un certo punto Lioni e il bambino sparirono e Nora non seppe più quale strada prendere. Cercò di percorrere il tragitto inverso, ma invano; dopo essere passata tre volte davanti alla stessa nicchia della Madonnina carica di rosari, decise di proseguire in avanti. Sentì di nuovo lo scampanello dei ragazzini e voci che chiamavano il bambino scomparso. Finalmente si ritrovò in mezzo alla gente, fuori dal labirinto, felice di respirare aria pulita. Si lasciò condurre dalla corrente mentre si guardava intorno in cerca di Lioni e del bambino. Qualcuno urlò alcune frasi incomprensibili, dei ragazzi si misero a correre e un angoscioso presagio di morte sembrò animare la folla. Nora guardò confusa davanti a sé la selva di teste, soffermandosi su un profilo inaspettatamente familiare. Le pupille attente valutarono l'altezza, i capelli neri lievemente ondulati, l'andatura imperfetta che spiccava come un marchio riconoscibile fra mille. Il bastone da passeggio picchiava a terra con colpi secchi e a quel punto Nora fu certa di non sbagliarsi.

“Giaime.” Fu soltanto un nome pronunciato nella sua testa, vivido come il bagliore bianco di un fulmine, tuttavia Giaime si arrestò, una roccia che spuntava tra le rapide del torrente, come se le sue orecchie avessero udito per davvero la voce della ragazza che lo chiamava. Prevedendo il rischio di finirgli addosso, anche Nora si fermò, aspettando col fiato sospeso che il giovane Alagon proseguisse il suo cammino.

Ma così non avvenne.

Si voltò, invece, a guardarla dritta in faccia, con un'aria sorpresa e un poco sconcertata. Fu come l'accendersi di un faro nel cuore della notte; Nora non seppe spiegarsi perché le fece quell'effetto, ma con un solo sguardo Giaime rimise al dritto il suo mondo che quel giorno era finito alla deriva, ne rinsaldò i pezzi che quel senso opprimente di desolazione aveva sparso lungo il percorso, con l'effetto di un magnete che concentra in un solo punto la limatura di ferro.

“Che cosa penserà di me vedendomi fuori casa, un passo dietro a lui? Forse che l'ho seguito, che l'ho cercato!” pensò Nora improvvisamente angosciata da quella nuova preoccupazione. Che fosse un'altra visione? Forse era in preda al delirio e come tutti i deliranti non se ne rendeva conto. In ogni modo, reale o meno che fosse la presenza di Giaime, doveva allontanarsi da lui al più presto.

«Hanno trovato il bambino! Hanno trovato il bambino! È caduto dal Bastione!»

A quell'annuncio le donne incominciarono a urlare. Tutto divenne confusione, la folla si mosse in direzione del Bastione trascinando con sé Nora che non si accorse di

Giaime che tentava di trattenerla. In fondo alla strada le vecchie palazzine si aprivano sul piazzale del Bastione. Il lastricato di marmo bianco rifletteva il sole al tramonto e al di là del parapetto, oltre i profili dei tetti, si apriva in un ampio abbraccio l'azzurro brillante del golfo. Lioni era vicino al parapetto, adesso Nora riusciva a distinguerlo chiaramente, e quando lo raggiunse il bimbo che era insieme a lui le indicò il vuoto che cadeva a strapiombo. Le urla di una madre straziata dal dolore lacerarono l'aria, mentre la maggior parte della gente si affacciava per vedere lo scempio, e soltanto pochi coraggiosi correvano di sotto per toccare con mano la tragedia. Nora trovò la forza di sporgersi e di guardare in basso; vide il corpicino di un bimbo piccolissimo vestito con una giacchetta e i calzoncini corti, precipitato come un bambolotto di pezza. La somiglianza col padroncino di Lioni fu un colpo che risucchiò tutta l'aria dai polmoni della ragazza. Arretrò con un balzo, cercò il cane e il bambino, ma questi non c'erano più. Erano evaporati come nebbia al sole.

Nora rimase immobile per un tempo che le parve infinito. Alla fine, con il cuore in pace perché aveva compreso il senso di quella apparizione, si mise in cammino per tornare a casa. Il giorno era ormai morente e un'arietta umida filtrò attraverso i semplici indumenti da lavoro facendola rabbrivire. Un lampionaio armeggiava con un'asta per dare fuoco al lume dei fanali a ricciolo. Nora passò sotto la luce giallastra leggera come il volo di una falena. Quando, ormai al crepuscolo, il profilo della grande dimora rossa avvinta dalle spire dell'edera si stagliò netto davanti a lei, i suoi pensieri avevano ritrovato finalmente ordine e disciplina, e ogni tumulto interiore era stato sedato. L'immagine straziante di quel corpicino non faceva che ritornarle continuamente davanti agli occhi, finché riuscì a trapassare con la potenza di un dardo la barriera della sua coscienza. Nora Musa prese un respiro profondo che le riempì i polmoni. Adesso sapeva una cosa con assoluta certezza: non intendeva finire come il bimbo che si era perso e poi era morto.

Lei voleva vivere.

«Che spavento mi hai fatto prendere! Dove ti eri cacciata? Ti ho cercata dappertutto!» Annica abbracciò Nora per accertarsi che fosse sana e salva e trasalì nel sentirla gelata.

«Stai congelando, povera Nora! Vieni vicino al fuoco», la confortò premurosamente facendola accomodare su una seggiola accanto alla stufa.

«Mi sono persa. L'odore di quel brodo mi aveva rivoltato lo stomaco, così ho deciso di fare un giretto per prendere aria. Ho fatto una cosa stupida perché ho seguito una strada sconosciuta. Cercherò di non perdermi mai più.»

Annica e Giusta la scrutarono a lungo nel tentativo di carpire la verità che si nascondeva dietro quelle parole. Alla fine, intuendo qualcosa di più grave di un semplice malessere, ebbero la delicatezza di non fare altre domande.

«L'importante è che adesso sei a casa. Grazie a me i padroni non si sono accorti della tua assenza. Ora bevi il tuo latte caldo.»

Un fuoco crepitante, del cibo caldo, il sorriso di Annica e i rimbrotti di Giusta, ebbero il potere di rinfrancarla nel corpo e nello spirito. Quando però salì nella torretta gli effetti benefici non durarono a lungo e ben presto soltanto il silenzio e l'oscurità della notte rimasero a farle compagnia.

Ovviamente Palmira, che in quella casa contava i respiri che facevano i suoi abitanti, non mancò di notare l'assenza di Nora. Per qualche ora aveva pensato di aver finalmente trionfato sul fato avverso, di essere riuscita dopo giorni di terribile frustrazione a ristabilire il suo dominio incontrastato. La serva era andata via alla prima minaccia, e di questo si compiaceva, ma quando qualche ora più tardi ebbe la sgradita sorpresa di ritrovarsela davanti, più sfacciata e provocatrice che mai, le sue narici vibrarono e ogni nervo del suo corpo si tese sotto l'ondata di amaro disappunto che la investì. Un'emicrania lancinante minacciò di ucciderla durante la cena, ma Palmira avrebbe preferito morire distesa sopra il tavolo imbandito piuttosto che abbandonare il campo di battaglia, e con esso donna Trinez.

Nora fu felice di aver dato una grave delusione alla governante, ma a sua volta non poté impedirsi di andare a dormire serbando nel cuore una segreta quanto strana delusione. Quella sera il posto a tavola del signorino Giaime rimase vuoto. Fu lasciato un piatto caldo in serbo per lui; nessuno però venne a ritirarlo, almeno non fin tanto che le domestiche rimasero alzate.

“Sarà rientrato a casa? O qualche terrore della notte lo avrà colpito imprigionandolo al buio e al freddo?” Contro la sua volontà, poiché Nora sapeva bene che non avrebbe dovuto, l'ultimo e più tormentato pensiero della sera fu dedicato a Giaime Alagon. Fu perciò inevitabile che scivolasse nei suoi sogni come un sasso gettato nell'acqua.

Furono sogni agitati al culmine dei quali la ragazza cacciò un grido e scalcìò con tutta la forza per liberarsi delle coperte. Annaspò come se stesse annegando in un lago torbido e anche dopo aver spalancato gli occhi e calmato il respiro, la sensazione del sogno appena fatto era ancora vivida e intensa. Ricordò chiaramente di essere finita, chissà come, sigillata dentro una bara nel fondo di una tomba.

Come nove anni prima, si ritrovava a lottare per liberarsi, oppressa come se mille demoni della follia le fossero entrati in corpo dilaniando e straziando la sua povera anima con unghie e denti. Batteva i pugni contro il coperchio, tentava di urlare, ma la sua gola era un arido sepolcro. Stava sprofondando giù, sempre più giù, e sarebbe arrivata dritta all'inferno se qualcuno non avesse preso a picconate la cassa gridando il suo nome. Raggi di luce incominciavano a filtrare dalle spaccature del legno; all'improvviso il coperchio saltava via con un boato assordante. La fossa in cui era imprigionata era profonda, molti metri sopra la sua testa si stagliava un rettangolo di cielo illuminato da una battaglia elettrica di inaudita potenza. Su questo sfondo emergeva distintamente la sagoma di Giaime. Il ragazzo, che nel suo sogno sembrava così reale, fatto di carne e ossa, spalancava gli occhi alla vista di lei che giaceva nella fossa, mentre il sollievo di Nora si tramutava subito in disperazione quando si rendeva conto che i suoi abiti si erano dissolti in polvere che il vento portava via. Il suo corpo rimaneva così esposto, indifeso, a mostrare l'odiosa cicatrice, il marchio che le sfregiava il corpo e che adesso si offriva come un sacrificio votivo allo sguardo del giovane salvatore. Il suo segreto era stato scoperto e proprio dalla persona che meno di tutte avrebbe desiderato sapesse. Al colmo dell'angoscia e della vergogna, Nora tentava di voltarsi e nascondersi, ma il fiore di fulmine stava incominciando a infiammarsi e a bruciare la carne con dolore insopportabile. Il fiato le usciva dalla gola, ma la voce rimaneva intrappolata; in compenso le parole di Giaime arrivavano alle sue orecchie nitide: «Io sono le tue radici! Guarda come germogli, Nora!». Con orrore Nora si guardava il corpo: il ricamo merlettato usciva in risalto sulla pelle e in

un estro fantasioso stava germogliando tante minuscole foglioline e boccioli bianchi.

A quel punto la ragazza si svegliò e non del tutto certa che l'esperienza appena passata fosse soltanto frutto della sua mente, si sfilò la camicia da notte per controllare che la cicatrice non avesse messo fiori e foglie per davvero. Con un sospiro tremulo sprofondò nel cuscino coprendosi la faccia per il grave senso di vergogna che ancora l'angustiava.

Aveva commesso un grave errore a preoccuparsi per le sorti di un uomo che era quanto di più distante da lei potesse esserci al mondo. Erano sciocchezze da scolaretta, una debolezza su cui non avrebbe più indugiato. Decise di recidere il sottile filo di seta che involontariamente aveva tessuto nella sua direzione e rimettere il quadro definitivamente nella giusta prospettiva. Le questioni di quella famiglia non erano affar suo, specialmente ciò che riguardava i fratelli Alagon. La sentenza venne emessa nel cuore della notte e rinnovata al mattino successivo, con tutta la potenza di una mente lucida e uno spirito più quieto.

A volte però si fanno i conti senza sapere che gli ingranaggi misteriosi che tirano le fila del destino sono già stati avviati. Presto ogni patto, voto o sentenza presi col cuore gonfio di buone intenzioni sarebbero finiti alle ortiche, spazzati via da un poderoso colpo di vento.

14.

SPINE

Venne il tempo delle piogge novembrine; fitte e costanti, per molti giorni stesero un velo crepuscolare sulla città e sulla ricca dimora, inzuppando la terra fino a saturarla e rendendo scomoda buona parte delle normali attività che servivano per mandare avanti una casa. Nella residenza del professore e della viscontessa quasi tutti gli abitanti sentirono gli effetti della mancanza prolungata di sole. Afflitti com'erano dall'umidità, dalle strade fangose e da un cielo perlaceo che non dava tregua, i loro spiriti finirono abbattuti, vinti dall'inclemenza autunnale.

Anche un lavoro semplice come fare il bucato divenne un problema. Quando le giornate volgevano al brutto, le domestiche tiravano due funi di traverso nel sottotetto e lì mettevano ad asciugare lenzuola e biancheria. Fu in occasione di quel periodo di piogge che Nora mise piede per la prima volta in una parte della casa a lei ancora sconosciuta. Una mattina fu spedita da Annica all'ultimo piano con un cesto carico di panni da stendere. Imboccò la scala stretta e buia che stava dalla parte opposta alla torretta, e si affacciò con un sospiro di fatica in quel regno dimenticato. Un regno in verità coperto di polvere e ragnatele, sorvegliato a vista da un solenne busto in marmo di Giuseppe Garibaldi e ingombrato per buona parte da una piccola montagna di mobili dismessi, da alcuni quadri di scarso valore, da un pianoforte a muro e dalla considerevole collezione di minerali dell'ingegner Annibale, retaggio del suo lavoro nelle miniere.

Le assi di legno del pavimento scricchiolarono sotto il peso esiguo della ragazza. Sentendosi come un esploratore tra le rovine di un antico popolo, Nora perlustrò il sottotetto in un ampio giro, partendo dalla parte alta in penombra e giungendo fino alla parte bassa del tetto in prossimità della falda e dei lucernai. La luce argentea che si riversava dalle aperture faceva di quel luogo avulso dal resto della casa un angolo appartato pieno di pace e inaspettatamente confortevole. Nel silenzio rotto soltanto dal lieve crepitio della pioggia, un solo oggetto della collezione di reperti attirò l'attenzione di Nora: una vecchia poltroncina, logora e quasi sfondata, che stranamente se ne stava solitaria sotto uno dei lucernai. Pareva proprio che qualcuno l'avesse messa in quel punto preciso per godere appieno della luce del giorno. Prima di iniziare a stendere Nora volle provarla e quando fu sul punto di sedersi, notò che c'era una coperta ripiegata sulla seduta e che da sotto un lembo spuntava un album da disegno. In un angolo, scritte in bella grafia e sottolineate da un segno rosso, c'erano le lettere che attestavano il nome del proprietario: Giaime Alagon.

Dodici letterine che all'improvviso si intrecciarono in un groviglio di stanghette, occhielli e dolci curve fino a formare una sorta di ragno che spinse la ragazza a indietreggiare e tornare svelta al proprio lavoro. Per Nora fu come imbattersi nella tana del drago: ora si spiegava dove Giaime sparisse così spesso e perché nessuno riuscisse a trovarlo, benché si dicessero certi di non averlo visto uscire di casa. Per tutto il tempo che fu impegnata a stendere i panni, gli occhi tornarono innumerevoli volte alla

poltroncina. La tentazione di sfidare quel senso di proibito che aleggiava nell'aria e farsi vincere dalla curiosità si stava facendo irresistibile. Avrebbe dovuto afferrare il suo cesto e filare via alla svelta, ma quando ebbe finito di spiegare la parata di candide lenzuola si avvicinò alla poltroncina, scostò la coperta e prese l'album tra le mani. Con le orecchie tese al minimo rumore e dita timorose di rovinare la carta ruvida, sollevò la copertina e osservò il primo disegno: si trattava del profilo appena abbozzato a carboncino di una chiesa. La mano che lo aveva disegnato era stata leggera, eppure attenta ai dettagli dei fregi e della lunetta sopra il portone. Nora riconobbe con piacere che il signorino Alagon possedeva una mano d'artista. Il secondo disegno rivelò un solco del carboncino più netto e deciso nel ritrarre un particolare del giardino. L'occhio di Giaime aveva colto in pieno il senso di disfacimento e di abbandono che lo caratterizzava. Un vago sentimento di malinconia si era mirabilmente trasmesso dal petto dell'autore attraverso i nervi del braccio, lo stesso sentimento che Nora aveva avvertito la prima volta che aveva visto il giardino del professor Costa. Provò a mettersi con la mente al posto dell'artista, a prendere il medesimo punto di vista, a capire come una foglia o un accostamento di mattoni e pietre avesse acceso il suo interesse. Fu come violare un mondo privato e segreto. Avrebbe forse dovuto rimettere l'album subito al suo posto, invece la curiosità di Nora crebbe e fu con una certa trepidazione che i suoi occhi abbracciarono la figura del terzo foglio. Dapprincipio il suo cervello non riuscì a identificare l'appartenenza delle fattezze femminili, constatando soltanto che il nero profondo del carboncino era riuscito a creare una notevole suggestione e che indubbiamente l'autore doveva aver provato un profondo trasporto mentre sfumava le ombre del viso e dava luce alle pupille. Ma a poco a poco, per quanto fosse difficile per lei vedersi con occhi estranei, si riconobbe nel ritratto di fanciulla e lo sgomento che ne derivò ebbe il potere di paralizzarla. Quello era senza dubbio il suo viso, quella la forma della sua bocca, quelli i suoi capelli sempre sul filo del disordine. Esalò il fiato come dopo una caduta improvvisa, sprofondando nello stupore. Nonostante la confusione, intuì che la posa in cui era stata colta, una figurina pensosa sospesa in mezzo al foglio bianco simile all'apparizione di un sogno, era frutto di idealizzazione e non di un momento preciso. La mano di Nora tremò quando voltò gli altri fogli. La serie di illustrazioni che seguì avrebbe potuto intitolarsi: *Storia per immagini di Nora Musa*. Si trattava di un compendio visivo di vari istanti vissuti dentro e fuori la casa della viscontessa, rubati chissà come, in cui lei era l'unica protagonista. Man mano che sfogliava, Nora si vide assorta in mezzo al piccolo roseto che aveva scoperto in un angolo del giardino e che visitava tutte le volte in cui credeva di non essere vista; abbandonata al sole vicino alle cucine con i piedi scalzi e un sorriso vivace che le errava sulle labbra; stagiata per intero contro il riverbero del focolare intenta a servire i suoi padroni; corrucciata in profonde riflessioni contro il parapetto del Bastione; una figurina solitaria che sfilava nella notte sotto i fanali accesi di una strada. Il carboncino aveva ubbidito con entusiasmo agli ordini dell'artista, ma ancora meglio aveva risposto il lapis rosso granata dell'ultima illustrazione, quella che fece piegare le ginocchia a Nora. In questo ritratto il colore pastoso aveva solcato la carta alla maniera di una fine incisione: precisa, profonda, forte, come se l'autore avesse cavato il proprio sangue per eseguirla. Nora avvertì i solchi con la punta delle dita, a testimonianza dell'urgenza dell'artista di ritrarre ciò che aveva veduto in un lampo rivelatore. Vide emergere dal foglio immacolato il suo volto e parte del busto

voltato di tre quarti dal lato sinistro, gli occhi grandi pieni di meraviglia rivolti allo scrutatore che tracciava e riproduceva le sue fattezze. Sulla pelle sfumata della gola e di parte del petto spiccava un fiore con petali sgargianti. Nora sentì la terra mancarle sotto i piedi. Si portò una mano alla bocca, incapace di staccare gli occhi da quel ritratto misterioso. La coincidenza tra la sua cicatrice e il fiore fatto di petali che nel disegno adornava il suo petto aveva dello sconcertante.

Possibile che in qualche modo Giaime Alagon fosse riuscito a vedere il fiore di fulmine che teneva sempre così ben coperto? Al solo pensiero che gli occhi del giovane, sempre così carichi di una tempesta inespressa, avessero sfiorato la sua pelle nuda, Nora si sentì male. La sua mente incominciò a formulare mille congetture.

Dopo l'iniziale stordimento, Nora si sentì fremere per l'incertezza e la paura d'incontrare il signorino Giaime. Come avrebbe potuto sopportare di stargli davanti dopo aver veduto il contenuto di quell'album? Per un momento le venne l'assurdo pensiero che lo avesse lasciato appositamente perché lei lo trovasse e vedesse. Ma un'eventualità del genere era del tutto priva di fondamento, quindi la scacciò all'istante. Cercò di dominarsi, di non cedere alla disperazione e alla vergogna. Si impose di calmarsi e di riflettere. Doveva riflettere.

Maledicendo la propria curiosità, rimise l'album nell'esatta posizione in cui l'aveva trovato e scappò dal sottotetto come fosse inseguita da una muta di diavoli. Andò direttamente nella torretta e, buttato il cesto da una parte, incominciò a perlustrare le pareti palmo a palmo in cerca di uno spioncino segreto di cui avesse ignorato l'esistenza. L'intonaco però risultò intatto, non c'era modo che qualcuno la spiasse mentre si vestiva o si lavava. Al culmine di uno spasmodico lavoro di pensiero e immaginazione, valutò persino se il ragazzo, pur nella sua menomazione, avesse potuto avere la sufficiente destrezza per arrampicarsi sulla cima più alta dell'albero stritolatore e guardarla mentre il lume di una candela disegnava il suo profilo sul vetro. Ma anche questa fu un'altra ipotesi da scartare. Non riuscì a trovare una soluzione plausibile al rompicapo e passò le ore successive come un'anima in pena, terrorizzata all'idea di rivedere il signorino Giaime. I disegni parlavano chiaro: un giovane uomo l'aveva abbondantemente spiata in ogni sua mossa senza che lei se ne rendesse conto. Come poteva rimanere impassibile dopo questa ovvia conclusione?

Nelle ore successive si diede un gran daffare per sfuggire l'autore dei ritratti. Mise in atto le improvvisazioni più varie e fantasiose lasciando di stucco Annica e Giusta più di una volta. Pensò di aver avuto una bella idea a nascondersi nel roseto durante una pausa, quando tutti erano al caldo dentro casa, ma fu proprio tra le rose antiche che nello stesso giorno fece due incontri alquanto inattesi.

Il roseto si trovava vicino a un muricciolo di pietre e a un secondo pozzo della casa, quello di origine romana chiuso con un graticcio di ferro. Le rose erano state piantate tanto tempo prima seguendo una geometria circolare ancora ben visibile nonostante l'aspetto inselvaticito; al centro era stata sistemata una panca di granito e vi si poteva accedere attraverso un arco di rose canine. Nora fu ben lieta di potersi rifugiare dietro la barriera di foglie e spine; sistemò un vecchio cuscino sul sedile di pietra e solo all'ultimo si rese conto di non essere sola. Il professor Mariano era riuscito a scovare dei boccioli di rosa gonfi di pioggia e stava chino ad ammirarli mostrando una tale afflizione nel volto, che di primo acchito Nora pensò stesse soffrendo per la sfiorita bellezza dei petali. Tanto incomprensibile patimento sparì all'istante dai suoi occhi

non appena la domestica palesò la propria presenza.

«Perdonatemi, professore, non intendevo disturbarvi.» Si scusò prima di afferrare il cuscino e lasciare il roseto al legittimo proprietario. Ma il professore la stupì parlando.

«Qualunque cosa faccia non riesco più a domarlo, il mio giardino. Un tempo era l'orgoglio di mio padre, ma adesso...» L'uomo sembrò parlare più a sé stesso che alla ragazza. Carezzò una foglia saggiandola tra pollice e indice e dopo essersi riscosso si voltò con una mezza piroetta, fingendo una disinvoltura che non possedeva. Si levò gli occhialini e prese a pulire le lenti con la manica della giacca. Nora avrebbe voluto allontanarsi, ma ebbe la sensazione che il suo padrone avesse ancora delle parole che gli bruciavano in gola. «Bisognerebbe mettere ordine. Le piante non crescono sane; si ammalano di un male che non riesco a comprendere. Il terreno sembra ormai incapace di ogni prodotto fecondo», disse con la sua voce pacata, inforcando gli occhiali e guardando la giovane domestica dritto in faccia come se pretendesse da lei una soluzione immediata.

«Forse è colpa di tutte queste piante velenose.» Azzardò Nora cogliendo il professore di sorpresa. Il marito della viscontessa la guardò come se la vedesse per la prima volta e Nora si sentì incoraggiata a proseguire.

«Forse il veleno si è trasferito dalle radici alla terra rendendola, come avete detto voi, incapace di ogni prodotto fecondo.»

Il professore incrociò le braccia sul petto assumendo un'aria accademica. Rifletté a lungo, poi commentò: «Ipotesi suggestiva e molto arguta. *Ficus, digitalis purpurea, ricinus, hedera...* Non avevo mai considerato il fatto che, escludendo le rose, tutte le piante di questa parte di giardino sono nocive. Tuttavia, mi duole dire che non esistono basi scientifiche a supporto di questa tesi». Rimase meditabondo a fissare il tappeto di erbacce su cui poggiava i piedi. Nora si avvicinò di un passo per attirare la sua attenzione.

«Ma forse non si tratta di scienza. Forse si tratta di qualcosa che le è superiore.»

«Cosa vuoi dire? Spiegati!» le ordinò improvvisamente brusco.

«Signore, voi pensate che le piante siano degli esseri viventi in grado di sentire gioie e sofferenze?»

Il professore strinse gli occhi a fessura mentre la scrutava intensamente; parve diffidente, ma non scettico. «Va' avanti.»

«Non credete che con le loro propaggini abbiano il potere di percepire i sentimenti umani e di adeguarsi come fanno i cani con i loro padroni?»

Nora non seppe spiegarsi il perché, ma l'umore del professore virò bruscamente. Preso da una forte emozione emise un respiro forzato, avvicinandosi alla ragazza come se trovasse faticoso metterla a fuoco da una distanza eccessiva. «Continua», la incalzò, acceso d'interesse.

«Ho pensato che le piante di questo giardino potrebbero essere entrate in corrispondenza con certi dolori dell'anima che affliggono chi le ama e ogni giorno se ne prende cura. È probabile allora che come naturale conseguenza, i rami, le foglie e le rare infiorescenze mostrino i segni esteriori di quella sofferenza. Ecco perché non riuscite a trovare il male che le affligge: viene da dentro, da recessi che non si possono scrutare.»

Mariano si allontanò di qualche passo, gli angoli della bocca piegati all'ingiù, il volto incupito da pensieri inintelligibili.

«Per essere una serva sei acuta come questa spina», mormorò infilando la mano in mezzo alle foglie per mostrarle una spina acuminata; con assoluta indifferenza, ci affondò sopra un dito facendo sgorgare una stilla di sangue. Nora ne rimase turbata. Trovò che quel gesto incurante contenesse una indicibile violenza. Notando quanto fosse rimasto colpito, la ragazza rifletté che con le sue ipotesi doveva aver risvegliato strani ragionamenti nella testa del professore. Gli occhi dietro le lenti apparivano opachi e rimpiccioliti, ma non per questo meno aguzzi e indagatori; quando smettevano di vagare e concentravano l'interesse in un solo punto, operavano come la lente d'ingrandimento sotto i raggi del sole. Per tutto il tempo in cui la trattene, Nora si sentì non dissimile da una formica prescelta per un esperimento.

«Quindi, come descriveresti il mio giardino? Quali aggettivi useresti?» le domandò prima di abbandonare il roseto. Parve quasi una sfida lanciata per saggiare le sue capacità di penetrazione. Nora, dal canto suo, non si fece pregare.

«Oscuro. Intricato. Triste. Perduto», rispose d'un fiato.

Il professore assimilò le definizioni; si batté nervoso su una gamba e lisciò con cura il riporto di capelli. Abbozzò un mezzo sorriso e, con improvviso distacco, commentò: «Pioverà ancora, stanotte. Rientra, o prenderai un'infreddatura». E se ne andò lasciando Nora a rimuginare nel cuore profondo di quel giardino oscuro e intricato che custodiva il roseto. Tornò il silenzio, ma soltanto per poco. A quanto sembrava, tutti quanti sapevano dove era andata a nascondersi.

«Nora Musa.»

Al suono del suo nome scandito con tono canzonatorio, Nora sollevò la testa e trasalì. Il signorino Gabriele entrò nel roseto fingendo di essersi imbattuto casualmente in lei durante il suo peregrinare per il giardino. Alto e magro, passeggiava con le mani nelle tasche, senza fretta, coperto da una pesante giacca da casa e da una sciarpa di lana nera che ne accentuava l'incarnato pallido. Al di là del suo aspetto corrotto da un male sottile, si percepiva il suo spirito inquieto che lo animava come un guizzo di fiamma.

«Sei qui a mangiare gusci di lumaca e zollette di muschio?» Un sorrisino insolente errava sulle labbra esangui.

Per tutta risposta Nora raccolse il cuscino e fece per andarsene farfugliando qualche parola di scusa, ma la presenza di Gabriele sull'uscio erboso dell'unico varco la bloccò. Il giovane uomo le diede una squadrata, dalla testa ai piedi, sogghignando alla vista del suo cipiglio battagliero.

«Nonostante le gonne inzaccherate dall'erba bagnata e i capelli increspati dall'umidità, l'aria autunnale si confà ai tuoi colori.»

Era forse quello una sorta di complimento? Nora non seppe decifrarlo e, poiché si trovava in difficoltà, il suo cipiglio aumentò, così come il divertimento di Gabriele.

«No, aspetta, non andare! Ho visto che parlavi con mio zio, il professore. Che cosa vi siete detti?»

Una domanda del tutto inaspettata. Nora si strinse il cuscino al petto mentre guardava il maggiore dei fratelli Alagon dritto negli occhi grigi come il cielo di novembre.

«Nulla d'importante, signore. Si parlava del giardino e delle sofferenze che lo affliggono.»

«Che affliggono chi? Il giardino o mio zio?»

La ragazza non era affatto certa che il giovane non avesse origliato la breve conversazione appena avvenuta col professore. Lo studiò con diffidenza, scorgendo in lui più malizia di quanta avrebbe dovuto essercene in un giovane della sua età. «Entrambi, credo.» Fu la sua risposta.

Gabriele fece qualche passo in mezzo all'erba, incurante delle piante che lo circondavano, assorto in profonda riflessione. A ogni passo il buon umore svaniva vieppiù e quando si rivolse ancora alla ragazza, il brillio nei suoi occhi fu sostituito da una solennità inaspettata.

«Ho saputo che molti anni fa abitavi in un villaggio minerario, e che sei orfana di padre.»

«Orfana di padre, e per quanto ne so, anche mia madre e i miei fratelli potrebbero essere tutti morti. Nessuno è più venuto a reclamarmi.»

«Già», meditò Gabriele, «l'istituto delle orfanelle. Ho saputo anche che da bambina ti è capitato un incidente terribile.»

Si piazzò davanti a Nora, che si agitò come un capriolo pronto alla fuga. Non vi era più malizia o insolenza nel volto del giovane, o nelle sue parole; ora sembrava davvero interessato a sapere e a capire, e questo la mise ancora più a disagio.

«È vero che ti ha colpita un fulmine e che tutti nel tuo villaggio ti hanno creduta morta per due giorni?»

Il fiore di fulmine palpitò. Nora ebbe un sussulto e quando levò di nuovo gli occhi in su a guardarlo, Gabriele notò che qualcosa in lei era mutato. D'istinto distolse lo sguardo, temendo che in qualche maniera sovranaturale quella ragazza potesse forzare la sua pupilla e banchettare con la sua anima, disperdendo ai quattro venti tutti i suoi segreti. Con un atto di volontà, ruppe l'incantesimo in cui era sprofondata allontanandosi da lei, ma pur sempre intenzionato a sapere dalla sua bocca che cosa le era accaduto durante un temporale di molti anni prima.

«È vero che sei resuscitata? Che sei rinata dalla tomba?»

Per un attimo, vinto da una rara suggestione, Gabriele temette che Nora fosse sul punto di rivelargli la sua natura non umana. Lei assentì col capo, un cenno secco che rivelò quanto poco gradisse quel piccolo interrogatorio.

«Che cosa sublime e intrigante!» esclamò il giovane mentre sedeva sulla panchina di granito. La scrutò dai capelli all'orlo della gonna, come se cercasse la prova di un sigillo sacro che confermasse il miracolo. Nora si strinse il colletto della camicetta con mano gelida.

«Raccontami, come accadde? Com'è stato morire e poi resuscitare?»

Fu un grave errore rivolgerle quelle domande dirette; subito Nora si ritirò dentro il suo mallo coriaceo. Ogni tentativo di raggiungerla, adesso, sarebbe stato vano.

«Chi vi ha detto queste cose?» pretese di sapere, e la domanda non suonò come la supplica di una serva alla benevolenza del proprio padrone. Nel suo tono di voce, nei tratti del volto e nella luce che riverberava nel fondo dei suoi occhi, non vi era traccia di sottomissione. Gabriele non ne fu affatto infastidito. Tutt'altro.

«Mia zia, donna Trinez, ne è a conoscenza da molto tempo. Fin dall'inizio, suppongo. Non l'avevi capito? Se le suore sapevano di te, di sicuro davanti alla nobile Dama di Carità non hanno tenuto la bocca chiusa.»

Nora si corrucciò. Non immaginava che donna Trinez fosse a conoscenza dell'ombra più nera del suo passato e la ferì, molto più di quanto fosse disposta ad

ammettere, scoprire che l'avesse spartita col nipote come se si trattasse di una notizia bizzarra con cui stupire parenti e amici.

Dopo questa rivelazione, Gabriele fece una strana raccomandazione che lasciò la domestica completamente disorientata.

«Se mai in questa casa dovessi sentirti a disagio... o in pericolo, qualunque ne sia la causa, vorrei che tu venissi a riferirmelo. Ti esorto vivamente a tenere in considerazione le mie parole per il futuro.» Poi aggiunse, con un mezzo sorriso privo di divertimento. «Non avere timore a venire da me. Ti aiuterò, ammesso che sia ancora in vita per farlo.»

Nora non sapeva che cosa pensare di quelle parole sibilline. Poteva soltanto presumere che il signorino Gabriele fosse a conoscenza di fondati motivi perché prima o poi lei potesse venire a trovarsi in una situazione pericolosa, o quantomeno disagiata. Questo pensiero non fu affatto piacevole e fu capace di suscitare in Nora un senso di rischio e minaccia mai provato prima.

Incominciò a piovigginare fitto.

«Piove. Dovreste rientrare», esortò Nora, felice di potersi liberare della sua presenza.

Ma il signorino Gabriele pareva già perso in altri sentieri della mente. «Già. Ancora un minuto.»

Nelle sue condizioni era da incoscienti rimanere sotto l'acqua; così Nora, una volta rientrata in casa, non ci pensò due volte a far arrivare alle orecchie di Palmira il fatto che il nipote sconsiderato di donna Trinez si stava inzuppando come un pulcino. Il suo intervento fu il mezzo più efficace per farlo rientrare all'istante.

15. L'OSPITE

L'abito da teatro, che donna Trinez indossava con splendido portamento, era la cosa più bella che Nora avesse mai visto in vita sua. Si trattava di un modello che ricordava la leggiadria di una farfalla, con ampia e profonda scollatura a V e punto vita stretto. Il taffetà aveva rubato il suo blu alla mezzanotte, e le perline di vetro e le paillette che impreziosivano gli inserti di seta e lo strascico di tulle lo rendevano simile a una volta stellata. La farfalla di velluto che ornava la parte superiore del corpetto pareva dovesse spiccare un volo danzante da un momento all'altro.

Quella sera i coniugi Costa e l'ingegner Annibale Lima erano stati invitati al Politeama Regina Margherita e per mezza giornata la casa era stata impegnata in grandi preparativi. Adesso che tutto era pronto e il landò aspettava dinnanzi all'ingresso della residenza, le domestiche si bearono dell'impeccabile toeletta della loro padrona: vestita d'alta sartoria, rilucente di una spilla di rubini e perle, avvolta in una nuvola di delicata essenza di rosa.

«Oh, anche questa è fatta. E mentre loro si divertono, noi torniamo a sgobbare in cucina», esclamò Giusta quando i padroni lasciarono la casa. Per Nora si trattò di un breve raggio di sole che aveva illuminato una giornata da dimenticare. Quel dì si era svegliata con spirito bellicoso e attaccabrighe. Per due volte aveva rischiato di azzuffarsi con Palmira, e se non fosse stato per Annica, che come un balsamo calmante era riuscita a sedare gli animi, donna Trinez e tutti gli abitanti della casa avrebbero assistito alla più colossale delle litigate. Il fatto era che dal giorno prima non faceva che pensare all'album da disegno di Giaime e al suo contenuto inopportuno. Come si era permesso di ritrarla senza il suo consenso? Tutti i timori, i dubbi e gli arrovellamenti di cervella avevano lasciato il posto a una fremente irritazione. Aveva continuato a evitare l'artista per tutta la giornata, ma adesso che i due fratelli avevano occupato la sala, e che Nora intendeva ritirarsi nella torretta, un incontro seppure fugace sarebbe stato inevitabile. Facendo appello a tutto il coraggio dei Musa, prese una candela, diede la buonanotte alle compagne di lavoro e uscì in anticamera. Dalle grandi doppie porte vide un fuoco allegro scoppiettare nel grande camino indorando il salotto damascato, i profili e i capelli dei due ragazzi, che quella sera erano di umore litigioso. Nora pensò di approfittare dei loro battibecchi per passare inosservata, allorché Gabriele mise su un disco e avviò il grammofono. Nell'aria si diffuse la voce potente e melodiosa di Caruso che cantava *Vesti la giubba*, un tale incanto per le orecchie e il cuore che Nora si fermò, rapita, prima di arrivare allo scalone. Fu in quel momento che Gabriele la notò e subito la catturò per trascinarla in un vorticoso valzer.

«Che cosa fate?» gli domandò presa completamente di sorpresa. Gabriele le strappò il lume di mano e l'afferrò saldamente impedendole con piglio deciso ogni tentativo di fuga. «Balla con me, Nora!» la pregò con un'espressione insolente e giocosa. Nora boccheggì per lo stordimento, tentando due o tre volte di liberarsi con uno strattone. Ma Gabriele, a dispetto della sua aria malaticcia, sapeva esercitare una notevole forza.

La ragazza venne così travolta da una serie infinita di giri per tutta la sala mentre il suo cavaliere, in completa esaltazione, cantava sopra il tenore ripetendo il testo parola per parola e ridendo come se quello fosse il divertimento più sublime del mondo.

«Smettila, ti stai rendendo ridicolo», lo ammonì Giaime che, nonostante non volesse, non poteva fare a meno di guardarli. Tra un giro e l'altro Nora si rese conto che era furibondo, una tempesta nera si addensava sopra la sua testa. Il comportamento del fratello maggiore stava mandando Giaime su tutte le furie, questo era indubbio, anche se Nora non ebbe il tempo di comprenderne l'esatta ragione.

«Non fare il guastafeste, fratello!» lo stuzzicò Gabriele, al colmo del divertimento.

«Ti ho detto di lasciarla in pace!» ripeté l'altro, ammonendolo con uno sguardo di fuoco per fargli intendere che non stava affatto scherzando. Il primogenito Alagon scoppiò a ridere, una luce cinica gli fece brillare le pallide iridi. «Sei soltanto geloso perché con la tua gamba storpiata non puoi ballare!» A quello sproloquio offensivo, Nora trasalì. «Che cosa dite!» reagì rinnovando gli sforzi per liberarsi. Ma il signorino Gabriele non badò a lei; cantò, invece, a squarciagola con chiaro intento provocatore: «*Ah! Ridi pagliaccio, sul tuo amore infranto! Ridi del duol, che t'avvelena il cor...*».

Nora vide Giaime scattare in piedi e un calice di cristallo esplodere in mille frammenti luccicanti sotto la sferzata del suo bastone. Con uno scatto d'ira aveva spazzato il tavolino e tutto quanto c'era poggiato sopra.

«Al diavolo!» sbraitò fulminando il fratello con un'occhiata furiosa. Nora approfittò del temporaneo stupore di Gabriele per liberarsi. Giaime aveva appena dato prova della propria indole collerica e Nora, invece di esserne spaventata, ne rimase affascinata. Mentre il fratello lasciava la sala, Gabriele scoppiò a ridere in modo sconsiderato. Giusta e Annica, uscite dalle cucine come lumache alla prima pioggia, ritirarono in fretta le teste dietro la porta, e anche Palmira, nascosta al piano di sopra, ritornò furtivamente nell'ombra. La musica riempiva ancora la casa quando Nora andò a prendere una paletta per raccogliere le schegge di vetro. Il signorino Gabriele era sparito lasciando il grammofono avviato e la ragazza ebbe paura che fosse andato a completare l'opera. Di certo sapeva dove pungere il fratello per fare più male. Raccolse gli oggetti sparsi sul tappeto e quando si voltò, attirata da un rumore insolito, i suoi occhi si spalancarono: il signorino Gabriele era steso sul pavimento in preda a un attacco respiratorio. Come un condannato col cappio stretto intorno al collo, tentava disperatamente di far entrare aria nei polmoni aprendo la bocca e agitando i piedi in maniera convulsa.

«Aiuto!» la voce stridula di Nora fu coperta da un acuto drammatico e poderoso del tenore. Senza perdere un secondo di più corse verso lo studiolo dove era entrato Giaime e spalancò la porta. La comparsa improvvisa della domestica allarmò il ragazzo che proprio in quel momento stava per uscire, con la volontà precisa di fare a pezzi il dannato grammofono e mandare a monte la festa improvvisata dal fratello.

«Che cosa succede?» le domandò facendosi subito vicino.

«Venite, presto! Vostro fratello...» Nora non finì la frase e subito ritornò nel salone. Giaime fu incredibilmente agile e veloce, in un attimo fu dal fratello per aiutarlo a sollevare il busto e facilitare la respirazione. Nora levò la puntina del grammofono dal disco di gommalacca e finalmente la casa si quietò. In compenso ora i rantoli di Gabriele si udivano distintamente: sinistri e inquietanti, sembravano graffiare l'anima.

«Calmati, Gabriele! Respira! Respira!» lo incoraggiò il fratello prendendo in mano

la situazione con l'autorevolezza di un soldato. Il fratello doveva ubbidire, a qualunque costo.

«Palmira!» chiamò a gran voce, e la donna quasi cadde per le scale quando comprese la gravità della situazione.

«Le gocce di Gabriele per i bronchi!»

«Oh, Madonna santa!» esclamò Palmira dal pianerottolo. Intanto Nora aveva richiamato Annica e Giusta perché si organizzassero per andare a prendere il medico e avvertire il resto della famiglia a teatro.

Passarono minuti interminabili di profonda angoscia in cui fortunatamente i rantoli diminuirono e anche il colorito del volto e delle labbra di Gabriele migliorò un poco. Nora rimase in disparte mentre gli altri gestivano l'emergenza. Sembrava l'unica a non essere spaventata. L'unica a sapere che quella notte, a dispetto delle apparenze, Gabriele Alagon non sarebbe morto.

Il ragazzo fu portato nella sua stanza e quasi contemporaneamente arrivarono il dottore e gli zii. Donna Trinez fu l'unica a cedere alla disperazione, mentre il marito tentava di consolarla e l'ingegnere sprofondava in una cupa preoccupazione perdendo di colpo il suo proverbiale buonumore. Fu una notte di pena e attesa in cui nessuno andò a dormire. La pendola del salone batté nel silenzio le tre del mattino. Nora se ne stava al caldo in cucina vicino alla vecchia stufa a legna, cullata dal ronfare lieve di Giusta che poco prima era crollata su una seggiola per la stanchezza. Con un soffio d'aria leggero, la porta si aprì e Palmira si affacciò sull'uscio. L'espressione era greve e contrariata.

«Il signorino Gabriele vuole vederti. Sbrigati!» le ordinò secca. Nora la seguì, ma giunte a un quarto del tragitto, la più anziana l'affrontò, incapace oramai di trattenersi oltre.

«Se muore è tutta colpa tua! Gli è venuta la febbre perché tu l'hai trattenuto all'aperto mentre pioveva e poi gli hai dato il colpo di grazia istigandolo a buttarsi in quel ballo maledetto. Che cosa credi, ho visto come sei abile a mettere i fratelli l'uno contro l'altro! Se il signorino muore, donna Trinez non reggerà anche questo colpo e se succede, giuro che te la faccio pagare cara!» minacciò a denti stretti, soffocando la voce e trasfigurando tutto il suo volto.

Il vaso della pazienza di Nora tracimò. Quella notte non era affatto disposta a subire le angherie di Palmira senza ribattere come meritava. Era stanca e per la rabbia non fece caso al piccolo indizio che la donna si era appena lasciata sfuggire di bocca. Mormorò poche ma precise parole per arginare l'ondata di acredine nei suoi confronti.

«Falsità! Ricacciati in gola le tue minacce perché in questa casa stanotte non morirà nessuno!» Così detto, la superò urtandola di proposito e filando a passo di carica dritta nella stanza del signorino Gabriele.

La galleria del primo piano era buia e deserta; un colpetto alla porta e poi entrò. Un unico lumicino accanto al letto rischiarava con effetto lugubre il volto sofferente di Gabriele. Nora si avvicinò timidamente al capezzale senza preoccuparsi di dare uno sguardo al resto della stanza in ombra. Il sorriso che Gabriele le rivolse fu debole, gli occhi erano febbricitanti e il petto si alzava e si abbassava faticosamente come un mantice. Tutta la spavalderia del giovane si era tristemente dissolta, gli artifici erano caduti mettendo a nudo l'anima tremante di un uomo che aveva semplicemente paura di morire.

Nora si ritrovò a rispondere al suo sorriso. In quel momento sentì di avere in comune con Gabriele Alagon quel vincolo speciale con la morte che rende ancora più preziosa la vita, e questo strano senso di comunanza le rese caro il giovane in un modo che non poteva essere spiegato a parole.

«Sei qui!» sussurrò Gabriele afferrandole delicatamente un polso.

Nora prese la mano tra le sue stringendola con vigore.

«Sono giorni che voglio chiederti una cosa importante. Sei l'unica che può rispondermi», le disse facendo una pausa per riprendere fiato. La guardò fisso e, nel delirio che derivava dalla febbre e dalla poca aria nei polmoni, ebbe la visione di Nora come di un angelo venuto a portargli il conforto che stava cercando. «Ti prego, non mentirmi: è doloroso morire?»

Lo sguardo di Nora si fece remoto come se la memoria stesse andando a tempi e luoghi che lo spirito aveva cercato in tutti i modi di seppellire. Gabriele aveva gli occhi dilatati e il cuore in bilico. «Questa creatura non è di questo mondo», pensò quando Nora rinnovò la stretta e si sporse lievemente in avanti per rispondere. «Vi assicuro che certe volte vivere fa molto più male.» Si chinò su di lui e gli asciugò le lacrime come tante volte aveva fatto con le orfanelle più piccole. Poi, assumendo l'aria solenne di una profetessa, aggiunse: «Tuttavia non è il caso che vi tormentiate, perché non state per morire».

Gabriele si sollevò sul gomito, profondamente colpito. «Come fai a dirlo?»

Lei lo guardò fisso ed esclamò la sentenza che metteva fine alla discussione. «Semplicemente perché lo so.»

Gabriele emise un respiro più profondo e si rilassò sulla pila di guanciali, improvvisamente rasserenato. «Ti credo.»

Non riusciva a spiegarsi perché e da dove giungesse tanta sicurezza, ma fu certo oltre ogni dubbio che Nora non avesse pronunciato quelle parole soltanto per consolarlo. Lei sapeva per davvero che non sarebbe morto, e a lui bastava questo.

Anche suo fratello e sua zia, rimasti a vegliarlo celati nell'ombra, arrivarono alla medesima certezza. Si respirava aria di sacralità e di mistero in quella stanza, per nulla al mondo avrebbero spezzato l'incanto palesando la loro presenza. Rimasero perciò in perfetto silenzio, anche quando donna Trinez incominciò a piangere per la troppa emozione. Tirando un sospiro tremulo, la viscontessa guardò Nora per lunghi minuti e alla fine prese la sua decisione. Adesso non c'era più motivo di rimandare: aveva appena avuto la conferma che cercava.

Il giorno dopo la salute di Gabriele migliorò in modo sorprendente; calò la febbre, il respiro si fece regolare e Giusta, in un impeto d'entusiasmo, pensò bene di rimpinzare il ragazzo con la sua formidabile zuppa di midollo di bue che si diceva avesse il potere di resuscitare i morti. In poco tempo e per la gioia di tutti, Gabriele riprese le forze e la viscontessa, come aveva promesso a san Salvatore da Horta nelle ardenti preghiere formulate al capezzale del nipote, ordinò in cattedrale cinquanta messe di ringraziamento.

Una serata piovosa di qualche giorno dopo, le tre domestiche si ritrovarono in cucina al calduccio a spaccare mandorle per i dolci. Stavano chiacchierando di cose di poco conto quando suonarono alla porta e Annica si rammentò all'improvviso che era

venerdì. «L'appuntamento del venerdì! E chi ci pensava! Con tutto il trambusto che c'è stato per il signorino Gabriele, ci siamo dimenticate della riunione. A quanto pare quelli vengono anche oggi», disse la cuoca senza sollevare gli occhi dal canestro pieno di mandorle sgusciate.

Poco dopo Annica fu di ritorno e il lavoro poté continuare, anche se non per molto. Nel giro di una manciata di minuti, ricevettero una visita del tutto inaspettata: con grande onore, poiché un evento del genere accadeva di rado, donna Trinez fece la sua comparsa in cucina. Le domestiche reagirono alzandosi subito in piedi, gli occhi colmi di stupore ma anche di apprensione; sapevano che soltanto un fatto grave poteva spingere la padrona di casa a varcare la soglia del loro piccolo regno. Il pensiero andò immediatamente a Gabriele.

«Nora, potresti lasciare il tuo lavoro e seguirmi?»

Con garbo quasi affettuoso, donna Trinez si premurò di guidare la ragazza fuori dalle cucine fermandosi in un punto riparato poco lontano dalla scalinata e dalla stanza misteriosa. La viscontessa le sorrise, poi prese a slacciarle il grembiule e a ravviarle i capelli in disordine.

«Ascoltami bene, Nora», esordì gentile ma ferma, facendo una raccomandazione inutile dato che aveva già la completa attenzione della giovane.

«Oggi l'ingegnere non partecipa alla riunione. Non se la sente, è ancora troppo scosso per quanto accaduto a Gabriele. Ho pensato che tu potresti prendere il suo posto. Che cosa ne dici?»

Le fece la sua proposta con un sorriso pieno di speranza e una gran fretta di concludere. Al di là della solita compostezza, la viscontessa non sembrava affatto serena e tranquilla. La fronte pallida di Nora si corrucciò. «Potrei... ma non so che cosa devo fare.»

La viscontessa le sfiorò il mento delicato con tocco gentile. «Non dovrai fare nulla che non sai fare. Insieme ai miei ospiti ci metteremo intorno a un tavolo e tutti noi faremo quello che ci dice la signora Matilde.»

Ripensando alle tre dame ospiti del venerdì, non fu difficile per Nora individuare chi fosse la signora Matilde. Subito le venne alla mente l'immagine di una donnina piccola con occhi incredibilmente grandi e malevoli. Nora intuì che di qualunque cosa si occupasse quella donna, non poteva essere nulla di sacro. Sarebbe dovuto bastare il sospetto per spronarla a stare lontana mille miglia da quella gente e dalla stanza misteriosa. Nora Musa era soltanto una piccola serva, povera e sola al mondo, non avrebbe dovuto mischiarsi con gli affari e gli affanni dei suoi padroni. Tuttavia, il desiderio di non deludere donna Trinez e una deprecabile curiosità zittirono gli echi del suo buonsenso. Fu come da bambina quando, ritrovandosi in bilico sul ciglio di uno dei pozzi d'accesso della miniera, Nora si era sentita attirata più dal vuoto avanti a sé che dalla sicurezza alle sue spalle. Soltanto grazie alla mano pronta di Pietro quel giorno non era finito in tragedia. Ma adesso non c'era suo fratello a vegliare su di lei, nessuno che avesse davvero a cuore la sua vita.

Assentì col capo e donna Trinez si illuminò di gratitudine. «Grazie», le sussurrò con un trasporto che parve eccessivo.

«Una volta che tutto sarà finito, dovrai solo stare attenta a mantenere il riserbo. Non voglio che Annica e Giusta raccontino a mezza città i tuoi resoconti.»

La prese per mano e l'accompagnò alla porta. Nel breve tragitto, Nora intravide

Giaime fermo ai piedi della scala che guardava nella loro direzione. Dal modo in cui strinse gli occhi e picchiò a terra col bastone, qualcosa di grave doveva averlo fortemente contrariato. Prima di varcare l'uscio, Nora si voltò a guardarlo un'ultima volta, ma il giovane non c'era più.

Nora entrò nella stanza misteriosa che Giusta e Annica rifuggivano come la peste. Nel momento stesso in cui vi mise piede, pavimento e soffitto si scambiarono di posto in uno sconcertante turbinio, assestandosi per il verso giusto soltanto quando Nora prese un profondo respiro e si aggrappò alla spalliera di una delle sedie poste intorno al tavolo rotondo. L'ambiente era piccolo, scuro e opprimente; la luce era fioca, l'aria satura del sentore di cera fusa e le pareti ricoperte di pesanti drappaggi, frange di velluto e nappine come una sorta di lugubre teatro. C'era un divanetto sistemato sulla destra e sprofondato tra i cuscini, con un'espressione melodrammatica dipinta sul volto, sedeva Palmira. La vista di Nora le risultava talmente insopportabile da non riuscire neppure a guardarla, specialmente adesso che donna Trinez aveva deciso di coinvolgerla e le stava accanto come una madre premurosa. Si ostinò a frugare con gli occhi i ghirigori floreali della tappezzeria per tutto il tempo che fu costretta a subirne l'immediata vicinanza, ma quando Nora fu di spalle, ebbe tutto l'agio di squadrarla col più velenoso degli sguardi.

Gli ospiti attendevano in piedi l'arrivo della padrona di casa chiacchierando sommessamente. L'interesse che la giovane domestica fu capace di suscitare in loro fu del tutto effimero; non la degnarono di una seconda occhiata rimanendo imperturbabili e scostanti, chiusi in una sorta di contegnoso sdegno. Era pur sempre una domestica che veniva introdotta in un circolo esclusivo e riservato di ricchi cittadini, e a riprova di ciò ci fu il fatto che la viscontessa non si profuse in presentazioni. Nora non seppe mai i nomi di quei signori e delle loro consorti. Separata dal resto del gruppetto c'era la signora Matilde, fasciata in un abito viola, con un cappello spropositato calato sulla testa, i guantini e un cameo di madreperla appuntato sul petto. Aveva già preso posto e con fare enfatico poggiava le mani aperte sul tavolo. Quando vide entrare la domestica, tra lei e il professor Mariano ci fu un rapido scambio d'occhiate. Dopo l'iniziale smarrimento e lo sguardo interrogativo rivolto al padrone di casa, gli occhi grandi e freddi di Matilde non riuscirono a nascondere il malcontento per la sgradita novità. "Evidentemente non mi vuole qui", concluse Nora con una semplice deduzione. L'antipatia fu immediata e reciproca.

Quando Nora venne fatta accomodare fra donna Trinez e la signora Matilde, la sua attenzione venne attirata dagli specchi: sei grandi specchi ovali da sartoria, con la cornice rococò e i piedini d'appoggio, ordinati uno di fronte all'altro in due file da tre in modo tale che si specchiassero l'uno dentro l'altro all'infinito. In mezzo alle due file c'erano il tavolo e le otto sedie che venivano riprodotti in una sequenza d'immagini sempre più piccole, come un treno che si perdeva nel nulla. Nora non aveva mai visto un effetto tanto diabolico in vita sua; quando fissò a bocca aperta l'infinita ripetizione di sé stessa, una figurina pallida e piena di meraviglia, d'istinto indietreggiò spaventata. Rapidamente distolse lo sguardo e si sedette, concentrandosi sulle venature del tavolo.

«Funzionano come dei passaggi. Così per *loro* è più facile arrivare fino a noi», le spiegò donna Trinez indicando gli specchi e sorridendole come se avesse appena detto la cosa più logica del mondo. Nora guardò ancora gli specchi senza capire. Poi la

viscontessa si rivolse ai suoi ospiti mentre questi prendevano posto. Tutto era ormai pronto per cominciare. «Questa è Nora, la ragazza di cui vi ho parlato.» La frase fu carica di sottintesi che Nora non riuscì ad afferrare. Intuì soltanto che stava per accadere qualcosa che non poteva considerarsi affatto ordinario, qualcosa di assolutamente segreto e proibito. Il sangue incominciò a scorrere veloce nelle sue vene. In che cosa la stava coinvolgendo donna Trinez?

«Questo moscerino di fanciulla è un quarto dell'ingegnere. Siete sicura che sia una degna sostituta e che non sverrà appena le luci si faranno basse?»

L'uomo che aveva lanciato la provocazione, un ometto coi baffetti da topo, fu ben attento a non sfiorare la domestica col proprio sguardo, reputando che l'occhiata fugace scoccatale pochi minuti prima fosse stata più che sufficiente. «Sicurissima!» affermò decisa la viscontessa.

«Bene. Possiamo cominciare.» La voce della signora Matilde suonò acuta e sgradevole come un cigolio di vecchi cardini. La viscontessa si chinò verso Nora per un ultimo commento.

«La signora Matilde Frascani viene da Roma. Lei è il nostro "canale". Possiede un grande potere, ma sono convinta che tu potresti superarla, Nora!» La viscontessa era emozionata per qualcosa che Nora non riusciva a comprendere. Avrebbe voluto tempestarla di domande, ma per il rispetto che le portava decise di tenere la bocca chiusa, almeno per il momento, e di stare a guardare quanto stava per accadere.

«Non ti spaventare quando Palmira abbasserà le luci. Fa parte della procedura.»

Nora annuì.

«Adesso uniamo le nostre mani in una sacra catena. Ricordate, non dovrete spezzarla per nessun motivo!» La signora Matilde sistemò dei fogli bianchi e un lapis davanti a sé, si sfilò i guanti e piantò le mani nude e aperte sulla superficie del tavolo. Tutti fecero la stessa cosa creando una continuità di pollici e mignoli collegati tra loro. La donna guardò fissamente un punto imprecisato del soffitto, mentre Palmira si avvicinava al lume per smorzare la luce.

«Fate silenzio! Sto per chiamare la ragazza», annunciò Matilde con tono drammatico, stringendo e spalancando gli occhi come se avesse accesso a scenari impenetrabili al resto dell'umanità. Calò un silenzio di chiesa. I volti furono di colpo concentrati e l'atmosfera incominciò a caricarsi di un senso d'attesa.

Nora sentiva il sangue martellarle nelle orecchie e il fiore di fulmine pulsare con morsa di fuoco, quando all'improvviso la porta si spalancò e una donna fece il suo ingresso nella stanza. Sollevando la testa di scatto vide una figura che stava ferma, mani nelle mani, a guardare la scena col volto celato dalla penombra. Immaginò si trattasse di un'ospite ritardataria, la ragazza a cui aveva appena alluso la signora Matilde, tuttavia l'ospite era quieta e non pareva avere fretta di prendere posto. Nessuno diede segno di avere notato la sua presenza e Nora era sul punto di fare un cenno alla viscontessa, allorché l'ospite si mosse. Camminava lentamente come nei sogni, e per uno strano gioco di ombre pareva che la luce non riuscisse a raggiungerla. Ogni tentativo di scrutarne i tratti del volto fu inutile e tutto ciò che Nora ebbe modo di scoprire di lei fu l'apparente giovane età e le due trecce, lunghe ben oltre i fianchi e corpose come gomene. Quelle trecce così speciali le risultarono familiari. Di colpo ricordò di aver visto la medesima figura di ragazza affacciata alla finestra il giorno in cui arrivò a casa della viscontessa.

«CON-CEN-TRA-TE-VI!» scandì Matilde con voce perentoria. Nemmeno lei, che stava fronte alla porta e guardava davanti a sé, sembrava aver notato la giovane donna.

Nora si corrucciò e ogni desiderio di scoprire il significato di quella bizzarra riunione scomparve all'istante. C'era qualcosa che non andava. Doveva parlare, dire a tutti che la ragazza attesa era arrivata. Tentò di aprire la bocca ma non ci riuscì, la gola si prosciugò e le labbra rimasero sigillate. Spaventata fece forza sulle mani per alzarsi in piedi, ma il suo corpo non rispose agli ordini. Un senso di schiacciamento, come se il soffitto intero le gravasse addosso, le impediva di muoversi. Poteva soltanto servirsi dei propri occhi.

La fanciulla sconosciuta adesso era di nuovo ferma, il volto una maschera scura. Con movimenti rallentati, sollevò una mano e le ordinò solennemente di tacere. Non fu affatto un gesto gentile. Allungò un braccio e spense la luce.

Di botto si fece tutto nero come l'inchiostro e Nora cadde nella voragine che si aprì sotto i suoi piedi. Precipitò dentro un pozzo di tenebra per un tempo che durò un'eternità, mentre tutto il suo corpo veniva scosso da un potente terremoto e il fiore di fulmine, con le radici conficcate nella carne, si staccava da lei strappandole un pezzo di cuore. Echi di voci lontane giungevano a lambire la sua coscienza, finché parole sempre più nette e chiare non squarciarono il velo che le aveva annichilito i sensi.

«Qualcuno accenda la luce! Qualcuno accenda la luce, Dio santo!»

Quando la tenebra schiarì nella mente di Nora, il mondo ricominciò a esistere. La ragazza si raddrizzò sulla sedia e si guardò intorno in cerca della giovane donna che era giunta per ultima. Possibile che avesse sognato per tutto il tempo? Possibile che fosse stata colpita da un morbo improvviso che le aveva ottenebrato i sensi e paralizzato il corpo? La sconosciuta era scomparsa e lei si sentiva in preda a una strana febbre; era stanca, sudata e assetata, e non sapeva spiegarci il perché.

«È spaventoso! È stata lei!» gridò la moglie dell'uomo con i baffi da topo, sul punto di scoppiare in lacrime. Gli ospiti di donna Trinez erano sconvolti e spaventati come se un uragano li avesse sorpresi nel bel mezzo di una gita. Tutti quanti, nessuno escluso, avevano gli occhi puntati su Nora. Palmira stava rincantucciata nel suo angolo a farsi scudo con un cuscino e la signora Matilde, che aveva perso tutta la baldanza e fissava la ragazza al suo fianco con occhi grandi e sporgenti come uova sode, non vedeva l'ora di abbandonare quella casa. Persino il professor Mariano, che era conosciuto in città per il volto imperturbabile e la pacatezza, faticava a stare calmo e composto sulla sedia. Nora era riuscita suo malgrado a guadagnarsi la completa attenzione di tutti i presenti e a quanto sembrava lo aveva fatto nel modo più clamoroso e inquietante che si potesse immaginare.

«È stata lei, ne sono sicura!» ripeté ancora la donna mentre scattava in piedi e fomentava gli animi già alterati degli altri signori.

«Che sia frutto della nostra immaginazione? Forse ci stiamo contagiando a vicenda!» azzardò il marito nel tentativo di quietarla, ma quella non ne voleva sapere di calmare i nervi.

«Non è possibile, non era mai accaduto nulla del genere. È stata lei, vi dico!» aggiunse l'altra donna puntando il dito contro Nora.

La viscontessa scattò in piedi battendo le mani nel tentativo di zittire i suoi ospiti. Sembrava l'unica a non aver perso la testa. «Basta così!» ordinò abbandonando di

colpo la sua consueta cortesia. Prima che i suoi agitatissimi ospiti si lasciassero andare a un delirio collettivo di suggestioni mentali e sproloquiassero di chissà quali sciocchezze, donna Trinez troncò ogni discussione congedandoli senza tanti riguardi. Sbatté personalmente il portone d'ingresso e poi, stringendosi Nora al fianco, si rivolse a Palmira.

«Fai portare un braciere per scaldare la torretta e un vassoio con la cena. Bada bene che sia abbondante. Poi ritirati per la notte.»

La viscontessa aveva congedato anche lei e questo fatto così insolito e terribile fu il colpo di grazia per Palmira, che non andava mai a dormire senza aver spazzolato con cura devozionale i bellissimi capelli di donna Trinez.

La viscontessa sorrise fiduciosa mentre stringeva a sé l'esile domestica. Qualcosa di straordinario era accaduto quella sera, qualcosa che aspettava da tanto tempo. Una piccola speranza le fioriva in petto e il suo nome era Nora.

16. PORTE APERTE

L'aria fresca e corroborante del mattino non era riuscita a placare del tutto i demoni che per buona parte della nottata avevano tormentato Giusta e Annica. Rannicchiate nei loro lettucci con il rosario intrecciato alle dita, non avevano chiuso occhio e adesso che il sole era sorto erano stanche e ancora vittima di impressionanti scampoli di suggestione. Quando Nora entrò in cucina esangue e silenziosa come un fantasma fatto di vapore, le due domestiche impallidirono di spavento. Fu scambiato un timido buongiorno. Davanti a Nora che faceva colazione persa nei propri pensieri, Annica e la cuoca si diedero di gomito più di una volta. Poi la più giovane delle due ruppe gli indugi e con grande nervosismo le sfiorò la manica per attirare la sua attenzione, domandando con una vocina sottile: «Ti senti bene, Nora? Ieri sera sembravi sul punto di morire. Eri bianca come la farina e avevi gli occhi enormi, pieni di mistero».

Nora le indirizzò un sorriso fugace rispondendo con un laconico: «Sto bene».

Annica si strinse lo scialle alla gola rabbrivendo. Con molto coraggio si chinò per sussurrare con un filo di voce quasi impercettibile: «Abbiamo sentito il finimondo. Che cosa è successo in quella stanza?». La povera Annica ingoiò a vuoto mentre attendeva che la sua curiosità venisse appagata.

«Non lo so.»

La risposta di Nora, per quanto veritiera, si rivelò per lei una grande delusione. «Ha detto che non lo sa», disse rivolgendosi a Giusta.

La cuoca, per tutta risposta, allargò le braccia e, rassegnata, le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Bah! Non c'è più un palmo di terra santa!» sentenziò con molta saggezza pensando alle cose strane e segrete che i padroni di casa combinavano ogni venerdì nella stanza misteriosa. Le due domestiche presero a discutere sottovoce e a muovere le mani per dare inizio alla giornata, ma la mente di Nora era lontana.

La sera precedente donna Trinez l'aveva accompagnata nella torretta accudendola con la tenerezza di una madre. Si era assicurata che si nutrisse per bene e che la stanza fosse confortevole. Poi si era seduta sulla sponda del letto e le aveva preso la mano incominciando a parlare.

«Vorrai certamente sapere che cosa è accaduto questa sera.»

Nora annuì studiando la viscontessa con una intensità che per la donna risultò sconcertante. Si mosse a disagio sotto il suo sguardo e facendo appello al proprio autocontrollo, proseguì cercando di non rivelare più di quanto non fosse necessario.

«Non è facile da dire poiché non c'è nulla di ortodosso in ciò che facciamo, ma non è per semplice sfizio che ci dedichiamo alla nostra missione. È per un alto scopo che ci raduniamo ogni venerdì e che la signora Matilde interviene mettendo a nostra disposizione il suo potere.» Donna Trinez prese dei fogli che teneva ripiegati in una tasca della gonna e li spiegò sulle ginocchia. Da essi trasse la forza per confessare. «Ci disponiamo intorno al tavolo e uniamo le nostre mani per richiamare gli spiriti dei morti. Matilde Frascani è il nostro canale. È attraverso il suo corpo che gli spiriti si

manifestano nel mondo dei vivi.»

Nora si raddrizzò colpita dalle parole della padrona.

«Non ho mai sentito di simili pratiche. Perché lo fate?» domandò animata più da curiosità che da condanna. Donna Trinez si ravvivò di nuova speranza.

«Vogliamo dare la pace allo spirito di una ragazza che è morta suicida in questa casa. Vogliamo scoprire perché si è tolta la vita.»

Donna Trinez si bloccò in bilico tra ciò che custodiva nel profondo del suo cuore, e chiedeva di essere rivelato al mondo, e la paura di portare alla luce ombre che era meglio lasciare nell'oblio.

Nora si corrucciò pensierosa. «Chi era questa ragazza? Come si chiamava?»

«Tutto ciò che sappiamo è che si chiamava Rosa e che aveva diciassette anni. Una povera bambina nel fiore della vita...»

Con una grande sofferenza, la viscontessa ingoiò il groppo che le chiudevà la gola. Respirò a pieni polmoni per riprendere il controllo di sé.

«Avete detto che viveva in questa casa, era forse una parente di vostro marito?»

Donna Trinez fissò lo sguardo sui fogli carezzandoli con devozione. «Non lo sappiamo. Ci è dato sapere soltanto che è morta in questa casa e che il suo spirito ha bisogno di trovare pace. E anche noi, temo. Questo pensiero non mi lascia dormire la notte.» Si aggrappò con tutte le forze alla chiave che portava al collo.

Nora le strinse una mano con vigore, comprendendo appieno il suo tormento.

«Questi sono i messaggi di Rosa dall'aldilà. La signora Matilde li ha prodotti mentre lo spirito della fanciulla prendeva possesso del braccio e della mano e li muoveva al posto suo. Chiede di essere lasciata in pace, di rispettare la sua morte, ma io sono sicura che in realtà non è questo ciò che vuole dirci.»

Nora prese i fogli ricoperti da una fitta selva di lettere sbilenche e abnormi. Le poche frasi che riuscì a decifrare contenevano un messaggio confuso di rassegnazione e perdono.

«Come fate a dirlo?»

«Perché altrimenti non abiterebbe ancora questa casa! Lei è qui e devo scoprire che cosa la trattiene.»

Nora continuò a studiare attentamente la viscontessa. Lo scorcio di dolore che riusciva sempre a emergere, nonostante gli strati di grazia e determinazione, appassionò la ragazza e la spinse a prendersi a cuore le sue angosce.

«Ditemi, donna Trinez: oggi che cosa è accaduto nella stanza degli specchi?»

La viscontessa fu rapita da una strana emozione che le accalorò il viso. «La tua presenza ha fatto accadere ciò che in tante riunioni non è mai accaduto. Non sembravi più tu, sei cambiata e quando il lume si è spento all'improvviso...» Donna Trinez si interruppe coprendosi la bocca con la mano.

«Che cosa è accaduto?» la incalzò Nora, ma la viscontessa si fece tutto a un tratto risoluta.

«I tuoi occhi possono vedere ciò che è negato al resto dei comuni mortali, ne sono certa! Che cosa hai visto in quella stanza?»

Nora scosse il capo cercando di ritrarsi da lei. Allora donna Trinez le catturò il viso tra le mani e la scongiurò. «Che cosa hai visto? Ti prego, Nora, dimmelo!»

Nora prese la sua decisione in un istante. «Non ho visto nulla. Tutto era nero come la notte.»

La giovane sconosciuta che era entrata nella stanza misteriosa le aveva fatto segno esplicito di tacere e lei non l'avrebbe tradita. Seguì il proprio istinto, a costo di infrangere le speranze di donna Trinez. Ma non era affatto sua intenzione abbandonarla. Del resto, come avrebbe potuto? Senza nemmeno rendersene conto era scivolata fino al collo dentro il mistero della morte di Rosa.

Donna Trinez sospirò delusa, ma lo scoraggiamento durò poco. Nora aveva bisogno di tempo per fidarsi e lei aveva intenzione di concederle tutto il tempo del mondo.

«Voi mi state attribuendo un potere che non posseggo. Non voglio che vi illudiate», l'ammonì Nora come se le avesse letto nel pensiero.

Donna Trinez le sfiorò una guancia con un bacio e le sorrise. «Tutto il bene che ho fatto nella mia vita so che molto presto mi ritornerà indietro attraverso te. Tu sei lo strumento, non mi sbaglio», sentenziò la padrona stringendo la chiave nel palmo come fosse un potente talismano.

Nora avrebbe voluto replicare che invece si sbagliava a riporre in lei tutta la sua fiducia, ma le parole le morirono in gola.

«Questo pomeriggio usciamo, cara la mia Nora. Ti avevo promesso che ti avrei fatto divertire e io mantengo sempre le promesse. È sabato, il nostro giorno libero, ricordi? Metti uno di quegli abiti tanto carini che ti ha regalato la viscontessa, che al cappellino ci penso io. Ne ho uno in velluto e tulle che ci starebbe proprio bene.»

L'improvvisa esuberanza di Annica riscosse Nora dai propri pensieri. Dopo lo smarrimento iniziale, Annica era tornata finalmente sé stessa, leggera e gioiosa come una favilla, e questo pensiero fu confortante per la ragazza, forse l'unico punto fermo nella sua vita da serva. Accettò con pazienza le attenzioni premurose che l'amica le rivolse per tutto il pomeriggio. Sottobraccio a spasso per la città, Annica la trascinò davanti alle vetrine delle più importanti mercerie e modisterie lanciando gridolini di giubilo dinnanzi a piume, nastri, feltri e pagliette, e dinnanzi alle graziose novità provenienti direttamente da Parigi, Vienna e Berlino. Nella ofelleria si atteggiò a gran dama ordinando dei costosi marron glacé per sé e per l'amica, e una limonata, con buona pace di Nora che si accontentò di un mezzo caffelatte ben più economico. La serata incominciò a prendere una strana piega quando arrivarono dinnanzi all'entrata in stile liberty del cinema Iris.

«Vedrai, è davvero una magnifica invenzione, di quelle che fanno diventare matti!» le disse Annica mentre entravano in sala e prendevano posto in terza fila.

Nora si guardò intorno guardinga, e la sua diffidenza crebbe quando le luci furono spente e un enorme lenzuolo bianco si animò magicamente con scene della Bibbia. Confusa e spaventata scattò in piedi, sopraffatta dalla sgradevole sensazione di non riuscire più a discernere ciò che era reale da ciò che non lo era. Inciampando nei piedi degli spettatori, fuggì dal cinema e risalì di gran carriera lo slargo del mercato.

«E questa la chiami magnifica invenzione, Annica? Diabolica e spaventosa è molto più appropriato. E pensare che ho anche pagato cinque lire!» esclamò fuori di sé mentre Annica tentava, invano, di riportarla indietro.

«Non mi arrendo, caro il mio osso duro. Concedimi almeno la passeggiata dell'amore! Giuro che non ti pentirai.»

Suo malgrado, Nora fu trascinata fino a Corso Vittorio dove lei e Annica si

mischiarono alla folla di giovanotti e giovanette che in gruppi separati facevano avanti e indietro per un tratto di strada col preciso scopo di incrociare gli sguardi.

«Vedi quanti bei giovanotti? Adesso cerca di fare gli occhi dolci.» Il sorriso raggianti di Annica si spense all'istante quando Nora la guardò come se le avesse appena consigliato di buttarsi da un ponte.

«Occhi dolci? Non sono capace di fare queste cose frivole.»

Annica sbatté le ciglia come palpiti di farfalla.

«Cerca di fare come me. Se continui a guardarli con quegli occhi cupi li farai scappare tutti quanti!» La prese sottobraccio e la trascinò di forza. «Sorridi, Nora. Apri ti all'amore. Ah, se solo il mio Lino fosse qui con me!»

Nora cercò di assorbire un po' del buonumore di Annica mentre passeggiava di malavoglia, ma fu tutto inutile. Non si stava affatto divertendo e alla fine si pentì di non essere rimasta a casa a fare l'unica cosa in grado di darle gioia e consolazione: il ricamo. Fu costretta a riconoscere, non senza un pizzico di amarezza, che purtroppo i comuni svaghi delle moderne ragazze di città non facevano per lei. Il tentativo di riempirsi la testa con altri pensieri che non fossero il suicidio della misteriosa Rosa si rivelò un vero fallimento. L'unico momento, seppur breve, in cui il suo interesse venne risvegliato fu quando ebbe l'impressione di incrociare, nel mare di volti sconosciuti, due occhi familiari. Rallentò il passo mentre si voltava a scrutare in direzione del filare d'alberi. Si aspettò di vedere emergere tra la folla una figura di giovane uomo che picchiava a terra col bastone più per affermare il proprio temperamento che per aiutarsi nell'incedere. Ma la fugace visione non venne confermata e quella folle sensazione fu accantonata con segreto imbarazzo.

«Chi hai visto?»

Il tono indagatore di Annica la costrinse ad assumere un'aria noncurante.

«Nessuno. Solo un abbaglio.»

Annica non si arrese. «Voglio farti conoscere un commilitone della caserma del mio Lino. Ho saputo che è davvero un giovane di bell'aspetto che sta cercando moglie. Non ti sembra una bellissima idea?»

Nora si fermò di botto freddando il suo entusiasmo. Era tempo di porre fine alla passeggiata. «Spiacente, ma al momento non sto cercando marito.»

Prima che Annica le rivolgesse ancora la parola, percorsero in silenzio quasi tutta la strada di ritorno verso casa.

«Sei sicura di non avere già qualcuno nel cuore, Nora?» le domandò di punto in bianco.

Nora la guardò con fermezza. «Sicurissima, Annica.»

Così, in quel sabato novembrino umido e nuvoloso, si pose fine alla questione una volta per tutte.

Nella solitudine della torretta, Nora ricamò fino a tarda notte trovando finalmente un po' di tranquillità.

Non si accorse subito del cambiamento. Dovette arrivare domenica perché Nora si rendesse conto che dopo la riunione una sorta di legge non scritta era stata infranta, che i margini di un confine invisibile erano stati appena superati senza possibilità di ritorno. Una porta era stata aperta definitivamente, e lei non poteva fare più nulla per

richiuderla.

Gli spiriti dei morti giunsero numerosi a circondare il suo letto e vegliare il suo sonno come mai era accaduto prima. Figure di uomini e di donne tutt'altro che evanescenti la fissavano con volti scuri e tristi, muti guardiani che stranamente non evaporarono quando Nora aprì gli occhi. La ragazza rimase paralizzata sotto le coperte mentre una gran voglia di urlare le montava in gola. I suoi ospiti sparirono pochi istanti dopo in un batter di ciglia, ma fu una breve assenza. Ben presto Nora scoprì che la casa era affollata come in un giorno di grande festa, o di funerale, e che i morti erano oltre ogni dubbio in cerca di lei. Si mischiavano ai vivi senza mostrare nell'aspetto alcun tratto distintivo; sembravano concreti, corpi fatti di carne, ossa e sangue tanto quanto lo erano Annica e Giusta. Da quando era morta e poi risorta, Nora aveva imparato a convivere con le visioni degli spiriti dei trapassati. Il fiore di fulmine ne annunciava l'arrivo con dolorosa precisione, ma adesso sembrava che il limitare tra morti e vivi fosse stato cancellato e che i due mondi ai suoi occhi non mostrassero più alcuna distinzione. Un equilibrio fondamentale si era spezzato durante l'incontro nella sala degli specchi, richiamarli a gran voce era stato un male. Questa consapevolezza mise l'angoscia e il tormento addosso a Nora. La grande sala era piena di gente morta, poteva vederla a ogni ora del giorno. Come avrebbe fatto a ignorarla? Come continuare a vivere indifferente alla follia che pensava stesse invadendo la sua testa? Forse fin da principio quelle tenebrose visioni erano state soltanto il frutto della sua mente malata. Questo dubbio incominciò a roderle l'anima con denti affilati.

Quando entrò nella sala più piccola per servire il pranzo, accompagnata da Annica, Nora tremò da capo a piedi e la consapevolezza che la famiglia avesse incominciato a guardarla in modo strano non fu affatto di conforto. Se donna Trinez continuava a preoccuparsi della sua salute mattina e sera come fosse una sua parente, e chiedeva di lei molto più spesso di prima, era il comportamento di Palmira a destare meraviglia. Annica e Giusta avevano notato che la matrona non voleva saperne di rimanere da sola con Nora. Paventava anche solo averla davanti e se prima non le piaceva guardarla per il disprezzo che le ispirava la sua figura, adesso tutto di lei – i suoi occhi, la sua voce, ogni suo gesto – aveva il potere di spingere la sua fantasia verso tetri sentieri. In poche parole, Palmira Sassu aveva paura di Nora, e questo fatto così nuovo e assurdo le meravigliò immensamente.

Fu tuttavia il professor Mariano a stupire Nora per il suo insolito comportamento. A quanto pareva, dal giorno della riunione nella stanza degli specchi anche per lui qualcosa era cambiato. Fu scaltro nel non mostrare segni eclatanti del suo improvviso interessamento per la domestica più giovane, ma a un occhio attento non poteva sfuggire il modo in cui seguiva ogni sua mossa, come se avesse scoperto di lei una verità nascosta e intendesse accertarne in gran segreto l'autenticità. Sembrava meno sereno del solito, un grave pensiero doveva avergli levato il sonno poiché era smunto in viso e anche gli occhi apparivano nervosi e impazienti come quelli di un animale in gabbia. Si spinse persino a chiedere notizie più dettagliate alla servitù sul conto di Nora, a indagare le sue abitudini e le sue inesistenti frequentazioni. Quando meno se lo aspettava, Nora si trovava il suo sguardo appuntato addosso e non poteva certo definirla una gradevole esperienza, specie nelle occasioni in cui aveva modo di fissarla occultato tra i viluppi del suo regno di rami e radici, mentre fumava pigramente un sigaretto.

Durante il pranzo della domenica si respirò un'atmosfera tesa in casa della viscontessa. Si mangiava poco e si parlava ancora meno, mentre tutti lanciavano di tanto in tanto occhiate significative all'indirizzo di Nora. Era evidente che la famiglia aveva discusso animatamente e che adesso faticava a riprendere la normale consuetudine. A un certo punto l'imbarazzo fu esacerbato da Gabriele che, al colmo della sopportazione, spinse via il piatto e si alzò da tavola sotto gli occhi sconcertati degli zii.

«Mi è passata la fame», sentenziò sprezzante, e salì nella propria stanza.

In serata gli animi si distesero un poco e mentre fuori infuriava un acquazzone, la famiglia si ritrovò con piacere a bere un bicchierino di Malvasia davanti al caminetto scoppiettante. L'ingegnere si era assunto il compito di mantenere alto il morale raccontando storielle di miniera, ma non fu la sua voce da baritono a far tremare Nora mentre era impegnata a riempire i bicchieri dei suoi padroni. Con grande concentrazione, la ragazza teneva gli occhi bassi per non vedere gli spiriti immobili in mezzo alla sala, fissi su di lei come soldati in attesa di ordini. Con fatica ancora più grande, si sforzava di ignorare il fiore di fulmine che intorpidiva tutto il lato sinistro del suo corpo, e la voce di una delle sue visioni, un uomo anziano alto e magro con un piccolo cespuglio di capelli bianchi sparati sulla testa, che stava chino su di lei a bisbigliarle parole incomprensibili. Per la sofferenza che torturava la carne e lo spirito Nora tremava, così tanto da non riuscire a versare il vino nel bicchiere di Giaime. Fu sul punto di cedere alla disperazione e fuggire, quando il giovane le posò una mano a circondarle delicatamente il polso.

«Lascia fare a me, Nora.»

Fu un tocco lieve accompagnato da parole appena percettibili che ebbero però il potere di infondere in Nora un tepore consolatorio. Mise gli occhi nei suoi e annuì sopraffatta da incontenibile gratitudine. Si trattò di un gesto talmente naturale da essere colto soltanto dallo sguardo vigile di Gabriele.

Quella sera, con la disperazione nel cuore, Nora salì in torretta e intimò agli spiriti di stare fuori dalla porta.

«Fuori di qui!» gridò con più voce di quanto avrebbe voluto.

La pioggia crepitò contro i vetri e si mischiò al martellare del sangue nelle vene. Nora seppellì il viso nel cuscino vinta dai propri fantasmi; avrebbe pianto fino a prosciugarsi, se soltanto fossero sgorgate le lacrime. Trascorse una notte inquieta, disturbata da colpi improvvisi al letto e ai muri, da bisbigli sussurrati nel sonno e da gelidi sospiri. L'ossessione, solo in apparenza chiusa fuori dal suo piccolo mondo, esplose nuovamente con l'aurora, più vivida e disturbante che mai. Il vento impetuoso spazzò via le nubi e scompigliò le chiome degli alberi in un turbinio di foglie secche. Da bambina, suo padre Antonio le raccontava che quando il vento spirava così forte portava con sé i segreti di paesi lontani. In preda a una strana nostalgia, Nora lasciò a metà le sue incombenze di serva e camminò fino al cospetto del grande albero stritolatore. La furia del vento frustava le sue gonne e animava la vegetazione del giardino come un girone infernale di creature indemoniate. L'effetto fu talmente suggestivo che a un certo punto Nora fu certa di vedere le fronde piegarsi tutte nella medesima direzione e chiudersi come una cappa ondeggiante intorno a una figura umana. Allora si inoltrò di alcuni passi in mezzo all'intrico, facendosi largo per vedere chi si nascondesse nel giardino. Si fermò quando le parve di vedere un groviglio

arboreo prendere le sembianze di una fanciulla: le foglie scure e gli arboscelli più teneri si unirono a formare lunghe trecce di capelli e il contorno aggraziato di un profilo femminile. Spiazzata dalla singolare visione, Nora non perse tempo e incominciò ad addentrarsi più a fondo per raggiungere la persona e risolvere il mistero una volta per tutte. Era sicura si trattasse della stessa giovane donna che era entrata nella stanza degli specchi, e l'avrebbe certamente inseguita fino in capo al mondo se non fosse stato per Annica che la chiamò con urgenza spezzando l'incanto. La fanciulla sparì inghiottita dalle fronde e Nora, a malincuore, si risolse a tornare indietro verso la casa.

«Qualcuno chiede di te. Un giovane di bell'aspetto e ben vestito. Non ha voluto dirmi il suo nome, ma sembra un signore perbene.» Annica aveva le sopracciglia sollevate a formare due archi perfetti.

«C'è sicuramente un errore. Io non conosco nessuno», balbettò Nora dubitando che fosse proprio lei la persona che lo sconosciuto intendeva incontrare.

«Ha detto: "Nora Musa, vorrei vedere Nora Musa!". Rimani qui, lo porto subito da te. L'unica soluzione è che ci parli, però è meglio che in casa non scoprano che un giovanotto è venuto a farti visita. Sarebbe un bel guaio altrimenti.» Annica sparì prima che Nora potesse replicare. Che fosse il neviere di Aritzo? Nora scosse il capo giudicandola un'idea assurda e sciocca. Si scoprì nervosa e impreparata a ricevere visite. Dopo qualche minuto di attesa un giovane di carnagione chiarissima, capelli scuri e occhi di un verde insolito uscì nel piccolo cortile passando per le cucine. Nora lo vide strapparsi il cappello dalla testa e abbozzare un sorriso carico di un'emozione contagiosa. Ancor prima di aver compreso quanto stava accadendo, il cuore di Nora reagì per istinto incominciando a battere all'impazzata. I muscoli del suo corpo si rammollirono e il respiro si bloccò in gola. Il giovane uomo avanzò cauto trattenendo le lacrime, combattuto fra il desiderio di prenderla tra le braccia e il timore di spaventarla. La squadrò dalla testa ai piedi sorridendo come se l'immagine di lei avesse appena confermato l'ipotesi che in tanti anni si era costruito nella testa.

«Nora! Sono io, Pietro!» esclamò il ragazzo colpendo in pieno la consapevolezza di Nora, che avanzò con le braccia tese, bisognosa di sapere che era un essere umano fatto di carne e sangue caldo, vivo e vegeto, e non una crudele visione giunta apposta per tormentarla. Pietro fu rapido e irruento; le strinse le mani trasmettendole un senso di vita e di forza.

«Sono Pietro!» ripeté con lo scopo di infrangere lo stupore letargico in cui era sprofondata la sorella. Finalmente l'argine dell'indecisione tracimò e Pietro catturò Nora nell'abbraccio fraterno tanto a lungo agognato, baciandole i capelli, ridendo e piangendo tutto insieme.

«Per tutti questi anni mi è sembrato di avere una spina infilata nel cuore.» Pietro la scostò da sé per guardarla ancora. «Ti ho cercata all'istituto e le suore mi hanno detto che adesso lavori in questa casa di ricchi signori. Oh, Nora, sei diventata una bellissima donna!» L'abbracciò ancora, mentre Nora subiva la sua affettuosità senza riuscire a reagire. Avrebbe voluto piangere, il suo viso si alterò in un'espressione di sofferenza, ma tutto ciò che le uscì dalla gola fu un lamento penoso. I suoi occhi rimasero asciutti, tutte le sue lacrime le aveva mangiate il fulmine tanto tempo prima. Guardò suo fratello e le fiorì un sorriso spontaneo. Pietro era un bel giovane di ventiquattro anni, alto due spanne più di lei. Possedeva lo stesso sguardo buono, aperto

e sincero che ricordava; gli occhi erano quelli del babbo, verdi e profondi come il mare, ma la forma del viso, il naso e la bocca erano gli stessi della madre. Il vento gonfiava i panni stesi come vele di una nave e il sole era un tiepido conforto contro il freddo che soffiava da nord, ma i due fratelli erano troppo presi l'uno dall'altra per rendersene conto. Si sedettero sopra due tinozze rovesciate senza riuscire a staccarsi. «Perché non siete più venuti a riprendermi?» fu l'accusa che Nora gli rivolse quando riprese un poco il controllo di sé.

«Mia piccola Nora, che cosa avrai pensato di noi! Che ti avevamo abbandonata, vero?»

Nora abbassò la testa e annuì mentre tutte le ferite tornavano a sanguinare. Fu per lei un doloroso salto nel passato.

«Appena ti abbiamo messa in istituto, la mamma si è ammalata. I soldi sono finiti in fretta e lei stava ogni giorno più male. È morta di febbri malariche due anni dopo che sei andata via.»

Nora sollevò la testa, colpita dritta al petto da quella notizia. Fu uno strano sentimento quello che la riscaldò; da un lato il dolore per una morte che in fondo aveva sempre saputo, e dall'altra il sollievo nel sapere che la sua mamma non l'aveva abbandonata. Tutto il risentimento covato per anni, che l'aveva tenuta prigioniera in una gelida morsa, si sciolse come neve al sole.

«Ho pensato che i miei fratelli mi avessero tradita!» confessò stringendo i pugni in grembo.

«Perdonaci, Nora! Perdonaci! Ognuno di noi aveva preso la propria strada, come potevamo noi tre cani randagi prenderci cura di una bambina? Non eravamo capaci nemmeno di badare a noi stessi! Abbiamo pensato che stavi bene dove stavi e che noi non potevamo offrirti nulla di meglio.»

Nora annuì confortata dalle sue parole. «Dove sono Lazzaro e Saturnino?» domandò desiderosa di abbracciare anche loro.

Gli occhi di Pietro si velarono di rabbia e rimpianto. «Il destino non li ha aiutati. Lazzaro ha dato sfogo al suo spirito turbolento senza risparmiarsi. Non aveva voglia di combinare nulla di buono, ecco qual è la verità. Dopo aver sparato a un tizio per uno sgarro e aver messo incinta una ragazza, nel 1905 è scappato dall'altra parte del mondo, in Argentina. Saturnino, invece, alla fine ci è andato davvero a lavorare nelle miniere di Buggerru. È entrato nel movimento operaio delle miniere e, dopo essersi mischiato alle sommosse sanguinose del 1904, è stato messo in carcere. È uscito da un paio d'anni, ma ora non so che fine abbia fatto. Non ho sue notizie da molti mesi. Spero stia bene.»

Nora pensò ai suoi due fratelli e le parvero sbiadite figure appartenenti a un'altra vita.

«Ti ricordi la cugina Teresa?»

Nora si corrucciò infastidita dal ricordo di quella donna; stranamente, nella sua memoria, ogni dettaglio della sua figura e della sua voce era ancora vivido e sgradevole esattamente come un tempo.

«Be', lei è l'unica che prospera. Subito dopo la morte della mamma si è risposata con un allevatore facoltoso. Sta bene, non le manca nulla.»

Nora allontanò il pensiero della cugina Teresa e si concentrò sul fratello. «E tu, Pietro?»

L'espressione del giovane si soffiò di una gioia profonda. «Io ho avuto un po' di fortuna. All'inizio me la sono vista brutta, ma grazie a Dio ora lavoro come capo magazzino nella semoleria della città. E mi sono anche sposato! Mia moglie si chiama Eva e abbiamo due gemelline di sette mesi.»

Nora gli strinse le mani sorridendo di felicità. «È bello sapere che almeno uno di noi quattro ha avuto un po' di benedizioni.»

La gioia di Pietro si smorzò velocemente.

«Guarda», le disse togliendo una foto dal taschino della giacca. «L'ha scattata il fotografo che è venuto alla miniera quando hanno impiantato la laveria. Ci siamo tutti. Me la porto sempre dietro. Ora però voglio che la tenga tu, ne hai più diritto di me.»

Le consegnò una fotografia ingiallita che ritraeva la famiglia Musa al completo. C'era anche il cane Lioni. Nora l'accarezzò pensierosa. «Mi ricordo quel giorno. Grazie», mormorò senza alzare la testa.

«Raccontami com'è stata la tua vita in questi anni. Ti sei trovata bene all'istituto?»

Nora fece spallucce. «Non c'è molto da raccontare.» Non aveva voglia di descrivergli quanto si fosse sentita indesiderata e sola al mondo.

«E in questa casa ti trattano come si deve?»

Pietro sembrava preoccupato per la sorella. Si era convinto che fare la serva nella casa di quella ricca famiglia non fosse il lavoro adatto a lei.

«Mi trovo bene. Sono trattata con rispetto.»

Pietro le sorrise scrollandole affettuosamente le mani. «Dimmi: vedi ancora gli spiriti dei morti?»

Nora si affrettò a scuotere la testa. «Quelle erano soltanto le fantasie di una bambina.»

Mentì, e questa fu la rassicurazione di cui Pietro aveva bisogno. C'era una questione urgente che gli stava a cuore.

«Ascoltami, Nora, voglio chiederti una cosa.» Pietro si protese verso la sorella, sul bel volto un sorriso di speranza. «Perché non ti trasferisci a casa mia? Lascia questo lavoro ingrato e vieni a vivere da me.»

L'offerta inaspettata lasciò Nora a bocca aperta. Sulle prime tanti pensieri presero a vorticare nella sua testa, ma l'indecisione durò soltanto pochi minuti.

Affacciato con cautela a una finestra del piano superiore, Giaime Alagon imprecava contro il vento capriccioso che portava alle sue orecchie parole sbocconcellate e stralci di frasi a metà. Sembrava che una forza soprannaturale si fosse messa d'impegno per farlo impazzire. Dopo aver origliato la conversazione tra Nora e quel giovane straniero, non era venuto a capo di niente. Chi diavolo era quell'uomo che parlava con Nora e mostrava una confidenza sospetta? E che razza di proposta era mai quella? Rischiando di precipitare di sotto, si sporse per riuscire a carpire una parolina in più, ma proprio sul più bello, quando Nora avrebbe dovuto dare la sua risposta, sentì un tramestio di passi alle sue spalle. Ritraendosi in fretta, Giaime non fu testimone del momento più importante dell'incontro, e quando ebbe di nuovo libero accesso alla finestra, i due erano già spariti. Preso da un profondo senso d'insoddisfazione, frustò una calata del tendaggio col suo bastone facendo crollare di botto l'intera impalcatura. Se ne andò picchiando ferocemente il pavimento, avvolto da una nuvola nera di

malumore. Così Giaime non ebbe modo di sapere che Nora aveva rifiutato l'offerta e che in cuor suo avrebbe preferito morire di stenti piuttosto che accettare di fare da serva in casa di suo fratello per una cognata che nemmeno conosceva. Inoltre, non poteva immaginare che adesso Nora sentiva di essere importante per donna Trinez, di essere utile, e che mai l'avrebbe abbandonata prima di risolvere il mistero della morte di Rosa. La ragazza intendeva portare a termine quella missione a qualunque costo.

In breve, Giaime iniziò a crogiolarsi nel dubbio e nell'incertezza, a temere che Nora sarebbe andata via di casa molto presto. E dopo aver assaggiato di nuovo il gusto per la vita, lui come avrebbe continuato a vivere la propria misera esistenza?

17.

GUSCIO VUOTO

Nora trafisse la seta per apporre i punti di chiusura del ricamo. Era costato molte ore di assoluta dedizione e adesso, prima di consegnare la tovaglia a donna Trinez, spiegò il tessuto per mostrare il risultato a Giusta e Annica. Le due domestiche fecero tanto d'occhi ammutolendo dinnanzi alla composizione di rara finezza e precisione che prese forma animandosi di riflessi dorati. Il soggetto centrale dell'intero ricamo emerse dallo sfondo color crema con la potenza di una cosa vibrante di vita: una pavoncella piena di grazia che con la lunga coda racchiudeva in un movimento circolare quattro grandi peonie sfumate di seta purpurea e tre clematidi dalle coroncine lilla rese nei minimi dettagli. In un gioco armonico e delicato i ramoscelli, le foglie e i boccioli d'oro si intrecciavano alle zampette della pavoncella quasi a volerla rendere una parte delle preziose infiorescenze. I punti fittamente allineati creavano con estrema vividezza l'effetto del piumaggio, e le due donne si aspettarono da un momento all'altro di sentir ronzare per tutta la cucina le api che completavano il ricamo con tocco sublime.

«Vi piace?»

Nora osservò attentamente i loro visi per cogliere le emozioni che ne imporporavano le gote e facevano luccicare gli occhi.

«Sono soltanto una serva ignorante, che cosa vuoi che ti dica? Non conosco parole complicate per descrivere cose belle come questa», disse Giusta tornando bruscamente al proprio lavoro. La sua risposta fu per Nora più gratificante di cento elogi. Annica invece non fu capace di contenere il proprio entusiasmo. «Hai le mani benedette! I tuoi capolavori sono talmente meravigliosi che dovrebbero vestire re e regine di tutto il mondo. Tutti dovrebbero ammirare i ricami di Nora Musa!» asserì trasognata e commossa.

Nora scosse il capo con modestia mentre ripiegava la tovaglia. «Mi accontenterei di molto meno.»

Negli ultimi tempi, appena poteva, Nora trovava rifugio in cucina. Da quando aveva scoperto che per qualche arcano motivo i disincarnati rifuggivano le pentole e chi si dedicava tutto il santo giorno ai fornelli, non perdeva occasione per saggiare un po' di pace e normalità. Se si lasciava prendere dalla giusta collera e pronunciava le sue minacce con convinzione, anche la torretta, in certi momenti, diventava una zona franca. Quando ciò accadeva il suo cuore si alleggeriva, e un senso di libertà tornava a farla sperare. Ma il sollievo non durava mai a lungo e le ombre ricominciavano presto a darle il supplizio. Così, per quasi tutto il giorno e tutta la notte, Nora combatteva in totale solitudine una battaglia segreta che minacciava di risucchiarle le forze.

Prima di uscire dalle cucine, le sue orecchie colsero alcuni commenti di Annica che la sorpresero e le fecero battere forte il cuore.

«Povero ragazzo, non mangia da giorni! Sembra che un tarlo cattivo stia rosicchiando vivo il signorino Giaime. Chissà che cosa lo tormenta», disse Annica

picchiettandosi il mento con fare meditabondo. Giusta le fece eco a mugugni e borbottii.

«Pensa che l'altro giorno è venuto da me a farmi domande su Nora», continuò Annica. Sentendo pronunciare il suo nome, Nora si voltò. Cercò di mantenersi padrona di sé mentre ascoltava la giovane domestica in vena di ciarlare.

«Proprio così. Ha incominciato a farmi domande sulla persona che è venuta qui l'altro giorno. A momenti mi prendeva un colpo perché ho temuto volesse prendersela con me.»

«E tu che cosa gli hai risposto?» le domandò Nora cercando di sembrare indifferente.

«Ho fatto la finta tonta. Non ho mica detto che è tuo fratello. È bene che i padroni non sappiano tutto dei loro servi. Gli ho raccontato che è un tuo amico d'infanzia.»

Nora si corrucciò, per nulla contenta dell'iniziativa di Annica. «Gli hai raccontato anche altre bugie?»

Annica strinse gli occhi facendosi acuta quanto uno spillo. «Si è voltato per andare via, brusco come una belva selvaggia. Poi è tornato indietro e mi ha chiesto se avevi intenzione di licenziarti. Io gli ho detto che non lo sapevo. Hai intenzione di licenziarti, Nora?»

Nora scosse il capo confusa. «No.»

Annica incrociò le braccia scrutandola con aperta intenzione.

«Sai per caso dove ha potuto prendere questa bizzarra idea?»

Nora scosse ancora il capo, stavolta con più vigore. «No! Come dici tu, è un'idea ben strana.»

Nora fu presa da mille pensieri e prima che Annica cominciasse a snocciolare inopportune congetture, uscì dalla cucina con la tovaglia stretta al petto. Far finta di non aver udito quel breve racconto fu un'impresa persa in partenza. La mente di Nora fu avvolta da una bruma che la estraniò dal resto del mondo. Era così assorta in domande e riflessioni da non accorgersi nemmeno di essersi appena imbattuta proprio nell'oggetto dei suoi pensieri. Impegnato a scendere le scale mentre Nora le stava risalendo, Giaime parve sorpreso quanto lei, ma invece di spostarsi di lato per cederle il passo o prendere egli stesso la decisione di passare avanti per primo, impedì ogni tentativo della ragazza di superare l'imbarazzo anticipando le sue mosse con stupefacente sincronismo. Ne risultò un ridicolo balletto che in un primo momento Nora pensò addirittura intenzionale. Poi Giaime si mise da parte invitandola a proseguire con un rigido inchino e uno svolazzo di mano verso la cima delle scale. Fu in quel momento che Nora commise l'errore di guardarlo negli occhi. Il giovane perse di colpo il cipiglio militaresco, i suoi tratti si fecero più dolci e struggenti, mentre un impulso irrazionale lo spinse quasi a rivolgerle la parola. Nora rimase inchiodata, sicura che le avrebbe parlato, ma in un attimo Giaime mutò espressione ritornando prigioniero della propria nuvola nera. Rapida come se avesse le ali ai piedi, lei salì al piano superiore soffocando un furioso batticuore.

Donna Trinez stese la tovaglia sul copriletto per ammirare in tutta calma l'opera d'arte. Nora stava ritta in mezzo alla stanza della sua padrona, con le mani strette sullo stomaco in attesa del responso. Passò un'eternità prima che la viscontessa mostrasse in

piena luce il viso colmo di commozione.

Con una scusa banale Palmira prese congedo, felice di poter sfuggire le parole di ammirazione che di lì a poco la sua padrona avrebbe certamente espresso per elogiare le capacità della sua serva prediletta.

«Uno spirito superiore deve aver guidato le tue mani. Avevi ragione quando hai detto che mi avresti fatto dimenticare l'arazzo. Questa composizione è così perfetta che mi è entrata nel cuore e ha già messo radici. Da dove hai preso l'immagine di questi fiori?»

«Li ho visti una volta in un libro di botanica.»

La viscontessa incominciò a passeggiare per la stanza in preda all'eccitazione.

«Sei una fanciulla così piena di talenti! Mi hai fatto nascere il desiderio di rimettere in piedi l'azienda del mio primo marito: lui coltivava gelsi e aveva una coltura di bachi da seta molto apprezzata. Venivano da lontano per comprare le sue sete. Purtroppo dopo la sua morte tutto è andato in decadenza. Ma non sarebbe poi tanto folle pensare di rimettere mano all'azienda e impiantare un nuovo laboratorio di filatura e ricamo.»

Nora si avvicinò alla viscontessa cercando di ignorare le mani eteree che si allungavano come tanti sfilacci di cotone a sfiorare il suo ricamo. Anche gli spiriti sembravano felici del suo piccolo capolavoro.

«Mi sembra una bellissima idea. Credo che non esista impresa che voi non riuscireste a compiere con pieno successo, donna Trinez. Siete troppo industriosa e piena d'ingegno. Perché non ci avete pensato prima?»

La domanda di Nora dovette toccare un punto dolente, poiché la viscontessa si spense mettendosi a sedere con occhi tristi. Nora si sedette accanto a lei scrutandola con intensità, desiderosa di comprendere quale fosse il suo segreto dolore.

«Per un attimo mi hai fatto sentire di nuovo giovane. Al tempo ero piena d'idee e non mi spaventava nulla. Mi sarei buttata con entusiasmo in qualsiasi iniziativa, ma non sempre la vita è come ci aspettiamo. A volte si aprono delle voragini dinnanzi ai nostri piedi e noi non possiamo fare altro che precipitare nell'oscurità.» Donna Trinez sollevò gli occhi espressivi a fissare Nora, sicura che fosse perfettamente in grado di comprendere quel genere di discorsi.

«Oggi però avete visto una scintilla di luce in tutto quel nero, lo avete appena detto. Forse non tutto è perduto.»

La viscontessa sorrise compiaciuta dell'argutezza di Nora. «Forse non tutto, dici bene. C'è una questione che adesso mi angoscia più di ogni altra», disse, e riprese a passeggiare avanti e indietro rigirandosi senza posa tra le dita la chiave che portava al collo.

«I miei ospiti del venerdì vorrebbero fare un'altra seduta, premono perché ci riuniamo ancora nella stanza degli specchi. Chiedono espressamente di te, Nora. Non li avevo mai visti così entusiasti. Tuttavia la signora Matilde non ne ha voluto sapere. Ho paura che fra tutti proprio lei sia rimasta terribilmente turbata. L'ho supplicata di accogliere la mia richiesta, almeno per una riunione finale che segni l'addio a questi mesi di sforzi e devozione alla nostra missione di misericordia. Per nostra fortuna, dopo l'intercessione di mio marito, alla fine ha accettato. Sarà la nostra ultima possibilità di aprire un canale con lo spirito della fanciulla di nome Rosa.»

Nora lasciò che la viscontessa parlasse indisturbata. Quando la vide sedersi nuovamente al suo fianco, qualcosa nel suo modo di porsi e nell'espressione degli

occhi le fece intendere che non fosse nello stato d'animo di ricevere dinieghi.

«Dammi una sola, ultima possibilità, Nora. Unisciti al nostro cerchio ancora una volta», la scongiurò donna Trinez con grazia e fermezza.

Accetta! Aiutami!

Un sussurro ultraterreno all'orecchio di Nora le fece stringere il cuore. La ragazza si irrigidì, poi, con risolutezza prese la sua decisione e ogni muscolo si rilassò. Il dilemma durò poco; giunta a quel punto, la risposta poteva essere una soltanto. «Non mi tirerò indietro. Voglio aiutarvi, donna Trinez.»

La viscontessa ringraziò Nora come se le avesse levato un macigno dal petto.

I giorni scivolarono veloci e venerdì giunse in un lampo. Quando gli ospiti entrarono nella stanza degli specchi, nell'aria si respirò una sorta di tensione elettrica che dava alla testa e incendiava i nervi e l'umore. Le due ricche dame e i loro distinti mariti si guardarono intorno con occhi carichi di aspettativa, attendendosi di vedere mirabolanti prodigi esplodere tra il tavolo e gli specchi, invisibili presenze strisciare intorno alle caviglie e librarsi sopra le loro teste. Erano attratti dalla misteriosa serva e tuttavia la temevano, la sbirciavano di sottocchi e al contempo ne sfuggivano lo sguardo penetrante. Non si comportavano come la signora Matilde, che stava seduta in punta di sedia e sobbalzava tremebonda per un nonnulla. La donna aveva acconsentito contro voglia a quell'incontro e adesso era amaramente pentita di non aver mostrato polso più fermo. Ora tutti si resero conto che in realtà i suoi polsi erano tutt'altro che saldi, e la voce le mancò un paio di volte quando invitò a mettere le mani in cerchio e a concentrarsi solennemente. La procedura si ripeté nella medesima forma, e mentre la donna recitava le frasi di rito, Palmira, che aveva perso la sua aria granitica, non smise un secondo di recitare preghiere abbarbicata sul divanetto come un naufrago su una zattera. L'unica persona che non staccò gli occhi nemmeno per un istante da Nora fu il professor Mariano. Lo sguardo di Nora non vacillò mentre veniva sottoposta allo sgradevole esame. Sostenne quello dell'uomo per alcuni momenti eterni finché, a un certo punto, vide il professore tendersi in avanti, torvo e sofferente, impegnato nello sforzo estremo di vedere dentro di lei, di leggerle la mente smanioso di cavare fuori dalla sua testa la vera natura dei suoi presunti poteri occulti.

«Rosa, se ci sei, mostrati a noi. Mostrati a noi!» gracchiò Matilde con voce che andò a morire. Uno scricchiolio del legno fece sussultare i signori presenti, ma per quanto si concentrassero e invocassero gli spiriti con tono imperioso, questi non arrivarono. Le ombre rimasero ombre e per lunghi minuti Nora fu in compagnia soltanto di gente in carne e ossa. Calò su di lei un senso confortante di pace, ogni affanno fu dimenticato, mentre un dolce stato di sonnolenza cullava i suoi sensi ammortiti. L'unico fastidio ancora troppo vivo per essere ignorato erano gli occhi appuntiti del professor Mariano che ferivano come spine di rovo e le impedivano di lasciarsi andare a un sonno beato. Sarebbe rimasta succube del suo sguardo implacabile se il fiore di fulmine non l'avesse riscossa con potente richiamo. Qualcosa nel fondo dello specchio alle spalle del professore si mosse facendosi sempre più grande, sempre più vicino. Fu come vedere un viaggiatore emergere da un tunnel che affondava nell'infinito. La figura umana si delineò a ogni passo con maggiore nitidezza rivelando una natura femminile. Quando la donna, ammantata di vesti scure e lunghe trecce, varcò il confine invisibile dello specchio che separava il mondo dei sogni da quello reale, Nora ispirò violentemente. Otto paia d'occhi allarmati si accesero su di lei, la osservarono levarsi

lentamente in piedi, completamente avvinta da qualcosa di incredibile che stava accadendo sopra la testa del professore, e che tuttavia rimaneva impercettibile ai loro sensi.

«Chi sei?» ebbe il coraggio di chiedere Nora, con grande sconvolgimento dei presenti che smisero di respirare.

La visione non si mosse, né parlò. Il suo volto per una strana magia continuava a restare indefinito esattamente come la prima volta: una maschera scura che trasmetteva un senso di morte e solitudine.

«Chi sei?» La voce di Nora, ora più acuta e impositiva, trafisse la giovane donna, che reagì.

Tutto accadde in una frazione di secondo. La figura passò attraverso il professore come puro vapore acqueo e a braccia tese si buttò su Nora che gridò con quanto fiato aveva in corpo, cadendo all'indietro.

Si scatenò il finimondo.

«È morta! È morta!» gridarono. Poi più nulla.

La luce entrò nelle pupille cento secoli dopo. Nora rimase stesa a fissare il soffitto affrescato con l'immagine di un giardino fiorito che ruotava attorno a una fontana centrale. La damina che passeggiava tra le bordure colorate ammiccò riportando di colpo la ragazza alla realtà. Riconobbe il profumo di rose della viscontessa e riconobbe la seta dorata che rivestiva le pareti. Si trovava nella stanza della padrona, sprofondata nel soffice materasso del suo letto in mezzo alle bambole di porcellana. Come ci era arrivata?

Si sentiva stordita e stanca come se avesse combattuto e perso una dura battaglia. Voci alterate esplosero all'improvviso nell'aria. Qualcuno stava litigando furiosamente fuori dalla porta. Riuscì a distinguere la voce della viscontessa, quelle di Gabriele e di Giaime, e anche quella dell'ingegnere. Sembravano tutti molto arrabbiati e sentir fare il suo nome più di una volta non fu affatto incoraggiante. Possibile che stessero litigando a causa sua?

Si girò su un fianco e proprio allora si rese conto di stringere nel pugno della mano destra una chiave di ottone. Socchiuse gli occhi per metterla a fuoco e subito la riconobbe: si trattava della chiave che donna Trinez portava sempre appesa al collo. Com'era finita nelle sue mani? Per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare di averla strappata via dal petto della sua padrona.

Con un dito tracciò la curva delle due anse dell'impugnatura che si intrecciavano a formare un cuore. La sua attenzione si spostò sulla parete che aveva di fronte. Come dotati di una propria volontà, gli occhi di Nora seguirono l'impercettibile taglio sulla carta da parati che disegnava la sagoma di una porta un po' più bassa del normale. Dopo tutto il tempo passato in quella stanza soltanto adesso la porta invisibile le apparve distintamente grazie alla nuova prospettiva. Nora strinse forte la chiave nel palmo. Una presenza si mosse vicino al letto, fuori dal suo campo visivo, un fruscio di taffetà e passi leggerissimi. Chiunque fosse o qualunque cosa fosse, si chinò su di lei e la esortò con voce soffocata: *Aprila!*

Nonostante il tuffo al cuore, Nora mantenne il sangue freddo. Si alzò dal letto, e mentre i toni della discussione fuori si facevano drammatici, pallida e scarmigliata

attraversò la stanza senza voltarsi indietro. Non vedeva altro che il piccolo foro nella carta da parati di seta. Posò le mani sul tessuto liscio e infilò la chiave nella serratura meravigliandosi di quanto fosse facile aprirla. Il pannello si spalancò e Nora fu certa di trovarsi davanti all'ingresso di un mondo perduto. Afferrò un lume e si addentrò in quella che certamente era una stanza da letto per signorina. La investì un odore di chiuso mescolato a un vago sentore di lavanda. C'era un letto a baldacchino e mobili lucidi sui toni del nocciola; pizzi che orlavano la cortina del letto; fiocchi alle tendine; un catino in porcellana; un delicato parasole poggiato in un angolo; una toeletta ricoperta di ninnoli e ampolline; ancora bambole su una sedia di vimini laccata di bianco e un vestito di un tenue lilla allargato sul letto, come se qualcuno l'avesse dimenticato prima di partire. Ma ciò che subito attirò l'attenzione di Nora fu il tavolino ricoperto con la sua tovaglia ricamata. Poggiò il lume su una cassapanca e sfiorò la pavoncella e gli oggetti che vi erano posati sopra: un paio di guanti da passeggio, un messale con la copertina in madreperla che si regalava alle bambine per la prima comunione, una spilletta che riproduceva una piccola rosa in argento e un rosario ai piedi di una statuina della Madonna. Aveva tutta l'aria d'essere una sorta di altarino commemorativo al centro del quale campeggiava un ritratto di fanciulla. Nora rivolse la fotografia alla luce per osservare la figura nei dettagli. Si trattava di una giovanetta ripresa di tre quarti col profilo rivolto verso i calici di due enormi gigli in fiore, i tratti fini, le mani graziosamente posate in grembo e le corpose trecce che scendevano fin oltre i fianchi. Sembrava una creatura innocente e spensierata come gli stessi gigli immacolati. Quando la verità si rivelò lampante, Nora spalancò la bocca e si portò una mano al petto.

«Nora!» Donna Trinez si fermò sull'uscio col viso stravolto da una profonda tristezza. Sembrava che una delle oscure voragini di cui le aveva parlato si fosse aperta davanti ai suoi piedi e la stesse privando della vita goccia dopo goccia.

«Perché non mi avete detto che Rosa era vostra figlia?»

La domanda di Nora suonò come un boato assordante. Donna Trinez si arrese al dolore e prostrata, cadde in ginocchio con uno sbuffo della gonna. Suo marito Mariano cacciò via il resto della famiglia che si era accalcato alle loro spalle e chiuse la porta in faccia a una Palmira profondamente contrariata. Tutto il tormento e la sofferenza di donna Trinez emersero senza alcun tentativo di arginarli. Mariano si chinò su di lei con l'intenzione di consolarla e di rimetterla in piedi, ma la viscontessa lo allontanò da sé. Per la prima volta l'uomo era stato rifiutato dalla sua adorata moglie e questo gesto fu difficile da accettare. Donna Trinez allungò una mano in segno di supplica e Nora fu subito da lei, si accovacciò al suo fianco e attese che parlasse. La viscontessa raggiunse il livello di saturazione e poi, non potendone più, diede sfogo al suo dolore.

«Rosa era mia figlia, la mia adorata figlia! Non parlo mai di lei con nessuno. Soltanto in pochi in città sanno che è esistita perché quando mi sono trasferita in questa casa Rosa passava già la maggior parte dell'anno in collegio», confessò quasi implorando perdono per non essere stata sincera fino in fondo. Prese un lungo respiro e proseguì.

«Era figlia mia e del mio primo marito. È morta tre anni fa. Si è tolta la vita a diciassette anni!»

Il professore chiuse gli occhi e si premette un pugno contro la bocca. Donna Trinez invece guardò in faccia Nora senza più paura di rivelare la verità.

«Questa era la sua stanza. È rimasta esattamente come l'ha lasciata il giorno in cui si è impiccata. Ho fatto murare la porta che comunicava con la galleria così che potessi accedervi soltanto io. È il mio guscio di ricordi, tanto caro perché è tutto quanto mi rimane di mia figlia.» Trattenne un singhiozzo di pianto mentre si stringeva a Nora.

«Era così bella e dolce, la mia Rosa. Era così amata e ammirata da tutti. Credevo fosse felice, e invece sono stata una madre incapace di capire mia figlia!» Le lacrime inumidirono le ciglia di donna Trinez, rotolarono sulle guance fino a cadere sulle mani di Nora che stringevano le sue. Oramai preda di un penoso gorgo di ricordi, la viscontessa andò avanti nel suo racconto. «Come potevo immaginare che quell'estate al ritorno dal collegio per le vacanze mia figlia sarebbe morta? Come poteva il mio cuore di madre concepire l'idea che Rosa non desiderasse più vivere? Sembrava tutto così normale! Lei sembrava felice, come sempre! Invece, l'abbiamo trovata impiccata a una trave della serra. Quel giorno una parte di me è morta con lei.»

La voce della viscontessa vibrava di rabbia e angoscia profonda; era il lamento di una madre piena di dolore che intristiva e impietosiva.

«Ti prego, moglie mia, ti stai facendo solo del male!» La scongiurò di smettere, Mariano, stringendo i pugni e soffiando dalle narici come se mantenersi calmo gli costasse un grande sforzo.

Donna Trinez lo fulminò senza pietà. Le vene e i tendini del collo si gonfiarono quando urlò picchiando le mani sul pavimento. «Tu non puoi capire! Mia figlia si è impiccata senza lasciare nemmeno una lettera di addio! Che razza di madre sono stata se non sono riuscita a capire la tenebra che la soffocava? Come posso continuare a vivere con questo senso di colpa che mi dilania? Perché mia figlia è morta? Perché?»

Nora le mise un braccio intorno alle spalle col desiderio di sollevarla al di sopra di tutta quella sofferenza, ma non sapeva come fare. «Vi prego, donna Trinez, fatevi coraggio! Aggrappatevi a me!»

La viscontessa aveva l'affanno e gli occhi dilatati. Si lasciò andare contro il fianco della sua serva e dopo un lungo minuto, lentamente, riprese il controllo di sé.

«Per giorni, dopo che è morta, ho creduto che stesse solo dormendo e che prima o poi si sarebbe risvegliata. Alla fine la ragione ha riguadagnato il trono dentro di me e allora ho capito che non sarebbe accaduto nessun miracolo. Tuttavia non mi sono arresa. Questo oblio, questa incertezza, non potevo sopportarli, mi sembrava d'impazzire! Dovevo sapere perché mia figlia aveva deciso di morire. Un giorno ho letto su una rivista che esistono persone in grado di parlare con i morti. Da quel momento non ho avuto più pace finché il professore non ha trovato la signora Matilde. Per molti mesi mi è stata di grande conforto, i suoi messaggi sono stati consolatori, ma a un certo punto non mi bastavano più. Non potevo credere che Rosa non volesse aiutarmi a capire.»

Donna Trinez si scostò da Nora e le catturò il viso tra le mani illuminandosi di speranza.

«Poi ho trovato te! Una ragazzina così misteriosa, diversa da tutte le altre. Quando le suore mi hanno detto che sei una rediviva, che un fulmine ti aveva ucciso e che ti eri risvegliata nella tomba, ho pensato fosse un segno del destino. Tu eri rinata dalla morte, avevi compiuto il miracolo che tanto avevo sperato per mia figlia! Ho capito subito che mi avresti fatto del bene, che mi avresti aiutata come nessun altro poteva fare. Ti ho osservata attentamente e col passare delle settimane mi sono convinta

sempre più che possedevi un dono speciale. E avevo ragione! Avevo ragione!»

Suo marito Mariano sbottò incapace di contenere oltre la contrarietà. «Dio santo, mettili l'anima in pace! A cosa serve torturarsi in questa maniera, Trinez? Ti scongiuro con tutto il cuore, per amore mio, lascia che i morti riposino in pace!»

Ma sua moglie non aveva nessuna intenzione di starlo a sentire.

«Ascoltami, Dio santo!» ordinò Mariano con un impeto violento che sorprese Nora.

«È stata Rosa a guidarti fin qui, vero? Dimmi la verità, Nora! Lei sta guidando i tuoi passi, vuole dirci perché è morta e ha scelto te, benedetta ragazza. L'hai vista? È in questa stanza? Dimmi la verità!»

Nora si sentì schiacciare dalle speranze che donna Trinez stava riponendo in lei con cieca fiducia. Era una madre disperata e lei costituiva il suo scoglio della salvezza, l'ultimo appiglio per non annegare nel mare di un dolore sconfinato. Avrebbe tanto voluto consolarla, ma come svelare le sue visioni senza rischiare di illuderla?

Fu un fatto preciso a decidere il corso degli eventi. Nora vide il professor Mariano mutare sotto i propri occhi, lo vide raddrizzare le spalle, ergersi come se una potente sferzata lo avesse attraversato lasciandolo ebbro di determinazione. Gli occhi, solitamente piccoli e sfuggenti, divennero più grandi, fermi e malevoli. In un attimo i suoi tratti assunsero un tono feroce e intimidatorio, mentre la sua attenzione, adesso, era tutta per Nora.

«È soltanto una serva», cercò di ammonire in un ultimo tentativo di riportare la luce della ragione in sua moglie.

«Ti prego, aiutami!» supplicò disperata donna Trinez con le lacrime agli occhi, ignorando suo marito e aggrappandosi alla ragazza con tutte le sue forze.

Nora sentì il gelo entrarle nelle ossa quando Mariano, ritto alle spalle della moglie, la guardò come se intendesse farla a pezzi. La stava minacciando di tenere la bocca chiusa, qualunque cosa intendesse dire.

Ma la prudenza non era mai appartenuta al temperamento di Nora; contro ogni convenienza e col coraggio che aveva ereditato dai Musa, parlò segnando il proprio destino.

«Ho visto la ragazza del ritratto in questa casa. Ogni tanto mi parla. Credo abbiate ragione, donna Trinez: Rosa vuole dirci qualcosa.»

Donna Trinez impazzì di contentezza. «Lo sapevo! Lo sapevo!»

Nora le strinse le mani reclamando la sua attenzione, e avvertì con tono solenne.

«In tasca non porto nessuna verità confortante, ma se potrò, sappiate che non esiterò ad aiutarvi, per il bene di una madre e di sua figlia.»

18.

PROFUMO DI MANDARINI

La mattina trascorse gelida e piovosa. Nora si coprì con uno scialle di lana, aprì il parapigioggia e uscì di casa per sbrigare una piccola commissione, lieta di poter passare un po' di tempo a riflettere per conto proprio. Erano i primi di dicembre e dopo la drammatica confessione di donna Trinez, la ragazza aveva preteso che la sua vita da serva all'interno della casa continuasse come al solito. Non avrebbe permesso trattamenti di favore o sgravi alle proprie incombenze giornaliere. Aveva accettato di aiutare la viscontessa senza ricevere nulla in cambio e ciò che adesso le dava maggiore preoccupazione era vedere la padrona sospesa in una penosa attesa, pronta a leggere in ogni suo gesto più significato di quanto in realtà ve ne fosse contenuto. Donna Trinez viveva oramai nella sola e unica speranza che Nora le portasse il sollievo che tanto agognava: come avrebbe potuto sopravvivere a un'altra delusione?

Il pensiero di poter essere proprio lei la fonte della sua disillusione dava la nausea a Nora.

Il ticchettio sulla tela del parapigioggia era una dolce melodia che rinfrancò un poco il cuore della ragazza. Camminava cercando di evitare le pozzanghere, ma ogni sforzo divenne vano quando all'improvviso qualcuno le si affiancò sospingendola senza tanti riguardi in un vicolo cieco.

«Come vi permettete?» Era pronta a dar battaglia alla furia umana che l'aveva appena investita, ma trovarsi Palmira davanti, col cappello fradicio di pioggia e gli occhi sbarrati, la lasciò troppo sorpresa per reagire come avrebbe voluto. Non pareva affatto un incontro casuale. Palmira aveva l'aria di una disperata costretta a compiere l'unico gesto al mondo che avrebbe preferito risparmiarsi. Deglutì a forza quel poco che rimaneva del proprio orgoglio ed esordì con un leggero affanno. «Devo parlarti. Abbi la compiacenza di starmi a sentire per un minuto.»

Soltanto Iddio poteva sapere quanto le costarono quelle parole. Per la prima volta Palmira non cercò di incombere sulla ragazza e di schiacciarla con la propria ingombrante presenza; per la prima volta aveva le spalle ingobbite e stringeva la borsetta come fosse tutto il suo mondo. Prima di parlare si guardò intorno per assicurarsi che non ci fossero testimoni, e aprì la borsetta per mostrarle un voluminoso rotolo di banconote.

«Questi sono i risparmi di una vita. Sono tuoi, prendili! C'è abbastanza per ricominciare da un'altra parte. Puoi andare in continente, a Roma, se vuoi, a Como o a Firenze! Tutti i più grandi laboratori di ricamo sarebbero disposti a prenderti subito. Avresti il lavoro che desideri e i riconoscimenti che meriti. Non vuoi essere libera? Non saresti più una serva e un giorno potresti persino sposarti e farti una famiglia con un uomo rispettabile. Il tuo sogno è a un passo da te, basta che allunghi una mano e prendi questo denaro. Accettalo e lascia subito la casa della viscontessa. Va' via dalla sua casa, da questa città, da quest'isola!»

Benché Palmira le sventolasse davanti al naso il contenuto della sua borsetta con

ridicola insistenza, Nora guardò il denaro una sola volta. Pensò che la donna fosse impazzita per arrivare a farle una proposta del genere. Pazza, oppure terribilmente disperata. Un pericolo di proporzioni catastrofiche la stava terrorizzando a morte e, di qualunque cosa si trattasse, era direttamente collegato a Nora. Dopo aver tentato di cacciarla dal proprio territorio con le minacce, adesso Palmira era passata alla corruzione. Pensava davvero che sarebbe bastato allettarla con una promessa di ricchezza per averla in pugno? rifletté Nora con sdegno.

«Cosa ne sai tu dei miei sogni? Credi che abbandonerei donna Trinez proprio adesso che ha più bisogno di me?»

Palmira sbiancò. Non si era aspettata un'opposizione così decisa. «Sei libera, non lo capisci? Con questo denaro puoi fare quello che ti pare. So bene che vorresti partire, adesso non ci sono più impedimenti.»

Nora la guardò con compatimento. «Non toccherei il tuo denaro nemmeno se stessi morendo di fame.»

Davanti alla determinazione di Nora, Palmira impazzì per davvero e in un impeto disperato cercò di infilarle il rotolo di banconote dentro una tasca.

«Stupida ragazza! Prendi-questo-denaro!» sbraitò la matrona col cappello di traverso e i denti scoperti per la rabbia. Nora ingaggiò una vera e propria battaglia per riuscire a divincolarsi, ma l'altra era forte e sapeva sfruttare bene la propria supremazia fisica. Quando però Nora le assestò uno schiaffo in pieno viso, si immobilizzò stordita. La ragazza si piantò una mano in mezzo al petto e giurò solennemente: «Non abbandonerò donna Trinez! Scoprirò perché sua figlia è morta, fosse l'ultima cosa che faccio!».

Così detto, uscì dal vicolo incurante delle pozzanghere che esplodevano al suo passaggio.

«Non puoi farmi questo!» protestò debolmente l'altra quando rimase tutta sola sotto la pioggia battente.

Fu un episodio spiacevole che impensierì Nora per il resto della giornata e che non ebbe altro effetto che aumentare la determinazione nel portare a termine il suo proposito. Oramai non riusciva più a togliersi dalla testa il pensiero di Rosa, della sua morte violenta e di tutto il dolore di donna Trinez. Poteva immaginare che cosa significasse perdere un figlio in modo così tragico, ma per quanto cercasse di mettersi nei panni di una madre in lutto, non poteva davvero comprendere la portata di una sofferenza così immane.

Cercò la visione della fanciulla con le lunghe trecce per giorni e giorni. La cercò in mezzo alle persone vive che abitavano la casa, e in mezzo agli spiriti dei morti, che erano sempre numerosi e la seguivano dappertutto. Col permesso della viscontessa, la cercò anche nella stanza che un tempo era stata sua. Attese con pazienza un indizio, un fruscio, un sussurro che la rincuorasse e le indicasse che era sulla strada giusta. Ma Rosa rimase un sogno effimero, un'ombra della fantasia capace di muoversi e parlare soltanto nella mente. Nella sua stanza piena di silenzio, Nora si aggirò con passo lento in attesa che gli oggetti le parlassero. Senza mai dimenticare di essere un'intrusa, toccò ogni cosa e rovistò ovunque con mano rispettosa, cercando di carpire un segreto che probabilmente non esisteva. La stanza rimase muta come una conchiglia, bella e tristemente vuota. Anche leggere le sue lettere dal collegio non servì a molto; finì soltanto per creare un gruppo di nostalgia per una persona scomparsa che non aveva

mai conosciuto. Frustrata per qualcosa che poteva percepire per istinto, ma che la ragione non riusciva a cogliere nel suo pieno significato, Nora osservò ancora il ritratto di Rosa. «Aiutami a capire! Dammi un segno!» la implorò fissando a lungo il profilo aristocratico così simile a quello della madre.

L'indagine che Nora iniziò per conto proprio non diede alcun frutto. Nel frattempo fu ben attenta a rimanere il più possibile lontana dai membri della famiglia. Si comportavano tutti in maniera troppo insistente per riuscire a sopportare un terzo grado da ognuno di loro. Il più tenace fu Gabriele che provò ripetutamente a restare da solo con lei. Voleva parlare, ce l'aveva scritto in faccia, ma Nora fu abile a mandare a monte ogni suo tentativo. Persino l'ingegnere fu più serio del solito e in un paio di occasioni ce la mise tutta per intavolare una conversazione con Nora. I pretesti, tuttavia, caddero nel vuoto. Mentre Palmira si aggirava per casa pallida e ansiosa come una malata, Giaime espresse chiaramente a tutta la famiglia che, proprio come suo fratello, disapprovava le riunioni del venerdì e il fatto che adesso avessero coinvolto anche Nora, ragion per cui non aveva affatto piacere di trovarsi in loro compagnia più del necessario.

In casa non si respirava un'aria serena, anzi, sembrava che l'eco della tragedia che li aveva travolti tre anni prima fosse riesplora con inaspettata recrudescenza. L'effetto più evidente di questa profonda inquietudine fu la sottile patina di gelo che calò tra donna Trinez e suo marito Mariano. La viscontessa si era fatta più taciturna e solitaria, mentre suo marito fu assorbito da due attività principali: contemplare il proprio giardino selvaggio, e spiare Nora tutte le volte che ne aveva la possibilità. La seguiva dappertutto, con estrema discrezione e grande destrezza nel rendersi invisibile agli occhi degli altri, ma non a quelli di Nora. La ragazza imparò in fretta a capire quando lo sguardo malevolo del padrone di casa le gravava addosso; ogni volta, uno spiacevole pizzicorino le risaliva lungo la spina dorsale come un morso d'insetto. Nora immaginò che non le avesse perdonato di aver fomentato le folli illusioni di sua moglie. Certe volte lo sguardo del professor Mariano riusciva a essere più ostile di quello di Palmira. La percezione che Nora aveva dell'uomo mutò radicalmente un giorno in cui si infilò nel cunicolo della ghiacciaia per prendere del cibo e se lo ritrovò inaspettatamente alle spalle. Era così sinistramente silenzioso, e nella semioscurità che ammantava quella sorta di gelida cripta il suo volto rimase talmente indecifrabile, che quando ritornò in fretta alla luce Nora conservò per molti giorni un senso di minaccia.

Dopo l'ultima riunione del venerdì, Giusta e Annica avevano maturato una crescente preoccupazione per la loro compagna di lavoro più giovane e inesperta. Decisero così di affrontarla per farla rinsavire; l'ammonirono, come già avevano fatto all'inizio della loro conoscenza, sui pericoli che certi segreti delle famiglie ricche potevano costituire per le servette ingenuie, e poi non era da brave cristiane indulgiare in pratiche infernali, dato che ciò che i padroni mettevano in scena ogni venerdì nella stanza misteriosa non poteva essere null'altro. «Vuoi cacciarti in un grosso guaio per caso?» la incalzarono con bonaria severità. Ma Nora rispose con una frase sibillina che ancora una volta riuscì a stupirle.

«In un brutto guaio ci sono già da molto tempo.»

Dopo giorni di pioggia incessante, accadde ciò che Nora aveva tanto temuto. Non si poteva più rimandare, il bucato andava steso nel sottotetto e l'unica persona in grado di occuparsene era proprio lei, dato che Annica soffriva per una leggera slogatura a un

polso e Giusta aveva un bel po' di lavoro arretrato da sbrigare in cucina. Nora osservò il cielo dalla finestra e corrucciò la fronte preoccupata.

«Non possiamo aspettare che spiova?» domandò senza la minima speranza di cavarsela.

«Non dire scemenze! Vuoi che il bucato faccia la muffa?» le rispose Giusta affondando i pugni nell'impasto per gli gnocchi.

Nora dovette arrendersi all'inevitabile; afferrò il cesto e, come un condannato al patibolo, salì al piano superiore. Prima di arrampicarsi su per la scala ripida e stretta, si caricò il peso del bucato su un fianco e trattenne il respiro, in ascolto. Dal sottotetto non giungevano rumori sospetti, quindi si arrischiò a salire. A ogni gradino la paura di trovarsi nel regno proibito di Giaime Alagon aumentò, fino a darle il fiato corto e una scarica di elettricità alle gambe e alle braccia. Si affacciò con cautela abbracciando con una rapida occhiata l'ambiente del sottotetto in cerca di lui, ma con il bucato asciutto da ritirare poteva vedere ben poco della zona in prossimità dei lucernai. Anche la vecchia poltroncina era visibile soltanto in parte. Decise allora di non perdere altro tempo; iniziò a fare spazio per stendere la biancheria umida ripiegando man mano quella asciutta, lottando con sé stessa per rimanere concentrata sul proprio lavoro. Non fu facile sbrigarsi con il gelo che le intirizziva le dita. I suoi movimenti divennero ancora più impacciati quando le arrivò al naso un delicato sentore di mandarini. In un lampo comprese di non essere da sola nel sottotetto. Sebbene riluttante, poiché sapeva che sarebbe stato meglio far finta di niente e svignarsela senza complicarsi l'esistenza, scostò un lembo di lenzuolo che copriva l'intera visuale e aprì il sipario sulla scena della poltroncina e del suo occupante, ora ritto sulle proprie gambe. Il respiro si condensava in nuvolette davanti al viso di Giaime e Nora si domandò come facesse il ragazzo a resistere in quella specie di eremo di montagna gelido e spartano, e a non morire di freddo. Ai suoi piedi c'erano dei libri, un atlante, la coperta caduta dalle ginocchia, i semi e la buccia di un paio di mandarini, e naturalmente il suo album da disegno.

«Se disturbo posso tornare in un altro momento», cercò di scusarsi Nora mentre già indietreggiava, pronta ad andare via. Giaime la guardò come se fosse l'esaudimento in carne e ossa di un desiderio a lungo nutrito, e ora rischiasse di svanire davanti ai suoi occhi.

«Ti prego, rimani», le disse con più enfasi di quanta avrebbe voluto. Nora non poteva certo immaginare di essere la causa del tormento che stava facendo impazzire il giovane Alagon, però avvertì tutto il potere incantatore che si emanava dal suo sguardo. Avvinta da una strana malia, invece di voltarsi e tornare alle proprie mansioni da serva indugiò alcuni istanti, per poi rivolgergli una domanda che in altri momenti avrebbe giudicato stupida e del tutto inopportuna.

«Come fate a resistere in questa ghiacciaia senza che vi si geli il sangue nelle vene?»

Giaime rimase spiazzato, non si aspettava che gli rivolgesse la parola una seconda volta. Era sempre così schiva, come un pettirosso compariva e scompariva con un semplice battito d'ali, e adesso improvvisamente lo guardava come se pretendesse da lui una risposta sensata. «Bella domanda.» Sorrise tra sé e si spostò sotto la luce diretta del lucernaio. Era abbastanza alto da riuscire a poggiare agevolmente la mano su una trave del soffitto inclinato. In quella prospettiva inedita, con la luce argentea che gli

pioveva addosso dall'alto, Nora non fu affatto certa che non si trattasse di una delle sue visioni ultraterrene. Sul volto le ombre delineavano un susseguirsi armonico di muscoli e ossatura, sopracciglia nere come l'inchiostro allungate fino alle tempie, naso dritto e ben proporzionato al resto della fisionomia. La luce creò una particolare trasparenza degli occhi mettendo in risalto i riflessi verdi delle iridi. La posa che aveva assunto lo rendeva simile a un'antica statua strappata al marmo più pregiato; a ricordo della sua natura umana c'era soltanto il bastone che lo accompagnava ovunque andasse.

Poteva sembrare che il suo animo fosse sereno e che la domanda non l'avesse raggiunto, rendendo superfluo persino rispondere, ma Nora riconobbe dallo scintillio dei suoi occhi che una strana battaglia stava infuriando dentro di lui. Due forze contrarie lottavano per prevalere e alla fine una di esse, forse la meno conveniente, ebbe la meglio costringendolo a piegarsi verso l'unica soluzione possibile. Giaime sospirò, ma invece di calmarsi, si caricò di una tensione incontenibile che lo pervase dalla testa ai piedi. Risolversi a porre la domanda diretta era l'unica via per non diventare matto. Il ragazzo doveva conoscere la verità, quindi buttò alle ortiche indugi e riservatezza. Prima che Nora incominciasse a sentirsi una stupida per essersi impacciata di affari che non la riguardavano, prima che si facesse ancora più piccola e fuggisse lontano da lui, Giaime parlò.

«È vero che devi lasciare la casa? Che non lavorerai più per mia zia?»

Lo stupore di Nora fu molto più intenso di quello provato da Giaime pochi istanti prima. A colpirla non fu tanto l'interessamento che stava dimostrando per la sua condizione di domestica, quanto il fallito tentativo di nascondere le emozioni che gli tormentavano l'anima. Non poteva credere che ciò che gli leggeva in viso fosse in qualche modo legato a lei. Era impossibile!

«Chi lo dice?» rispose di rimando, non volendo di primo acchito assecondarlo e nemmeno rassicurarlo.

«Il giovane che è venuto a trovarti...» La voce si interruppe, ma Giaime riprese rigido e formale come un comandante dell'esercito. «Andrai via con lui? Se è così, sarebbe corretto che dessi un giusto preavviso alla viscontessa, prima di fare le valigie.»

Nora non rispose, limitandosi a scrutarlo fissamente.

«Sembra una persona distinta e per bene», concluse lui con asprezza sperando di indurla a parlare.

«Pietro si è fatto proprio un bel giovane: buono e caro esattamente come lo ricordavo. Avevo disperato di rivederlo mai più.»

Al pensiero di suo fratello, gli occhi di Nora si addolcirono e questo fatto provocò un moto di stizza in Giaime, che si fece altero e suscettibile. Strinse l'impugnatura d'argento del bastone e si voltò a mezzo.

«Dunque lo sposerai. Tanti auguri!»

Nora scosse il capo avvicinandosi di qualche passo. «Non mi ha chiesto di sposarlo», disse in tutta calma, mentre il giovane Alagon mandava lampi.

«Vivrai sotto lo stesso tetto senza sposarlo?»

«Vi assicuro che se accadesse, nessuno avrebbe nulla da ridire.» Nora osservò la sua espressione inspiegabilmente ferita e scandalizzata. «Tuttavia, per quanto mio fratello sia in buona fede e pensi di fare il mio bene, non potrei mai sopportare di fare da balia

e da serva per una cognata che nemmeno conosco.»

Fratello! Questa volta le parole di Nora portarono la luce di un sollievo infinito. Giaime la guardò così intensamente che Nora smise di respirare.

«Allora non andare», suggerì lui con semplicità. Nora scosse il capo come intontita da una droga. Lo sguardo le cadde sull'album da disegno e un'idea scellerata si impadronì di lei. Smise di ragionare e, seguendo un impulso azzardato, decise di inoltrarsi su un sentiero pericoloso. Per molte settimane il ricordo dei ritratti contenuti in quell'album l'aveva gettata nel dubbio e nell'angoscia. Ora però sentiva di non poter vivere un minuto di più senza sapere come avesse fatto Giaime a disegnare quel fiore che tanto ricordava la sua cicatrice. Malgrado l'impeto iniziale, però, un lampo di razionalità la fece vacillare. Nora si voltò desiderosa di fuggire, di trovare un luogo dove sentirsi al sicuro, ma dopo pochi passi si fermò, suscitando la curiosità di Giaime. In un primo momento non comprese le intenzioni della ragazza. La vide tornare rapidamente verso di lui, scoccarli un'occhiata indecifrabile e chinarsi per raccogliere il suo album da disegno. Le dita tremanti, così sottili e screpolate dal gelo e dal lavoro, sfogliarono un disegno dopo l'altro fin quando trovarono il ritratto rosso granata che spiccava come un'impronta di sangue sullo sfondo bianco. A quel punto gli occhi grandi di Nora si sollevarono su di lui supplichevoli.

«Dove avete visto questo?» La voce fu appena un sussurro, eppure suonò come un grido disperato. Giaime le prese l'album dalle mani e sorrise, deciso a fare la sua confessione.

«Tutto è cominciato quando ti ho incontrata per caso il giorno che quel povero bambino è morto cadendo dal Bastione», disse, ma si corresse subito aggrottando la fronte. «No, mi sbaglio. A quel punto la situazione era già grave. Tutto è cominciato quando ho avuto la fortuna di vederti ridere. La prima e unica volta. Ti offrivi al sole come un angelo della natura. Eri la cosa più bella che avessi mai visto.»

Nora rimase impietrita, timorosa anche solo di respirare. Giaime si voltò, concentrato nello sforzo di radunare i pensieri e i ricordi. «Ho tentato di ricreare l'effetto di quel sorriso nei miei disegni, ma non ci sono riuscito. Ogni risultato mi sembrava troppo inferiore all'immagine che avevo impressa nella mia mente. Così ho iniziato a spiarti. Anche se tu non ti accorgevi di me, trovavo sempre il modo di osservarti quando lavoravi, quando ti nascondevi nel roseto o parlavi con mia zia. Ma i tuoi occhi erano sempre così seri, e troppo spesso tristi.»

Nora si aggrappò alla poltroncina in preda alle vertigini. Un senso di irrealtà minacciò di sopraffarla. Riusciva soltanto a guardare il giovane uomo, incredula e ansiosa di ascoltare il resto della confessione.

«Poi quel giorno in città ho sentito la tua voce che mi chiamava. Ho sentito fare il mio nome, mi sono voltato e tu eri lì. Ho cercato di raggiungerti, ma la folla ti ha trascinato via. Ero al tuo fianco quando ti sei affacciata al parapetto e hai visto il corpo straziato del bambino. Ho allungato una mano verso di te, ma sembravi così assorta che mi è mancato il coraggio di disturbarti.»

Giaime tese una mano verso la parete, poi la ritirò rivivendo la scena che stava descrivendo.

«Ti ho seguita fino a casa vegliando su di te da lontano. Quella notte ti ho sognata per la prima volta e non si è trattato di un sogno comune.»

Giaime si voltò a guardarla e il cuore di Nora tremò.

«Eri morta. I diavoli dell'inferno si erano scatenati portando sciagura e distruzione, e in mezzo al finimondo ho visto brillare sulla tua pelle bianca come l'avorio un meraviglioso fiore dai petali rosso sangue.»

Istintivamente Nora si portò una mano al petto. Il fiore di fulmine reagì pizzicando la carne.

«Da quella volta hai invaso i miei sogni. Ne sei diventata l'unica padrona. Sei come una febbre che trasforma i miei sogni in visioni strazianti. Non posso fare altro che riprodurre ciò che vedo ogni notte.»

Giaime ammutolì in attesa che la ragazza bella come un cristallo di neve dicesse qualcosa. Nel silenzio rotto soltanto dallo scroscio della pioggia, Nora rimase a lungo immobile. Poi fece qualcosa che Giaime non si aspettava: con dita incerte liberò i primi bottoncini del colletto e si scoprì il collo e una porzione della spalla. Scostò la mano per mostrargli il suo segreto e Giaime rimase senza fiato.

«Questa è la mia cicatrice. È il mio fiore di fulmine. Sgorge alla base della gola e scende lungo il corpo dalla parte del cuore. È come il fiore del tuo disegno.»

Nora non si rese conto di aver perso la deferenza nel rivolgersi al nipote della sua padrona. Giaime si avvicinò per osservare meglio quel marchio stupefacente.

«Pensavo fosse soltanto un sogno. Pensavo di essere diventato pazzo!» disse completamente affascinato da quel miracolo inspiegabile, ignaro di quanto Nora stesse soffrendo sotto il suo esame minuzioso.

La ragazza non si riconosceva più. Non riusciva a credere di aver denudato parte del proprio corpo davanti a un uomo per mostrargli l'odioso sfregio. «È orribile!» esclamò mal celando la repulsione per il segno indelebile lasciato dal fulmine, ma Giaime la guardò trovando assurde le sue parole.

«È bellissimo, invece», dichiarò col fermo proposito di smentirla, mentre seguiva le sottili venature vermiglie scomparire sotto il tessuto della camicetta. Completamente rapito dalle suggestioni che gli riempivano la mente, si chinò a sfiorare il fiore di fulmine con un bacio, un lieve tocco di labbra sulla pelle fredda.

Fu come se un fulmine la colpisse per la seconda volta, come se un ferro rovente le scottasse la carne. Nora balzò indietro ricoprendosi in fretta. L'incantesimo si era spezzato e la realtà della situazione s'impose prepotente. Anche Giaime sembrò destarsi da un sogno a occhi aperti. Cercò di riguadagnare il terreno perso, ma Nora si mantenne a distanza.

«C'è un filo imponderabile che ci lega l'uno all'altra, altrimenti come spiegare il mistero del tuo fiore di fulmine e dei miei sogni?»

Nora scosse il capo travolta dalla violenta tempesta che infuriava dentro di lei, e scappò dal sottotetto.

«Nora! Nora!» la chiamò Giaime, timoroso che altri potessero sentire la sua voce.

Nora non si fermò, né tornò indietro. Incurante del proprio lavoro e di quanto avrebbero pensato Annica e Giusta non vedendola ritornare in cucina, si rintanò nella torretta e chiuse a chiave la porta. Dopo pochi minuti qualcuno bussò.

«Nora!»

La voce soffocata di Giaime al di là del pannello la scosse con potente tremito. Indietreggiò istintivamente desiderando con tutte le forze che il ragazzo la lasciasse in pace. Giaime la chiamò altre due volte, poi calò il silenzio. Con cautela Nora si accostò all'uscio e tese l'orecchio in ascolto. Quando giudicò che fosse passato un

tempo sufficiente, aprì uno spiraglio per sbirciare fuori. Con suo grande sollievo Giaime era andato via. Si azzardò a scendere trovando ai piedi della scala il cesto con il bucato asciutto perfettamente ripiegato. In quel momento, Annica veniva in cerca in lei.

«Dove ti eri cacciata?»

Con una scusa banale, Nora riuscì a sottrarsi alle domande della domestica, grata e profondamente stupita che Giaime avesse terminato il lavoro al posto suo.

Per tutta la notte si torturò senza trovare un attimo di pace. Le ore passarono lente in un estenuante stillicidio.

Si sentiva in pericolo.

Adesso c'era soltanto una cosa da fare: stare lontana il più possibile da Giaime Alagon, e non perché avesse paura di lui. Semplicemente, dopo quanto accaduto quel giorno, era sé stessa che incominciava a temere.

19.

VERDE RAME

La bella statua che ornava la tomba riproduceva a grandezza naturale le fattezze di Rosa Maria Manca. La fanciulla di candido marmo sedeva col capo chino e una rosa sfiorita in grembo. Sembrava che un raggio di luna ne avesse pietrificato la carne per l'eternità immortalando la bellezza acerba e malinconica. La perfezione del pizzo dello scialle e delle gale del vestito, così come l'apparente morbidezza delle trecce e ogni fedele dettaglio del corpo, creavano l'intensa illusione che dovesse alzarsi da un momento all'altro a consolare la madre per un lutto che non era mai avvenuto.

Nora contemplò a lungo il monumento che donna Trinez aveva fatto erigere a memoria della figlia. Innumerevoli volte aveva fatto visita al cimitero di Bonaria con le altre orfanelle per cantare ai funerali e guadagnare così qualche soldo. Stavolta però fu diverso; mai le statue dei morti le avevano dato l'impressione di muoversi e respirare come persone fatte di carne e ossa.

Il cielo era grigio e soffiava un'aria gelida. Mancava una settimana al Natale e donna Trinez vestiva le gramaglie confondendosi con le altre tette figure che si aggiravano per il camposanto. Oramai Nora non si sforzava nemmeno più di distinguere i vivi dai morti.

La viscontessa si sollevò il velo nero e si chinò sulla statua della figlia accarezzando il volto scolpito con amorevolezza. Depose dei crisantemi sulla lastra di marmo che recava inciso il nome di Rosa e si raddrizzò rimanendo al fianco di Nora.

«Era molto portata per la musica», mormorò di punto in bianco con tutta l'amarezza e il rimpianto per una vita di gioiosi talenti che era andata perduta. Sorrise assorbita dai ricordi.

«Aveva i capelli color miele, come suo padre.»

La voce le morì in gola. Serva e padrona, chiuse nel landò, rimasero in silenzio per tutto il tragitto di ritorno a casa.

Se l'intento di quella visita era stato di dare concretezza al fantasma di sua figlia, il piano di donna Trinez ebbe pienamente successo. L'incontro con le spoglie mortali di Rosa ancorarono a un tempo e un luogo precisi l'evanescenza e indefinitezza di uno spirito privo di corpo.

Quella mattina, per Nora fu come se Rosa Maria Manca incominciasse a esistere nella realtà, come se il protagonista di un libro fuoriuscisse dalla carta e con una lama dimostrasse che nelle sue vene scorreva sangue scarlatto e caldo, e non effimero inchiostro.

Una madre e una figlia avevano bisogno di lei.

Il pensiero rigirò nella mente di Nora con insistenza insieme al ricordo di sua madre Luigia. Ogni volta che guardava donna Trinez non poteva impedirsi di sovrapporre alla nobildonna l'immagine della madre. Se agli occhi della viscontessa Nora rappresentava il miracolo della resurrezione che aveva tanto desiderato per sua figlia Rosa, donna Trinez era per Nora la possibilità che non aveva avuto nella sua vita

sfortunata di confortare sua madre. Ciò che accadde fu che, senza rendersene conto, le due donne divennero l'una per l'altra una specie di compensazione dei propri dolori e delle proprie perdite.

Che fosse una verità nascosta o le vestigia di uno spettro inesistente ciò che stava cercando, Nora decise di seguire comunque il proprio istinto.

«*Guidami tu*», sussurrò immaginando che Rosa le fosse vicina, pronta a darle il segno di cui aveva bisogno.

Il giorno dopo la visita al cimitero, Nora chiese alla viscontessa di avere per un giorno la casa tutta per sé. Sapeva di chiedere qualcosa che forse era inconcepibile, ma doveva tentare. Il professor Mariano cercò di impedire che la sua dimora venisse consegnata in mano a una serva che sospettava subdola e bugiarda, ma sua moglie non volle sentire opposizioni e alla fine il padrone di casa, seppure a denti stretti, concesse un paio d'ore. A quel punto Nora sentì che non poteva fallire.

Ritornò nella stanza di Rosa e lì rimase per la maggior parte del tempo. Lasciò le imposte sbarrate; la sua unica fonte di luce fu una candela tremolante. Le ombre lugubri che si sollevarono sulle pareti non cambiarono forma, né si protesero a stuzzicare la sua fantasia. Tutto rimase quieto e mestamente silenzioso. Alla fine Nora capì.

Non è qui che devo cercarti.

L'orologio nel salone batté le ore; erano le quattro del pomeriggio e presto sarebbe stato il tramonto.

Tra poco i padroni torneranno a casa e io avrò sprecato questa occasione!

La ragazza salì nella torretta e mentre il sole stava per completare la sua parabola discendente, cercò ispirazione nel ricamo. Prese ago e filo e iniziò a seguire il tracciato immaginario che componeva il disegno, permettendo alla sua mente di quietarsi e al proprio spirito si lasciarsi andare a una sorta di rapimento creativo. Le sembrò di essere sprofondata dentro le acque calde e placide di un meraviglioso fiume, quando d'improvviso si punse con l'ago.

Fu come se si strappasse un velo d'illusione e gli occhi tornassero a vedere con chiarezza la realtà. Saltò in piedi e andò alla finestra. Fuori regnava una grande pace. Le cime degli alberi erano mosse da una leggera brezza dicembrina mentre il fumo dai comignoli rotolava sui tetti in brevi sbuffi. Lo sguardo vagò sugli scorci di giardino visibili tra i rami, fino a quando non catturò uno strano movimento di foglie. Un'ombra si staccò da un cespuglio e si avviò con tutta calma lungo uno dei pochi sentieri lastricati. Nora strinse gli occhi e colse la figurina di un gatto dal manto tigrato, perfettamente mimetizzato con l'ambiente, che puntava dritto verso la serra del professor Mariano. La cupola verde rame sveltava tra gli alberi richiamando l'attenzione di Nora come un potente faro. Finalmente ebbe la risposta che cercava. Ogni fibra del suo corpo vibrò per l'intensità del pensiero che la colpì: doveva vedere il luogo dove Rosa era morta, doveva vedere la serra del professor Mariano. Non le rimaneva più molto tempo. Sapeva che il professore non permetteva a nessuno di profanare il suo piccolo regno, quindi doveva fare in fretta. Scese dabbasso e, per evitare Giusta e Annica che erano rintanate in cucina a rammendare, uscì in giardino dalla portafinestra del salone.

Prima di addentrarsi nell'intrico indomabile di spine, rami e foglie, Nora scrutò le profondità dove il sole filtrava a fatica. Non si era mai spinta in quella zona del

giardino; l'assalì un senso di estraneità esacerbato dalla consapevolezza che quella era la zona proibita. Un paio di volte aveva visto il laghetto in fondo alla proprietà, un piccolo acquitrino rifugio prediletto di zanzare e ranocchi, ma non aveva mai sentito il desiderio di curiosare nei dintorni della serra. La vegetazione nascondeva il fabbricato come un muro compatto, e quando questo apparve sembrò emergere all'improvviso dalla terra. Non era grande quanto Nora aveva immaginato; la struttura metallica verdastra era a pianta rettangolare, col tetto a cupola alto più di quattro metri. Quando Nora si avvicinò per guardare dentro, i vetri opachi le impedirono di distinguere le ombre all'interno. Una volta trovata la porta d'ingresso, non esitò a varcarne la soglia. La prima cosa che la colpì fu l'ultimo raggio di sole che trafiggeva il tetto trasparente come una spada di luce. Si rifletteva su una gigantesca kenzia, alta quanto la cupola, e su una felce arborea che troneggiava dritta come una colonna dalle grandi foglie a ricciolo. Le due piante erano riuscite a sfondare i vasi di terracotta e con le radici a penetrare il terreno. L'aria sapeva di muschio, era umida e piacevolmente tiepida. Ma in quella serra non c'era null'altro che fosse piacevole o ameno da guardare. Nora si era aspettata di trovare la variopinta collezione di piante esotiche del professor Costa, un tesoro botanico raro e inestimabile. Invece i quattro banconi erano un deserto di vasetti vuoti e piante morte. Seppure un tempo la serra aveva custodito una mirabile coltura di orchidee, adesso non ne rimaneva la minima traccia. Nora camminò su un tappeto muschiato guardandosi intorno; scorse una scala a pioli, un cumulo di cocci, tegole e vasi rotti, un innaffiatoio, frammenti di statue e un paio di capitelli romani. Non pareva una serra, quanto piuttosto un ricovero per attrezzi da giardino. Nora aggrottò la fronte mentre si domandava che cosa facesse il professor Costa ogni giorno, per ore e ore, in quella sorta di tempio della desolazione, teatro di uno dei lutti più tragici che una famiglia potesse mai subire.

Dopo il primo sgomento, si ricordò il motivo per cui aveva deciso di entrare nella serra proibita. Sollevò la testa e seppe per istinto quale doveva essere la trave a cui Rosa aveva legato la corda. Si portò al di sotto e poggiò una mano su uno dei piloni portanti. Immaginò un corpo di fanciulla privo di vita penzolare in alto e tutto l'orrore di una madre nell'atto di scoprirlo. Fu uno scenario di morte che Nora faticò a levarsi dalla testa. Fosse stato in suo potere, avrebbe fatto radere al suolo la struttura già da molto tempo. Non riusciva a comprendere perché la padrona si ostinasse a tenerla in piedi, invece di sradicare ogni legame con quei terribili ricordi.

«*Perché l'hai fatto?*» mormorò pensando a Rosa e all'abisso di tenebra che l'aveva risucchiata. Donna Trinez aveva ragione: non si poteva vivere senza conoscere la verità.

Nora chiuse forte gli occhi e trasalì quando un miagolio ruppe il silenzio. Il gatto che aveva visto dalla finestra si era infilato nella serra da un pertugio e adesso si trovava sul parapetto di un pozzo. Il muretto, fatto di conci di calcare, era nascosto per buona parte dalle foglie della kenzia. Si trattava del terzo pozzo della proprietà, privo di grata di protezione e sormontato da un archetto in ferro battuto al quale era assicurato un secchio arrugginito. Il gatto dal pelo tigrato miagolò ancora, camminando avanti e indietro sul ciglio del muricciolo.

«Attento!»

Nora si avvicinò cautamente per non spaventare l'animale, e quando protese una mano, il gatto arcuò la schiena e le offrì la testolina in cerca di carezze.

«Chi sei?»

Era un gatto indubbiamente addomesticato, ma non apparteneva alla famiglia. Temendo che potesse mettere una zampina in fallo e precipitare, lo tirò via stringendoselo al petto. Prima di allontanarsi, la bestiola la guardò fissamente socchiudendo gli occhi verdi.

Nora diede un'altra occhiata al pozzo. Si appoggiò al parapetto e guardò il fondo nero come la pece. Non era paragonabile a uno dei pozzi delle miniere di Monte Narba, ma la sensazione di scrutare un baratro senza fine fu la medesima. Per saggiarne la profondità, lasciò cadere delle pietroline. Si creò un effetto singolare: due precipitarono nell'acqua parecchi metri più in basso; la terza produsse un particolare rumore metallico. Non riuscendo a comprendere che cosa avesse interrotto la caduta della pietra, la ragazza si sporse oltre il bordo del parapetto. Fu così che scorse alla sua sinistra un'impercettibile linea più chiara correre verticalmente lungo la parete. Con un atto incosciente si protese per quasi tutto il busto, allungò una mano verso il basso e con la punta delle dita sfiorò una cordicella legata a un occhiello di ferro. Con un altro sforzo l'afferrò tirandola verso di sé. Fu con somma meraviglia che Nora vide emergere dall'oscurità una piccola scatola di metallo un po' ammaccata, una lattina del cacao raffigurante sulle quattro facce la medesima scena di un beduino in groppa a un cammello in un deserto di sabbia e palme. Nora aveva gli occhi grandi, e non soltanto perché stava incominciando a imbrunire. Ghermendo quel tesoro inaspettato, si portò alla luce, si accovacciò e infilò le unghie nella fessura cercando di far saltare via il coperchio. Ci mise tutte le sue forze per stappare la scatoletta, ma la ricompensa non ebbe prezzo. Dal fondo di latta estrasse un fazzoletto da donna in fine batista di lino con un ricamo floreale minuzioso e delicato. Era ripiegato con cura e in un angolo recava uno svolazzo di letterine ricamate che non lasciavano dubbi sull'identità della proprietaria: R.M.M.

Era il fazzoletto di Rosa. Che cosa ci faceva in fondo al pozzo? Quale macabro scherzo era mai quello? Nora accarezzò le iniziali soprappensiero e quando si rese conto che in mezzo alle pieghe della stoffa c'era un biglietto, il suo respiro accelerò. Una sensazione fredda e strisciante si fece largo nel suo petto, il germoglio di un forte presentimento sbocciò e divenne subito certezza.

Con dita tremanti liberò il foglietto e lo spiegò per leggerne le poche righe scritte in bella grafia.

*Mia cara mamma,
non odiatemi per ciò che ho fatto. Abbiate pietà di me invece, e perdonatemi!
Perché il male ha avvelenato il mio corpo e la mia anima, e io non posso più vivere.
Chiedetelo alla signora Violetta.*

*Addio
Con tutto il mio imperituro amore
R.M.M.*

Nora si stropicciò gli occhi e rilesse daccapo. Non poteva essere vero! Era il biglietto di addio di Rosa, quello vergato prima che si togliesse la vita, quello che donna Trinez non era riuscita a trovare. Il testamento di una figlia per la sua adorata

madre. Il messaggio non lasciava adito ad altre ipotesi. Erano parole che mettevano i brividi e che non erano affatto consolatorie. Perché Rosa avrebbe scritto quell'estrema supplica per poi nascondere nel luogo più impensato? A nessuno sarebbe mai venuto in mente di guardare nel pozzo, allora perché trovarli quella sistemazione così macchinosa? Qual era lo scopo?

Non aveva senso. Nora non riusciva a mettersi nei panni della ragazza. Forse si era trovata in un tale stato di disperazione e sofferenza da avere perso non solo la voglia di vivere, ma anche il senno.

Rilesse ancora il contenuto del biglietto. Chi era la signora Violetta e che parte aveva in quella triste storia?

Era tutto molto misterioso. Il cervello di Nora cadde in una febbrile attività di ragionamento e congettura. L'unica sua certezza era che non poteva parlare con donna Trinez della scoperta. E se stava prendendo un colossale abbaglio? Come poteva infliggere quel colpo mortale proprio a colei che era più fragile e indifesa? Attanagliata dai dubbi e dalla paura di commettere l'errore più grande della sua vita, non si accorse della voce che la chiamava. Qualcuno gridava il suo nome e di primo acchito non comprese se fosse soltanto nella sua testa o se esistesse nella realtà.

«Sono ritornati i padroni!» fu il primo pensiero.

Senza perdere altro tempo prezioso, si mise fazzoletto e foglietto in una tasca e si avviò alla porta. Poi si ricordò della scatoletta e subito corse a rimetterla al suo posto; la lanciò dentro il pozzo con troppa veemenza, tanto che la cordicella si staccò dal gancio e la latta precipitò di sotto rovinando sulle pietre delle pareti.

«Oh, no! Maledizione!»

Non c'era nulla che Nora potesse fare per recuperarla. Oramai beduino e cammello erano andati persi, quindi uscì dalla serra e si richiuse la porta alle spalle.

Stava per prendere il sentiero fatto all'andata quando vide il professor Mariano che avanzava verso di lei, e sembrava avere una grande fretta. Camminava a passo di carica schiaffeggiando rami e foglie, e borbottando tra sé. L'ultima cosa che Nora desiderava in quel momento era incrociarlo lungo il percorso, per cui cambiò repentinamente strada decidendo di seguire il perimetro del muro di cinta per aggirare il giardino. Ma il professor Costa fu lesto e in un batter d'occhio se lo ritrovò in prossimità della serra. A Nora non rimase altro da fare che nascondersi dietro un cespuglio di rovi e aspettare che passasse. Con suo grande disappunto lo vide fermarsi di colpo e rimanere in ascolto per un tempo infinito, vigile come un cane da guardia. L'uomo puntò gli occhi aguzzi nella sua direzione misurando ogni foglia, ogni rametto. Possibile che fosse riuscito a scorgerla nonostante la luce morente del giorno? Qualcosa sembrava non convincerlo completamente, eppure proseguì verso la serra lasciando via libera alla ragazza. Nora si allontanò in fretta; compì un largo giro districandosi nella boscaglia e combattendo con la sgradevole sensazione di essere seguita. Finalmente riguadagnò il selciato, ma c'era un ostacolo in carne e ossa che ostruiva l'uscio d'entrata della portafinestra: Gabriele. Era ritto e attento come una sentinella, ma inaspettatamente le indirizzò uno sguardo complice mentre le apriva la porta per farla passare. Nora gli rivolse un cenno del capo e scappò in cucina passandogli accanto. Dopo la straordinaria scoperta della lettera di addio, aveva i sensi allertati e la mente in fibrillazione.

Quando irruppe in cucina, Giusta e Annica smisero di agucchiare. «Da dove diavolo

spunti fuori? La viscontessa ti cercava. Sbrigati, è nella sua stanza.»

Nora uscì dalla cucina e per poco il cuore non le schizzò fuori dal petto. Giaime era in cima allo scalone, fermo come un soldato, e sembrava stesse aspettando proprio lei. Dal giorno del loro incontro nel sottotetto era stata brava a eluderlo, a non rimanere sola con lui e a non incrociare mai il suo sguardo, benché il ragazzo avesse adoperato ogni artificio per attirare la sua attenzione. Meno avesse pensato a lui, alla sua confessione e al suo bacio, e più al sicuro sarebbe stata la sua capacità di giudizio. Si era convinta che l'unico modo per riuscirci era non alimentare certe ingenue fantasie indulgiando con gli occhi sulla sua figura, sul suo volto. Ma adesso, come sfuggirgli? Sembrava del tutto intenzionato a rimanere ancorato al suo posto. Rammentò a sé stessa di mantenere gli occhi bassi, e tutto sarebbe andato bene. Per darsi coraggio infilò una mano in tasca e strinse il fazzoletto. Drizzò la schiena e assunse un'aria indifferente. Nonostante ciò, un gradino dopo l'altro la sua risolutezza venne inesorabilmente meno, e fu solo grazie a un rigurgito di forza di volontà che riuscì a giungere fino in cima senza guardare Giaime nemmeno una volta. Il ragazzo farfugliò qualcosa, ma lei non lo sentì nemmeno. Entrò nella stanza della viscontessa in preda a un tumulto difficile da controllare. Quando donna Trinez, fasciata nel suo abito scuro, la guardò ansiosa di ricevere novità, Nora avvertì una morsa allo stomaco. Raggiunse la sua mano tesa e la strinse forte. Intenta a spazzolare il soprabito della sua padrona, Palmira, alla vista del suo idolo aggrappato all'ignobile serva, emise un lieve grugnito di dolore. «Lasciatela! Non è degna di voi!» avrebbe tanto voluto gridare alla sua viscontessa. E invece era costretta ad assistere all'idillio senza potersi ribellare.

Il volto più magro e pallido di donna Trinez traboccava di speranza. La donna scrutò le verdi profondità degli occhi di Nora alla disperata ricerca di una conferma positiva. Scosse il capo con fare interrogativo, incapace persino di formulare la domanda, confermando a Nora che la decisione presa era quella giusta. La lettera nella sua tasca scottava come un tizzone ardente, ma prima di parlare e fare danni, aveva bisogno di capire. Dalla scoperta avvenuta nella serra aveva ricavato più domande che risposte. Aveva bisogno di altri indizi, altri elementi da far combaciare.

«Abbiate fiducia in me», cercò di rassicurarla con tutta la sincerità di cui fu capace. Per donna Trinez fu sufficiente per continuare a vivere.

Quella sera Nora fu l'ultima a ritirarsi per la notte. O almeno così aveva creduto prima di vedere il bagliore che si riverberava dall'uscio socchiuso dello studio del professor Mariano. Impugnò il portacandela decidendo di passare davanti alla porta leggera come un'ombra, ma la voce pacata e inesorabile del professore la inchiodò sul posto.

«Vieni qui un momento, Nora.»

“Come ha fatto a vedermi?” si domandò corrucciando la fronte. Era un uomo ben strano, il professor Costa, impenetrabile esattamente come il suo giardino.

Quando la ragazza entrò nello studio, l'uomo si alzò dalla sedia e si levò gli occhiali. Abbozzò un sorriso che non raggiunse gli occhi.

«Avvicinati.» Le indicò un punto davanti alla massiccia scrivania. Nora gettò un'occhiata fugace alle librerie che rivestivano le pareti e si accostò in attesa che parlasse. Il professore giocherellò con le stanghette degli occhiali fissandola con

incredibile fermezza.

«È andato tutto bene, oggi? Mi domandavo se fosse stata una giornata fruttuosa», disse con voce fredda e misurata. Il volto era impassibile, come sempre, eppure una leggera sfumatura nello sguardo rivelò che la domanda doveva avere molta più importanza di quanto desse a vedere. Guardandolo a sua volta senza vacillare, Nora decise di accontentarlo.

«Meglio di quanto sperassi, signore.»

«Capisco», fu il commento laconico dell'uomo. Assorto nei propri pensieri, col mento poggiato sul petto, la bocca piegata all'ingiù e un pollice nel taschino, Mariano si estraniò dal resto del mondo. Poi mutò all'improvviso, buttò gli occhiali sulla scrivania, prese un sigaretto e lo accese con uno zolfanello. Aspirò in ampie boccate, e disse in tutta calma: «È da molto tempo che intendo farti questo avvertimento». Liberò il fumo dal naso con uno sbuffo sonoro.

«Mia moglie ha molto sofferto. Il suo dolore è stato qualcosa che tu non puoi capire. Crede di essere forte, ma in realtà è fragile come un fiore di cristallo. Non potrei mai sopportare di vederla straziata come i primi tempi.»

Lentamente girò intorno alla scrivania e si piazzò davanti a Nora senza mai staccare gli occhi dai suoi, le gambe divaricate e il sigaretto tra due dita. «Dio non voglia che sia proprio tu a colpire dove il cristallo è più debole. Quindi, pensa bene a ciò che fai.» Disse con le pupille dilatate, soffiandole una boccata di fumo in piena faccia. Nora indietreggiò di un passo soffocando un colpo di tosse.

La stava minacciando, e questa volta senza mezzi termini. Dunque la riteneva un serio pericolo per la salute di sua moglie, tanto da spingersi a intimidirla.

Il professore non si aspettò certo una risposta da lei; si girò di spalle e le ordinò di uscire. «Vai, adesso.»

A conti fatti, l'aveva adescata nella sua tana, come un ragno, l'aveva minacciata e poi cacciata via. Nora fremette di rabbia e tuttavia non si sentì di sottovalutare le parole del professore. Per quanto ben celata sotto una scorza di apparente tranquillità e mitezza, fin dal loro incontro nel roseto aveva capito che in lui albergava una natura contorta propensa alle passioni profonde e segrete.

Una volta al sicuro nella torretta, Nora rilesse più e più volte la lettera di addio di Rosa. E più leggeva, più si convinceva che la ragazza, con le sue ultime parole, intendesse confessare un segreto inaudito. Il messaggio era mirato, ogni virgola aveva un suo significato. Il male a cui alludeva non era qualcosa di vago e Nora era certa che possedesse un nome preciso. Giurò a sé stessa che avrebbe fatto qualunque cosa in suo potere per scoprirlo.

Nascose il foglietto nella federa del cuscino, dimenticando il fazzoletto nella tasca della gonna.

Decise che sarebbe tornata nella serra in cerca di indizi. Sentiva che era la cosa giusta da fare e nulla avrebbe potuto distoglierla dal suo proposito. Avrebbe atteso il momento propizio, quando fosse stata certa che il professor Mariano era fuori casa, e con l'aiuto di Rosa avrebbe esplorato l'orribile tomba di vetro finché non fosse saltata fuori la verità.

Con l'animo più tranquillo si mise sotto le coperte. La sua mente continuò a vagare anche quando il torpore incominciò a obnubilarle i sensi.

Ciò che trovava triste era il fatto che la lettera fosse sempre stata lì, sotto il naso

della famiglia, e che nessuno si fosse mai accorto della sua esistenza... Improvvisamente Nora sbarrò gli occhi e scattò a sedere. L'ombra di una nuova e più inquietante possibilità cancellò ogni traccia di sonno.

E se per tutto quel tempo qualcuno della famiglia avesse saputo del biglietto e avesse taciuto di proposito?

20.

DEMONI

I morti bisognava avere la forza di lasciarli andare e continuare a vivere.

Era il consiglio che in molti al villaggio di Monte Narba avevano rivolto a Luigia dopo la scomparsa di Antonio. Nora lo ricordava bene. Era un consiglio saggio che forse avrebbe dovuto ascoltare anche lei.

Se donna Trinez non avesse avuto così bisogno del suo aiuto, e se il mistero della morte di Rosa non si fosse infittito col ritrovamento della lettera, ma soprattutto, se non avesse ereditato il temperamento impulsivo dei Musa, Nora avrebbe avuto la sufficiente lucidità per ricollegare tutti gli avvertimenti. Fu una sorta di conto alla rovescia lento e inesorabile che partì a sua insaputa pochi giorni prima di Natale, nel momento esatto in cui scoprì che la lettera di Rosa era sparita nel nulla.

Una sera infilò la mano nella federa e il suo cuore mancò un colpo. «No!» esclamò, mentre buttava all'aria coperte, cuscino e materasso per cercarla. Rivoltò la torretta da cima a fondo e alla fine crollò a sedere sul pavimento. Avevano rubato la lettera! Qualcuno sapeva, ora ne aveva la conferma.

Si alzò e prese a passeggiare avanti e indietro irrequieta e preoccupata. Chi sapeva? Chi si era intrufolato nella sua stanza? Poco prima aveva trovato la chiave al solito posto, sopra la cornice della porta, per questo motivo non si era accorta di nulla. Questa novità rimescolava completamente le carte in gioco. In casa c'era qualcuno che non gradiva affatto che si indagasse sulla morte della figlia di donna Trinez. Escluse Annica e Giusta, che all'epoca della tragedia non lavoravano ancora per la famiglia, esclusa la stessa donna Trinez, tutti gli altri erano ugualmente sospettabili. Ognuno di loro, a cominciare dal professore e da Palmira, i cugini della ragazza e lo zio Annibale, poteva nascondere una ragione inconfessabile per volere che la verità non saltasse fuori. Quella consapevolezza gettò un'ombra sinistra sulla casa. Nora pregò che fosse il troppo amore nei confronti della viscontessa, il desiderio di non vederla soffrire, a guidare la mano dell'ombra misteriosa. I battiti forsennati del suo cuore le incendiarono i nervi e sovrecitarono la mente. Arrivò persino a dubitare di sé stessa: e se si fosse sognata tutto? Con un lampo improvviso si ricordò del fazzoletto lasciato in una tasca della gonna. Con un sospiro di sollievo lo prese tra le mani venerandolo come una reliquia, felice di constatare che il ricordo della lettera non era frutto della sua follia, ma un oggetto reale. Il fazzoletto ne era la prova, ma a questo punto sorgeva un problema: senza la lettera rivelare la scoperta alla viscontessa diventava molto più complicato.

«Tre giorni al Natale!»

Annica era diventata l'allegro calendario casalingo che spuntava i giorni fino alla data tanto attesa intonando canzoncine insopportabili. Il suo entusiasmo scoppiettante per l'imminente incontro con Lino e i suoi genitori per decidere la data del matrimonio

suonava stonato e addirittura offensivo alle orecchie di Nora che per la testa aveva ben altri pensieri. In verità anche lei aveva un motivo valido per gioire: Pietro aveva tanto insistito perché partecipasse alla cena di Natale per conoscere sua moglie Eva e le gemelline, e alla fine aveva accettato. Il giovane non si era dato per vinto, sperava ancora che la sorella si convincesse del vantaggio di vivere tra persone che le volevano bene, ma altri fatti distolsero l'attenzione della ragazza dal pensiero del fratello.

Gabriele si avvicinò a Nora una mattina subito dopo colazione, mentre era intenta a gettare briciole a una coppia di tortore. Il ragazzo aveva le mani in tasca e un'aria vagamente imbarazzata. Da quando si era rimesso dalla malattia le sue battute erano diventate meno pungenti e maliziose e il suo carattere sembrava essersi fatto più riflessivo e prudente.

«Odio il Natale», confessò in tutta tranquillità. «Per questo motivo voglio farlo prima della festa comandata.»

Nora si corrucciò non riuscendo a comprendere dove intendesse andare a parare.

«Se quella notte non mi avessi detto quelle parole, credo che sarei morto. Mi hai afferrato per i capelli e tirato fuori dalla fossa.»

Nora rimase sbigottita. L'imbarazzo sul suo volto era dovuto a un sentimento di riconoscenza nei suoi confronti. Scosse il capo con vigore. «Non ho alcun merito, credetemi.»

Ma Gabriele non fu dello stesso avviso. «Io penso di sì.» Diede un calcio a una pietruzza mentre una profonda malinconia calava su di lui. Lo sguardo si fece cupo e remoto, perso nei meandri di ricordi dolorosi.

«Quando l'abbiamo trovata, nella serra, è stato orrendo, un incubo indescrivibile.» Non fu necessario che pronunciasse il nome di Rosa. «Avevo notato che la piccola era strana, ma non avrei mai immaginato che...» Si interruppe passandosi nervosamente una mano sugli occhi come per cancellare un'immagine insopportabile. Il senso di colpa che Gabriele pativa nel profondo del suo animo fu una novità per Nora. Per un momento fu come se una finestrella del passato si fosse aperta sulla tragedia colpendola con tutta la sua violenza.

«A ogni modo, qualunque cosa tu stia facendo per aiutare mia zia, grazie», disse il giovane rasserenandosi un poco.

Nora si torse le mani indecisa su cosa dire. Non voleva i suoi ringraziamenti, non c'era nulla per cui esserle grati. Gabriele le sorrise e lei si sentì sulle spine.

«Nora che sfaccenda per gli altri. Nora che lava e stira per gli altri. Nora che ricama per gli altri. Questa volta qualcuno ha ricamato per te.» Con gesti un po' impacciati le porse un fazzoletto di pregevole fattura. «Ah, non l'ho fatto io», scherzò, ma Nora rimase impassibile alla sua battuta.

Aveva occhi soltanto per il fazzoletto, un tessuto in fine batista di lino ornato da un prezioso ricamo floreale. Le sue iniziali, N.M., spiccavano eleganti in un angolino. La somiglianza col fazzoletto di Rosa era inequivocabile. Nora sentì il petto chiudersi in una dolorosa morsa. Squadrò Gabriele con diffidenza, la testa preda di mille pensieri nient'affatto piacevoli. Perché quel regalo? Perché proprio un fazzoletto? Si irrigidì come se le avesse offerto una coppa avvelenata.

«Non posso accettare», disse seria e categorica facendo un passo indietro. Ma Gabriele non aveva nessuna intenzione di arrendersi. Le prese la mano e la richiuse con decisa gentilezza intorno al piccolo quadrato di stoffa.

«Niente ma, e niente grazie. Accettalo e basta.»

Nora si sentì confusa. Ripensò alle raccomandazioni che Gabriele le aveva fatto nel roseto; era stato addirittura premuroso quando le aveva offerto il suo aiuto nel caso si fosse trovata in una situazione disagiata o pericolosa. In qualche modo, col passare del tempo era arrivata a considerarlo una sorta di alleato e adesso, con quel regalo sconcertante, stava mettendo in discussione l'idea che si era fatta di lui.

Non ci fu nulla da fare, fu obbligata ad accettare il regalo, almeno per il momento. Era infatti sua intenzione farne al più presto un pacchettino e restituirlo al mittente, accompagnato da poche parole di cortese rifiuto.

Rimuginò sull'accaduto fino a sera. Faticò a prendere sonno e nel cuore della notte qualcosa di terribile interruppe il suo tormentato riposo. Si svegliò di soprassalto e li vide intorno al suo letto: otto tette figure che la fissavano radunate come a una veglia funebre. Era una notte di luna piena, nella torretta splendeva una luce argentea e così Nora, in un istante di incredibile rivelazione, vide con chiarezza i volti degli uomini e delle donne che facevano corona intorno al suo giaciglio. C'era sua madre Luigia, suo padre Antonio, i suoi nonni e persino Felicetto. Ma fu una soltanto di queste presenze a colpire la sua attenzione con la potenza di una fucilata: una figura femminile esile con gli occhi chiari che la fissava esattamente come nel riflesso di uno specchio. Forse stava ancora dormendo e quello era soltanto un brutto sogno, o forse il senno l'aveva abbandonata una volta per tutte. Comunque fosse messa la faccenda, riconobbe sé stessa in quella oscura visione. Erano il suo corpo e il suo viso mortalmente pallido che stava guardando, e la sensazione fu terrificante. Si aggrappò alle coperte per non sprofondare nell'abisso. Poteva anche avere superato prove durissime nella sua vita, ma tutto ciò fu davvero troppo per Nora.

«Lasciatemi in pace! Andate via! Andate via! Andate via, per favore!»

Implorò fino allo sfinimento col viso affondato nel cuscino, divorata da un pianto asciutto che non portava il sollievo delle lacrime. Sapeva bene qual era il significato di quella visione. "Morirò presto", pensò con estrema lucidità e consapevolezza. Aveva sempre pensato che quando fosse giunto il momento avrebbe avuto il coraggio di affrontarlo a testa alta. Invece il suo corpo tremava e non c'era nulla che potesse fare per fermarlo. Si disperò fino a perdere le forze e addormentarsi. Al risveglio la sentenza le apparve un po' meno nera e per quanto possibile durante il giorno cercò di non pensarci.

Era la vigilia di Natale, la casa andava lustrata per bene e il pranzo avviato affinché tutto fosse pronto per il giorno dopo. Non ci fu tempo per crogiolarsi in brutti pensieri, ma quando arrivò la sera le mani di Nora ricominciarono a tremare. Fu col cuore gonfio di trepidazione che si infilò sotto le coperte e attese che il sonno giungesse a rapirla. Scivolò lentamente in un angosciato dormiveglia.

I rintocchi della pendola nel salone le annunciarono che era ora di alzarsi. Erano le cinque e trenta della mattina di Natale e a Nora pareva di aver chiuso gli occhi soltanto per pochi minuti. Fu un sollievo ritrovarsi da sola al buio, immersa nel silenzio, ma il conforto non durò a lungo. A poco a poco sentì il retrogusto amaro di un brutto sogno bruciare nel fondo della sua coscienza. Aveva chiara in mente la figura di Rosa che le veniva incontro e le assestava uno spintone facendola precipitare nel pozzo della serra. Per quanto spiacevole, Nora ebbe la forza di considerarlo un segno, una sorta di benessere da parte dello spirito della ragazza per ciò che aveva intenzione di fare quel

giorno.

Si preparò in fretta e spalancò la porta per scendere in cucina, ma si fermò sul primo gradino poiché ai suoi piedi giaceva una cartella che chiedeva di essere aperta. Si inginocchiò e con un forte presentimento tese il lume. Quando apparve un suo ritratto, l'aria le uscì con forza dai polmoni. L'artista aveva catturato fedelmente l'essenza del suo volto, rimarcando delicatamente i tratti e sfumando l'incarnato in modo sublime e minuzioso. La trasparenza degli occhi aveva addirittura dello sconcertante e restituiva all'osservatore lo sguardo enigmatico di chi custodisce un segreto tutto suo. Era così che Giaime la vedeva? Nora raccolse il ritratto da terra e fu allora che il ciondolo posato sopra il foglio le scivolò nel palmo della mano, un rametto di corallo rosso brillante con un piccolissimo gancetto d'oro. Anche il suo ritratto ne possedeva uno perfettamente uguale. Sgomenta e senza più fiato per lo stupore, si sedette sul letto a contemplare il monile. Lo annusò pensando ingenuamente che profumasse ancora di mare, e lo passò delicatamente sulle labbra per saggiarne la levigatezza. In vita sua non aveva mai posseduto nulla di così bello e prezioso. Dentro di lei una timida vocina la implorò di accettare, spingendola ad assecondare la gioia e la speranza che si agitavano nel suo petto. Era un dono di Natale senza dubbio costoso e dal forte significato simbolico. Istinivamente strinse la camicetta in corrispondenza del fiore di fulmine. Con un velo di tristezza e rimpianto, sfiorò la firma sotto il ritratto, chiuse gli occhi e bandì da sé ogni tentazione. Dunque, sarebbero stati due i pacchetti che avrebbe rispedito al mittente. Forte della decisione presa, nascose i doni sotto il cuscino e abbandonò la torretta portandosi appresso la chiave.

«La giornata non promette bene. Nevischia e fa un freddo cane!» esclamò Giusta mentre caricava il carbone nella stufa.

Le tre domestiche avevano lavorato senza sosta fino a mezza mattina, quando misero a cuocere l'agnello a fuoco lento sopra le braci. Poi Annica e Giusta si vestirono di tutto punto per andare in chiesa e assistere alla santa messa. «Il pranzo è quasi pronto. L'agnello basta che lo controlli ogni tanto. Prima che sia pronto saremo già ritornate da un pezzo.»

Nora le osservò abbottonarsi il soprabito di lana, sistemarsi il cappellino sulla testa e tenerlo fermo con un fazzoletto legato sotto il mento.

«Sicura di non voler venire con noi? Sei ancora in tempo», la pregò Annica un'ultima volta. Nora aveva aspettato pazientemente che giungesse quel momento. Donna Trinez avrebbe trascorso buona parte della mattinata come Dama di Carità in mezzo ai poveri e agli orfanelli a dispensare doni e buone parole, accompagnata da suo marito, dal fratello e da Palmira. Anche i ragazzi erano fuori, chissà dove. A poco a poco la casa si era svuotata dei suoi abitanti e presto sarebbe stata a sua completa disposizione.

«L'infreddatura non vuole passare. Resterò qui vicino al fuoco a recitare preghiere. Fate presto, o non troverete posto», disse spronandole con gesti spicci. Quando il cancello fu richiuso, Nora poté finalmente mettere in atto il suo piano. Si avvolse in uno scialle e infilò un paio di mezzi guanti; da un ripostiglio prese una lunga corda e una lampada a petrolio che aveva preparato per l'occasione.

“Ora o mai più!” si disse e aprì la portafinestra del salone. Con un senso di preludio,

affrontò il tetto giardino e tutti i suoi demoni. Era una giornata gelida e continuava a nevischiare dalle prime luci dell'alba. Gli occhi grandi di Nora riflettevano la verde cupezza che aveva davanti. Si lasciò avviluppare dall'intrico grondante acqua mentre percorreva il sentiero reso scivoloso dall'umidità. La serra si profilò tra le fronde più austera e inospitale che mai, ma la ragazza non si lasciò scoraggiare ed entrò in quella cappella di vetro grigia e fredda. In molti, a questo punto, sarebbero scappati al sicuro dentro casa, confortati dalla luce e dal calore. Nora invece puntò dritta al pozzo.

Da giorni si era convinta che le oscure profondità nascondessero altri segreti sulla morte di Rosa. Era diventato un tarlo che doveva assolutamente snidare dalla sua testa e l'unico modo per farlo era calare la lampada ed esplorare il fondo del pozzo.

Si affacciò al parapetto e tese il braccio a rischiarare il primo tratto di tenebra. Le pietre che rivestivano le pareti rilucettero scure e viscide di limo. Si assicurò che il doppio nodo intorno all'anello fosse ben stretto e iniziò a calare la lampada facendo attenzione che rimanesse scostata dagli spuntoni. Era talmente concentrata nell'operazione e impaziente di illuminare la parte più nascosta del pozzo che, quando la voce riecheggiò nella serra, la corda le sfuggì di mano per lo spavento e la lampada precipitò nell'acqua spegnendosi all'istante.

«Ti avevo detto di stare attenta a quello che facevi, ma tu non mi hai dato ascolto.»

Nora piroettò su sé stessa e il cuore le sprofondò in petto.

Il professor Mariano richiuse lentamente la porta senza staccare gli occhi dai suoi, con un colpo secco strappò la maniglia e la gettò su un bancone. Aveva l'affanno e per la prima volta i capelli color stoppa non erano perfettamente ordinati. Immaginandosi di trovarla nella serra, doveva aver fatto tutta una corsa per tornare indietro e coglierla di sorpresa. Si lasciò il riporto con gesti misurati in uno strenuo tentativo di riprendere il controllo di sé. Nora si sentì mancare quando vide che l'uomo tremava, pericolosamente in bilico sull'orlo di un baratro dal quale non si faceva ritorno.

«È inutile che ti affanni tanto, non troverai altro nel pozzo. Tutto quello che c'era da prendere l'hai già preso.»

Mariano esalò un respiro profondo e sofferto. Prese la sua decisione determinato a portarla a termine a qualunque costo. Nora stava arrivando dritta alla verità e lui doveva fermarla. Non poteva permettere che il suo castello di sabbia crollasse distruggendo la sua vita. Troppa vergogna, e troppi sensi di colpa da sopportare. Troppo dolore per la sua adorata moglie. Il professore strinse i pugni e i denti fino a tendersi come una corda pronta a spezzarsi.

«Piccola, inopportuna, imprevedibile serva! Non mi sei mai piaciuta. Con quegli occhi sei capace di aprire la testa e il petto di un uomo e rubare tutte le sue ombre più nascoste. Ho capito che potevi essere la mia rovina il giorno in cui mi hai parlato del giardino: mai nessuno mi aveva guardato dentro come hai fatto tu. Tuttavia, ho iniziato a preoccuparmi sul serio dopo l'incontro nella stanza degli specchi. Tu non sei una ciarlatana, vedi davvero gli spiriti!» confessò Mariano con una tale ferocia trattenuta, una tale recondita violenza che Nora si sentì raggelare fin nel midollo. Si guardò intorno in cerca di una via di fuga, di una scappatoia. Era in trappola. Aveva bisogno di capire e aveva bisogno di prendere tempo.

«Avete nascosto voi la lettera. Perché l'avete fatto?»

Nora osservò il professore cambiare faccia e postura. Sembrava così diverso, adesso, libero da ogni costruzione artificiosa, come se non avesse più nulla da perdere

a mostrare la sua vera natura. Gli occhi erano duri e freddi, come pietre, e ferivano senza pietà.

«Certo, che cosa credi? Mia moglie non deve sapere. Non deve, o ne morirebbe!»

«Ma se donna Trinez non deve sapere, perché nascondere la lettera nel pozzo? Perché non distruggerla?»

Il professore si levò gli occhiali, travolto da una mareggiata di sentimenti contrastanti, e la soppesò con le pupille dilatate.

«Ho letto le sue parole migliaia di volte. Si sono incise nella mia anima come stigmate del mio peccato. Ho bevuto ogni singola lettera e non mi sentivo mai sazio abbastanza del loro veleno. Era il mio tesoro segreto.» Mariano ispirò bruscamente con gli occhi lucidi. «Non potevo credere che si fosse uccisa senza lasciarmi nemmeno una parola di addio. Ero geloso di mia moglie. Geloso di sua madre perché il suo ultimo pensiero era stato per lei! Per tre anni mi sono arrovellato nel tentativo di capire chi fosse la signora Violetta. Ho pensato che lei doveva certamente sapere il nostro segreto, altrimenti perché raccomandare nel biglietto di chiedere a quella donna? Dovevo trovarla, ma come? Non potevo domandarlo a Trinez o si sarebbe insospettita. Il dubbio mi ha fatto impazzire», farfugliò in un delirio rivelatore.

Nora si strinse una mano al petto quando incominciò a comprendere la portata della confessione. Guardò l'uomo con orrore e sgomento. Con quale mostro era sposata donna Trinez?

«Siete voi il male a cui allude Rosa nella lettera! Che cosa le avete fatto?» azzardò con irruenza, incurante del pericolo.

Colpito dall'accusa come da una bordata di cannone, l'ultima parvenza di autocontrollo di Mariano crollò in mille pezzi. Perse la ragione, divenne paonazzo, buttò a terra gli occhiali e si prese la testa tra le mani, prorompendo in un ruggito spaventoso.

«No! No! No! Io non sono il male! Amavo Rosa! È morta perché l'amavo!» Si afferrò violentemente al bordo del bancone con la volontà di ribaltarlo. Nora indietreggiò spaventata. «Nessuno verrà a salvarmi! Nessuno!» pensò tentando con tutte le forze di mantenere il sangue freddo e non cedere al panico. Era in completa balia di un uomo che si era innamorato della sua figliastra spingendola al suicidio e che adesso la guardava con chiari istinti omicidi. Alla vista di Mariano che sembrava una belva impazzita sul punto di saltarle addosso, si fece ancora più piccola contro il parapetto del pozzo. Il professore riprese fiato mentre gli occhi frugavano il pavimento senza vedere.

«Era la figlia della mia moglie nuova di zecca, una bimbetta come tante, docile, indifesa, non dava mai fastidio a nessuno. Andava e veniva dal collegio, ma l'estate di tre anni fa la mia vita si è spaccata in due», disse mimando il gesto di spezzare il filo immaginario della sua esistenza. «Da quel momento non sono stato più lo stesso.» Il professore incominciò a raccontare con voce carica di stupore e sconvolgimento, come se ancora non si capacitasse degli eventi che avevano composto gli ultimi anni della sua vita.

«Rosa non era più la rosellina di casa. Era ritornata per le vacanze cambiata, improvvisamente cresciuta. Era diventata una giovane, bellissima donna che mi ha irritato al primo sguardo. In poco tempo mi sono accorto che non facevo altro che pensare a lei, giorno e notte. Il mio corpo reagiva alla sua presenza e io non potevo

farci niente perché oramai le appartenevo e lei apparteneva a me. La desideravo come un uomo desidera una donna. Non c'era una cellula in me che non fosse persa per questa incantevole creatura. All'inizio mi vergognavo perché non ero più padrone della mia stessa carne. Ma alla fine me ne compiacqui. Era amore, era destino!»

Mariano si massaggiò le tempie con forza, distorcendo i lineamenti. «Anche il suo nome rappresentava per me un segno divino: Rosa, un fiore meraviglioso nato apposta per me. Il mio stesso matrimonio non era stato che un mezzo per farmi arrivare a lei.»

Mariano stava rigurgitando tutta la sua depravazione e questo fu un brutto segno per Nora. L'uomo non cercava assoluzione, non tentava di giustificarsi. C'era senso di colpa in lui poiché il suo amore malato aveva distrutto quanto di più prezioso aveva al mondo, ma non c'era pentimento. Si trattava semplicemente di un abominevole sfogo destinato a rimanere entro i confini della serra. Non una parola sarebbe dovuta fuggire dalla prigione di vetro. In fondo, il professore non desiderava modificare la sua vita, né sconvolgere la moglie con la verità. La sua sicurezza stava nel fatto che di lì a poco l'unica mina vagante che poteva far saltare gli equilibri del suo piccolo mondo avrebbe cessato di essere un pericolo.

«Ma io ho visto quanto amate vostra moglie! Avete a cuore donna Trinez, l'ho visto con i miei occhi.»

Mariano fece una smorfia infastidita. «Certo che tengo a lei! È mia moglie e ha messo al mondo Rosa. Le vorrò sempre bene. Chi credi che abbia trovato quella ciarlatana del continente? Io! La signora Matilde è un'attrice da quattro soldi che ho assunto perché fingesse di ricevere messaggi dall'aldilà che io stesso avevo scritto con lo scopo di quietare Trinez. Per un po' ha funzionato, finché non sei arrivata tu a rovinare tutto!»

Avanzò di alcuni passi ergendosi in tutta la sua altezza.

«Per questo motivo ti impedirò di raccontarle il segreto che mi lega a Rosa. So che prima o poi parlerai e farai morire mia moglie di crepacuore. Rovinerai una famiglia, la squarterai per un presunto senso di giustizia. Non capisci che cosa è meglio fare, per il bene di tutti. Ti manca il discernimento, come alle bestie, perché sei una serva.»

A quelle parole, tutti i campanelli d'allarme di Nora squillarono all'unisono. La situazione stava precipitando velocemente.

«Lasciatemi uscire da questa serra e non mi rivedrete mai più. Prenderò le mie cose e andrò via, per sempre. Nessuno saprà della lettera, non una parola uscirà dalla mia bocca, lo giuro!»

Mariano scosse il capo con veemenza. «Invece le parole usciranno dalla tua bocca, una dietro l'altra, a distruggere il mio matrimonio. Accadrà e tu non potrai farci niente.» L'uomo si avvicinò ancora un po', alzando il mento con fare risoluto. «Per questo motivo ci penserò io a fermarti. Mi dispiace, ma è necessario.»

Un senso di panico bruciante, tenuto a bada fino a quel momento con le catene, ghermì Nora con artigli spietati. «Aspettate, non potete farlo! La vostra vita sarà rovinata quando vi scopriranno. Perderete tutto comunque!»

Il professore si lasciò scappare una risatina priva di divertimento. «Nessuno verrà a salvarti. Nessuno ti cercherà. Sei sola al mondo. Ti priverò della vita, ti butterò nel pozzo e sigillerò la tua tomba. In casa scoppierà un piccolo scompiglio. Si chiederanno dove sia finita Nora Musa e alla fine diranno che sei un'ingrata perché sei fuggita senza dire nemmeno una parola. Nessuno si scomoderà a scoprire dove ti sei cacciata

perché a nessuno importa di te.»

Nora incominciò a tremare in modo incontrollato. Era un finale plausibile quello descritto da Mariano. A nessuno importava di lei. Era sola al mondo. Ma lo era davvero? Non aveva forse ritrovato suo fratello Pietro? E Annica, non le voleva forse un po' di bene? Donna Trinez la trattava con tanto rispetto e gentilezza, almeno lei avrebbe pianto quando non ci sarebbe stata più?

Il pensiero di Giaime le attraversò la mente come un lampo accecante. Che cosa avrebbe pensato se fosse sparita da un giorno all'altro senza nemmeno ringraziarlo per il suo prezioso regalo di Natale? Avrebbe ancora sognato di lei?

Nora non voleva morire, questa era l'unica certezza che la teneva salda. Per la prima volta in vita sua si appellò a sua madre Luigia implorandola di darle la forza di uscire dall'inferno in cui era sprofondata. Si staccò dal pozzo e guardò il professore cercando di dominare la paura. Lo fissò intensamente e quando fu sicura di aver fatto breccia nella sua corazza, parlò con voce solenne.

«Lei è qui.»

Il colpo andò a segno, Mariano sgranò gli occhi guardandosi intorno. «Dove?»

«Alla vostra destra. Vi tiene una mano sul braccio.»

Mariano si voltò di scatto con un singhiozzo di incontenibile emozione.

«Capite adesso? È stata Rosa a guidarmi nella serra perché parlassi con voi, qui nel posto dove è morta.»

La diffidenza di Mariano si sgretolò a poco a poco.

«Ha un messaggio per me?» le domandò mentre un barlume di speranza gli alterava i tratti somatici.

«È arrabbiata e molto dispiaciuta.» Gli occhi di Nora seguirono un movimento immaginario alla sinistra di Mariano.

L'uomo tremò colmo di stupore e paura. «Perché? Perché è arrabbiata?» proferì cercando di carpire con le pupille forme invisibili nell'aria.

«Vi ama, le mancate molto e non vuole che mi facciate del male. Non desidera che vi macchiate di un peccato così grave come ha fatto lei.»

Mariano sembrò andare in confusione. Era così imprevedibile e fuori di sé che Nora non poteva rischiare di raggirarlo ancora per molto.

«Adesso è alle vostre spalle e vuole abbracciarvi.»

Mariano si voltò allargando le braccia, i singhiozzi non più trattenuti. A quel punto, Nora afferrò un vaso di coccio pieno di terra e fece l'unica cosa da fare: alzò le braccia e lo scagliò con tutta la forza contro il muro di vetro.

21. LUCE

Uno dei quadroni bassi della serra venne giù con una fragorosa cascata di lame affilate. Spinta dall'istinto di sopravvivenza, Nora strisciò carponi attraverso il passaggio sopra un tappeto di vetri rotti. Guadagnò la libertà come una preda braccata, incurante del sangue che sgorgava dalle mani ferite.

Si alzò in piedi e incominciò a correre affondando le scarpine nel terreno zuppo di pioggia, diretta verso la grande dimora.

Un boato di vetri infranti le fece schizzare il cuore in gola. Mariano aveva sfondato la porta della serra e la stava raggiungendo a gran velocità. Da sopra la spalla lo vide puntarla come una bestia feroce, il volto distorto dalla smania di raggiungerla e prendersi la sua vita. Nora cacciò un urlo e perse l'equilibrio scivolando nel fango con le mani in avanti. Il rumore dei passi di Mariano che martellavano il terreno le mise il fuoco addosso. Si rialzò gridando con quanto fiato aveva in corpo, tuffandosi in mezzo alle piante accecata dal terrore di essere raggiunta dal suo inseguitore. Lo sentiva implacabile alle sue spalle farsi sempre più vicino, più vicino, l'affanno le raschiava nelle orecchie come un avvertimento di morte. I capelli di Nora si sciolsero liberi sulle spalle come lingue di fuoco nero; Mariano allungò una mano sicuro di riuscire ad acchiapparli, ma una buca del terreno rallentò la sua corsa permettendo alla sua preda di distanziarlo.

La ragazza decise di non fare deviazioni e di puntare dritta alla portafinestra del salone rimasta aperta. Piombò dentro casa aggrappandosi alla maniglia per fermare la corsa e serrare prontamente l'accesso al suo aguzzino. Ma fu troppo tardi. Mariano la investì come un treno lanciato in corsa, facendo esplodere la porta e sbalzandola all'indietro per il contraccolpo. Nora cadde di schiena e l'uomo si avventò su di lei senza darle neppure il tempo di comprendere che cosa stesse accadendo. La prese per il collo e la sollevò da terra come un fantoccio privo di peso. In uno slancio che non dava tregua, la trascinò scaraventandola sul divano damascato.

«È necessario! È necessario! È necessario! È necessario!» sibilò con rabbia Mariano, curvo sul corpo di Nora, con il riporto che penzolava grottescamente davanti agli occhi neri e determinati, sopraffatto dalla brama disumana di soffocarla.

«È necessario!» ripeté ancora rivolto alla ragazza che apriva la bocca per respirare e si dimenava con tutte le sue forze per liberarsi. Disturbato dalla vista degli occhi sbarrati e pieni di terrore della sua vittima, Mariano lasciò andare la presa, afferrò un cuscino e glielo premette sul viso con entrambe le mani. Usò il proprio peso per tenerla ferma e schiacciarla affinché non un filo d'aria arrivasse ai suoi polmoni. Le mani di Nora brancolarono nel tentativo di raggiungere il volto del suo assassino, riuscendo però soltanto a imbrattarlo con il fango e il sangue delle proprie ferite.

La lotta fu breve. A poco a poco le energie di Nora si spensero, la resistenza divenne debole come quella di un uccellino. Quando smise di agitarsi, Mariano allentò la presa e si sollevò su un ginocchio ansimando tra i denti. Con uno scatto si liberò

dalle mani della ragazza che ancora gli cingevano i polsi, e un barlume di pensiero lucido si fece strada nella sua mente obnubilata dalla follia omicida. Un senso d'urgenza lo spinse ad agire. Guardò il quadrante della pendola e proprio in quell'istante, poco prima che si alzasse e si caricasse il corpo di Nora su una spalla per riportarlo nella serra, una forza superiore, una furia del tutto inaspettata, lo strappò dal divano e lo sbatté con violenza sul pavimento. Fu come se un muro gli crollasse addosso colpendolo ripetutamente in faccia, impedendogli di muoversi e di respirare, spaccando la carne e le ossa senza pietà. Seduto a cavalcioni sul petto dello zio, Giaime non smise di colpire finché Mariano non perse i sensi e la faccia divenne una maschera di sangue.

Con un balzo che mai avrebbe fatto immaginare la sua menomazione, si scostò dal corpo dell'uomo e cadde in ginocchio davanti al divano. L'intorpidimento che aveva invaso il suo corpo lo rese insensibile al dolore che altrimenti avrebbe colpito la sua gamba. Buttò via il cuscino scoprendo il viso di Nora e trasalì nel vederla esanime, con gli occhi chiusi e le labbra pallide, una mano a sfiorare il pavimento e l'altra abbandonata sul petto.

«No! Ti prego! Ti prego!»

Giaime la scosse con veemenza nel tentativo di svegliarla. Si chinò su di lei in cerca del suo cuore.

«Svegliati, ti prego! Svegliati, Nora! Nora! Nora!»

Con un lamento di dolore, Giaime tentò ancora di svegliarla. Era arrivato troppo tardi. Non poteva credere che fosse morta. Non poteva morire! Angosciato da una paura mai provata prima, non sapendo che fare, la prese tra le braccia e camminò avanti e indietro, cullandola stretta. Era così minuta e leggera! Il braccio pendeva senza vita e anche la testa scivolò dalla sua spalla rovesciandosi a rivelare i lividi sulla gola delicata.

Spinto dalla disperazione, Giaime si ricordò della volta in cui aveva visto due marinai salvare la vita a un bambino caduto nelle acque della darsena. Il bambino sembrava ormai morto annegato, ma loro erano riusciti a riportarlo in vita. Senza perdere altro tempo, adagiò Nora sul divano, mise una mano sotto la nuca così da spingere il viso in alto, e con l'altra le schiuse le labbra. Con due dita le serrò le narici e confidando in Dio, appoggiò la bocca sulla sua e soffiò finché non vide la cassa toracica dilatarsi.

Ripeté l'operazione seguendo il proprio istinto, poi aspettò.

«Torna da me!» la supplicò con gli occhi spalancati in attesa di carpire un segno di vita. «Torna da me!»

Ricominciò daccapo la respirazione, testardamente, e ogni volta attese con sempre meno fiducia.

Nora non si svegliava. Rifiutandosi di credere che non avrebbe mai più rivisto i suoi meravigliosi occhi e sentito la sua voce, Giaime ebbe uno scoppio d'ira.

«Maledizione, torna da me!» le urlò in faccia e soffiò la vita con un ultimo bacio. Attese un istante eterno. Il suo cuore si fermò per la grave angoscia e rimase in bilico, stretto in un nodo di pianto. Il ragazzo chiuse gli occhi e si premette i pugni contro la fronte.

All'improvviso Nora sussultò, risucchiando l'aria nei polmoni con un lungo e profondo respiro. Spalancò gli occhi e le lacrime, dopo tanto tempo, rotolarono sulle

tempie. Sentì un'incredibile ondata di sangue caldo e fluido scorrerle in tutto il corpo, dalla punta dei piedi alla punta dei capelli, una sensazione vibrante di vita mai provata prima, come se con quel bacio Giaime le avesse infuso una parte della propria forza.

Nora era morta per la seconda volta, e per la seconda volta era ritornata alla vita.

Le pupille sensibili misero a fuoco il volto del suo salvatore soffuso da una luce irreali. Tentò di parlare, ma una fitta alla gola e ai polmoni la fece tremare di dolore.

«Sono morta?» disse con una vocina debole e rauca, senza smettere di guardare Giaime con meraviglia e confusione. Le sembrava che la luce si irradiasse dal volto del ragazzo e si diffondesse tutt'intorno a lui. Giaime sorrideva, le carezzava i capelli e sembrava felice in modo quasi incontenibile, felice di poter rivedere i suoi bellissimi occhi brillare come un prato in primavera. Le prese le mani e le sfilò delicatamente i guantini intrisi di sangue e terra.

«Sei ancora qui, con me, e sei viva. Perdonami per non essere arrivato prima», le disse adombrandosi, e il ricordo di Mariano esplose nella testa di Nora. Cercò di alzarsi per rimettere il suo mondo nella giusta prospettiva, ma Giaime la trattenne con dolce fermezza. Vide Mariano che gemeva sul pavimento e le lacrime, ancora una volta, sfuggirono tra le ciglia.

«Non può farti male, mai più. Nessuno ti farà più del male.»

Quelle parole suonarono come una promessa a cui era tentata di credere. Nora osservò stupita le mani di Giaime. Le prese tra le sue e ne sfiorò il dorso ferito. Era stato lui a fermare Mariano e a salvarla. Guardò il giovane come se lo vedesse per la prima volta. Come se vedesse il mondo per la prima volta.

«Grazie.» Un sussurro lieve e allo stesso tempo potente, nove lunghissimi anni di emozioni sopite tutte concentrate in una singola parola. Fu certa che anche Giaime sentisse la strana corrente che dai nervi delle braccia e delle mani si trasmetteva alle sue, e viceversa, come se le loro anime fossero entrate in comunicazione. Cercò di liberarsi, ma lui non glielo permise.

Giaime era sul punto di parlare quando Annica, la prima a mettere piede in casa dopo la messa, alla vista di Nora che sembrava appena tornata dalla tomba e del padrone di casa steso a terra come un morto, incominciò a strillare terrorizzata. «Padrona! Padrona! Padrona! Presto, è successo un guaio!»

La famiglia al completo varcò l'ingresso di casa e si avvicinò rapidamente, travolgendo Annica e lanciando esclamazioni di sconcerto. Donna Trinez sbiancò quando vide il marito che nel frattempo era strisciato fino a rintanarsi in un angolino, rattappito e sanguinante. La viscontessa si chinò su di lui, le mani ferme a mezz'aria, timorosa di toccarlo. «Oh, Dio santo! Che cosa è successo, Mariano? Che cosa è successo? Parlami, ti scongiuro! Mariano! Mariano!»

Lo implorò, ma suo marito sfuggì i suoi occhi sigillando le labbra con voto definitivo. Anche il cognato si accostò tentando di cavare qualche parola dalla sua bocca, inutilmente. Sembrava tutto così assurdo che la verità dei fatti non passò nemmeno lontanamente per le loro menti.

«Vi spiego io che cosa è successo.»

Giaime si erse in tutta la sua altezza trattenendo la mano di Nora tra le sue. Palmira corse al fianco di donna Trinez, pronta a sostenerla.

«Giaime!» La zia si sentì morire quando vide suo nipote e Nora adagiata sul divano. Doveva essere accaduto qualcosa di veramente grave, qualcosa che non riusciva a

immaginare. Avvertì un preludio di sciagura alitarle freddamente sul collo.

«Ringrazierò sempre Dio per avermi spinto a tornare a casa prima di tutti voi e impedire così un omicidio», esordì Giaime con voce ferma, lasciando tutti senza sangue nelle vene. «Quest'uomo», disse indicando lo zio con disprezzo, «quest'uomo, che da questo momento disconosco come mio parente, infieriva contro Nora con la volontà precisa di privarla della vita. Quando sono arrivato si accaniva sul suo corpo con un cuscino, soffocandola. Se non fossi intervenuto seguendo quelli che dovevano essere i suggerimenti di un angelo custode, Nora sarebbe morta!» Bruciante di rabbia, Giaime fece un grave sforzo per impedirsi di completare l'opera e levare di mezzo lo zio una volta per tutte.

«Ma cosa stai dicendo, Giaime? Perché Mariano lo avrebbe fatto?» sbottò Annibale incredulo, guardando l'uomo e poi il ragazzo, timoroso di udire la risposta.

«Non lo so proprio, zio. Forse Nora conosce la ragione.»

Nora guardò a turno le persone che si erano strette intorno al divano. Poi tese le mani e con muta supplica richiamò donna Trinez accanto a sé. La viscontessa fu subito da lei preparandosi al colpo mortale. «Bambina mia! Parlami!»

Nora deglutì più volte prima di riuscire ad articolare parola.

«Ho trovato nella serra la lettera di addio di Rosa per voi.» Fece una pausa per riprendere fiato e dare il tempo a donna Trinez di assorbire la notizia.

«Vostro marito l'aveva nascosta nel pozzo.»

Tutti trasalirono. Anche Giaime, che si era puntellato sul bracciolo del divano, ascoltava con estrema attenzione.

«La chiave per capire tutto il male che vostro marito ha fatto a vostra figlia è la signora Violetta. Rosa vi scongiurava di chiedere a lei. Solo così potrete capire il suo gesto e perdonare.»

Donna Trinez si raddrizzò frastornata da quelle rivelazioni.

«La... signora... Violetta...» balbettò persa nei ricordi. Non fu un'associazione immediata. Ritornarono a galla immagini di occhi blu, boccoli dorati, un pallido ovale e pizzi e merletti del colore della violetta. Donna Trinez ricordò anche una bambina felice dalle lunghe trecce abbracciata alla sua amica più cara.

«La signora Violetta!» esclamò quando il ricordo divenne limpido e inequivocabile. Corse verso le scale, fino alla sua stanza privata, trascinandosi appresso mezza famiglia preoccupata per la sua salute.

Nora si alzò malferma sulle gambe, decisa a seguire anche lei la viscontessa.

«Aiutala, Annica», disse Giaime rivolgendosi alla domestica, intuendo il desiderio di Nora di voler stare vicino a sua zia Trinez. Annica, dal canto suo, si accostò con occhi grandi e timidi, guardando la sua compagna con una sorta di timore reverenziale.

«Le tue mani sanguinano», disse sorreggendola con delicatezza.

Nora abbozzò un sorriso. «Non importa, Annica, non importa.»

«Resto io a sorvegliare questo farabutto.» Giaime non intendeva perdersi un solo respiro di Mariano, mentre Giusta andava avanti e indietro ai piedi della scala, con un orecchio alle voci che provenivano dal piano superiore e un occhio ai due uomini nel salone.

Donna Trinez aprì la stanza della figlia e, dopo aver spalancato le imposte, si avvicinò alla sedia di vimini, stravolta come se avesse avuto un'apparizione ultraterrena.

Quando Nora si affacciò sull'uscio, la trovò seduta che piangeva silenziosamente con una bambola stretta fra le braccia. Suo fratello e la fidata Palmira si guardarono temendo che avesse perso il senno, ma la viscontessa era ben lontana dall'essere diventata pazza. Si illuminò risvegliandosi dal torpore appena Nora si staccò da Annica e le venne incontro.

«Questa è la signora Violetta!» esclamò colma di emozione. Nora sgranò gli occhi stupita. La signora Violetta non era una persona in carne e ossa come invece aveva creduto Mariano e come lei stessa aveva pensato! La bambola che donna Trinez stringeva era la più grande della collezione, grande come una bimba di pochi anni, con un sontuoso abitino violetto guarnito di pizzi e trine. Aveva boccoli lucenti e un grazioso visino di porcellana. Doveva essere stata la compagna di giochi di Rosa, tra tutte la più amata. Ma per quanto risalisse a tanto tempo prima e fosse un dettaglio dell'infanzia della ragazza che soltanto la madre conosceva, restava da capire a quale segreto fosse legata quella bambola. Che cosa mai poteva nascondere un comune giocattolo per bambine?

«Non capisco. Che cosa significa?» Donna Trinez scosse la testa, incapace di penetrare il suggerimento della figlia.

«Non vi ricorda nulla questa bambola? Un episodio in particolare? Qualcosa che abbia senso soltanto per voi e per Rosa?» la incoraggiò Nora facendosi vicina.

La viscontessa non riusciva a pensare. La signora Violetta non aveva significato per lei. Si trattava del retaggio di una vita ormai perduta, lontana mille anni. Ricordava soltanto che era un dono del padre per l'amata figlia e che Rosa l'aveva custodita con cura e puerile dedizione.

Senza aspettare il permesso, Nora prese la bambola dal grembo della viscontessa e la posò sul letto per esaminarla con perizia. Rosa era stata precisa: *chiedete alla signora Violetta*. Aveva affidato il suo segreto all'amica più fedele, adesso si doveva soltanto trovare il modo di farla parlare. Controllò attentamente il vestitino, frugò le tasche, sfilò il cappellino di piume e tastò con delicatezza il corpicino e ogni possibile nascondiglio. Sganciò i bottoncini sulla schiena e aprì la veste fino all'attaccatura delle gambette snodabili.

«La rovinerai con le tue mani sporche!» Palmira cercò d'impedire il disastro con un intervento inopportuno, ma l'ingegnere la zittì ordinandole bruscamente di tacere. Donna Trinez, Annibale, Gabriele e Annica si avvicinarono impazienti di scoprire il segreto della bambola. Nora districò il nodo che teneva unita la cucitura sulla schiena della signora Violetta e divaricò i lembi della ferita che la solcava per tutta la lunghezza. L'interno del corpo centrale era imbottito di ovatta e Nora vi affondò le dita macchiate di sangue rappreso senza esitare.

«C'è qualcosa!» annunciò tutta presa dalla scoperta. Con una certa difficoltà estrasse un quadernetto con la copertina di cuoio nero e un nastro rosso a sigillarlo.

Un'occhiata ansiosa della viscontessa la spronò a procedere. Slegò il nastro e aprì la prima pagina, poi sfogliò tutte le altre in rapida successione.

«È il diario di Rosa!» esclamò sentendosi improvvisamente a disagio. Per un senso di pudore nei confronti della proprietaria che aveva destinato i suoi scritti soltanto agli occhi della madre, consegnò il diario a donna Trinez. Quando la viscontessa incominciò a leggere, il mondo intorno a lei cessò di esistere. Quello era un dono inaspettato che mai avrebbe sperato di ricevere.

Lesse l'intestazione del diario:

3 marzo 1902, data del mio quattordicesimo compleanno.

Dalla me bambina, alla me adulta: per ricordare negli anni futuri la mia gioventù felice!

Quell'inno alla vita le strappò un singhiozzo di commozione. Si premette una mano sulle labbra e continuò a sfogliare. A poco a poco si disvelò il mondo di una ragazzina dall'animo gentile, colma di sogni e speranze. Le sue ali avevano appena incominciato a palpitare di luce quando all'improvviso si erano spezzate nel modo più tragico e triste.

Il diario raccontava le sue giornate durante le vacanze estive che passava a casa, lontano dal collegio per signorine nobili che stava in continente, vicino a Torino. Riportava episodi da nulla e piccole avventure ingigantite dalla sua fantasia, tracciando caratteri e situazioni con uno spiccato spirito arguto e giocoso, abbellendo ogni pagina con miniature e scarabocchi. Così erano trascorse le estati del 1902, 1903 e 1904 di Rosa Maria Manca, tra facezie e drammi di poco conto.

Le vacanze del 1905 erano iniziate anticipatamente a maggio con la consueta spensieratezza. Rosa aveva scritto quasi ogni giorno, ma a giugno doveva essere accaduto qualcosa che aveva rotto la serenità. Il diario procedeva in modo discontinuo, a volte soltanto con poche righe. Un fatto molto grave era stato fonte di forte inquietudine per Rosa. La cronaca della sua ultima estate si interrompeva il 25 giugno e riprendeva quasi un mese più tardi. La mano che aveva vergato l'ultimo periodo pareva un'altra, anche la grafia mutava diventando disordinata e frettolosa. I toni si facevano deliranti in un crescendo che gettò la viscontessa nella disperazione. Il grido di dolore di Rosa saltò fuori dalle pagine colpendola con mortali pugnalate. Le pupille di donna Trinez colsero alcune frasi che annullarono tutto il resto, ricostruendo attraverso dei lampi rivelatori i contorni di una verità abominevole e ributtante.

La mia vita è finita! L'uomo che credevo mio padre continua a ripetermi che mi ama, ma non come una figlia! ... Ha abusato di me, non posso dirlo alla mamma, nessuno mi aiuterà! Nessuno! Voglio morire! Voglio morire!

Attraverso la nebbia di una sofferenza troppo grande da sopportare, donna Trinez lesse un nome che mai avrebbe voluto leggere: Mariano.

Le ginocchia cedettero e la viscontessa si accasciò a terra. Nora l'afferrò d'istinto crollando insieme a lei.

«Mio marito ha profanato il corpo di mia figlia! Si è preso la sua innocenza! Me l'ha uccisa!»

Donna Trinez urlò come se le stessero strappando il cuore dal petto.

«Cosa stai dicendo, sorella mia! Cosa stai dicendo!» Anche Annibale incominciò a singhiozzare accarezzando il volto dell'amata sorella. Nora teneva stretta donna Trinez cercando di confortarla come meglio poteva, assimilando una verità che non era tanto lontana da ciò che aveva sospettato. Gabriele uscì come una furia dalla stanza, mentre Annica era ritta a mani giunte senza sapere che fare, atterrita dai lamenti strazianti della sua padrona. Palmira non aveva voce per consolare donna Trinez, limitandosi a massaggiarle la schiena con occhi sbarrati. Se avesse potuto alleviare il dolore della

sua padrona morendo al posto di Rosa, Palmira non avrebbe esitato un solo istante.

Fu un urlo che poco dopo esplose al piano inferiore a levare tutti dal pantano di sofferenza e rabbia in cui erano sprofondata.

«Aiuto, padrona!»

Era la voce di Giusta quella che invocava donna Trinez.

Quando accorsero nel salone, trovarono Gabriele con una rivoltella puntata su Mariano. Il braccio era fermo e anche il volto non tradiva altro che pura determinazione nel voler levare dalla faccia della terra l'essere abietto che la sua famiglia aveva avuto la sfortuna di incontrare.

«Da vile verme qual è, guardate come alza le braccia a coprirsi la faccia. Come se servisse a qualcosa!»

Giaime, che conosceva suo fratello meglio di chiunque altro, reputò saggio restare immobile. Lo sguardo di Gabriele non prometteva nulla di buono. «Gabriele, dammi quella pistola, non essere stupido!» lo ammonì, preoccupato unicamente per le sue sorti.

Gabriele però non staccava gli occhi dall'odiato zio. «Avevo notato gli strani sguardi che rivolgeva a Rosa, ma non ne ero sicuro. Non avevo prove certe. Sarebbe stata un'accusa pesante. Se si fosse rivelata nient'altro che una fantasia, avrei guastato la famiglia e fatto soffrire la zia Trinez inutilmente. Mi sono pentito milioni di volte per non essere intervenuto al momento giusto. Ora però ho l'occasione di rimediare!»

Posò il dito sul grilletto intenzionato a fare fuoco, quando donna Trinez intervenne prendendo in mano la situazione.

«No!» protestò con voce ferma e perentoria. Si liberò dall'abbraccio di Palmira con uno strattone e avanzò nella sala come una martire che intendesse fermare un esercito intero col proprio corpo. «Non farmi questo, Gabriele. Non osare rovinare la tua vita! Tu e Giaime siete la cosa più importante, adesso! Ti scongiuro, non lo sopporterei!»

Fu la giusta scossa che fece vacillare le certezze di suo nipote Gabriele. Giaime ne approfittò per strappare l'arma dalle mani del fratello.

«Allora chiamiamo le autorità, Trinez. Lasciamo che se lo portino via», suggerì Annibale credendo di aver trovato la soluzione perfetta.

Ma donna Trinez aveva già preso la sua decisione. «Mia figlia è morta. Non tornerà mai più da me. Nessuno, nemmeno un giudice potrà restituirmi la mia bambina. Con quali prove e per quale reato vorresti farlo condannare? A che pro scatenare l'inferno?» disse con logica inconfutabile, guardando suo fratello che fissava affranto il pavimento. «No! Non permetterò che il nome di mia figlia venga infangato da un ignobile scandalo.»

Giaime si fece avanti zoppicando vistosamente, e tuttavia mantenendo inalterata la fierezza della sua figura. «Dimenticate, zia Trinez, che ha tentato di uccidere Nora.»

Donna Trinez si incupì. «Hai ragione. Ma come spiegare il motivo del suo gesto estremo? Saremmo costretti a raccontare la verità...»

La viscontessa si avvicinò a Nora fissandola con occhi supplichevoli. «Ma se vorrai giustizia, Nora, io capirò. Se tu vuoi, posso chiamare subito le guardie.»

Nora rimase profondamente colpita dalla nobiltà con cui la sua padrona si ergeva in mezzo alla sala nonostante la profonda sofferenza che le dilaniava l'anima. Non era affatto un fragile fiore di cristallo come aveva detto suo marito Mariano. Tutt'altro. Le sue fondamenta erano salde, invece. Erano le fondamenta di una madre che aveva

conosciuto il dolore più grande e che alla fine era sopravvissuta.

La ragazza mise sul piatto della bilancia la giustizia che avrebbe avuto se avesse denunciato il professore, e il dolore che una simile decisione avrebbe certamente arrecato alla madre di Rosa. Alla fine fece la sua scelta.

«Non è necessario, donna Trinez. Desidero soltanto che Rosa riposi in pace. Niente altro.»

Le due donne si guardarono intensamente, comprendendo ognuna le ragioni e i sentimenti dell'altra. «Grazie», sussurrò donna Trinez baciandole le mani ferite. Quando si voltò verso il marito, l'espressione della viscontessa mutò repentinamente.

Rincantucciato nel suo angolino, Mariano incominciò a piagnucolare mormorando il nome di sua moglie come fosse un'orribile nenia. Donna Trinez si avvicinò squadrandolo con sguardo di fuoco. Pronunciò l'anatema con tutta la forza del suo odio.

«Non ti farò dono di una fine veloce. Tu vivrai e per il sangue innocente di mia figlia il Signore mi renderà giustizia. Consumerai gli anni che ti restano mangiando pane di lacrime, prigioniero della tua colpa. Morirai solo e abbandonato e il tuo nome si disperderà come polvere al vento. Mariano Costa, che tu sia maledetto in eterno!»

Le parole di donna Trinez colpirono Mariano con la potenza di una fucilata in pieno volto. Tramortito, l'uomo smise di piangere e di agitarsi, fissando la moglie con terrore. Capì di aver perso ogni ragione di vita.

Fu un triste Natale che lasciò ferite profonde su tutti gli abitanti della ricca dimora di via dell'Annunziata.

Giusta lo sapeva bene, le cose da quel momento non sarebbero state più le stesse.

Era il prezzo della verità.

«Non c'è più un palmo di terra santa! Mia nonna aveva ragione», disse asciugandosi una lacrima, e pian piano si defilò in cucina, lasciando i padroni a discutere del proprio destino.

22.

RAMO DI CORALLO

«Che ne sarà di noi, Giusta?»

Annica era preoccupata. Da due giorni le domestiche e la famiglia stessa stavano lavorando senza sosta per raccogliere tutti gli oggetti personali più importanti e il mobilio che la viscontessa aveva portato nella casa del suo secondo marito dopo il matrimonio. Prima di partire, donna Trinez intendeva cancellare ogni traccia di sé e di Rosa; per questo motivo, aveva dato ordine agli operai di smantellare la camera della figlia fino all'ultimo spillo sotto il suo sguardo vigile e attento, di radere al suolo la serra e di sigillare il pozzo con un robusto coperchio di ferro.

«Il primo carro è già partito. La famiglia non ha nemmeno dormito per la fretta di andarsene. Tu intanto tieni pronte le valigie, che la padrona non intende passare un giorno di più in questa casa sciagurata. E ci credo, povera figlia! Nemmeno io voglio respirare la stessa aria di quello là un giorno di più!»

Giusta represses un brivido al pensiero del professor Mariano rinchiuso nel suo studio dagli uomini di casa. In attesa di partire avevano pensato che quella fosse l'unica soluzione per non ritrovarselo tra i piedi ed evitare così spiacevoli incidenti. Non avevano alcun timore che l'uomo, vedendosi così prigioniero senza via di scampo, potesse decidere di togliersi la vita; tutti pensavano che fosse troppo vile per affrontare una fine così dignitosa. E francamente un'eventualità del genere non costituiva motivo di dispiacere per nessuno. Una volta che tutti fossero stati pronti per partire, l'ultima persona della famiglia ad abbandonare la casa avrebbe semplicemente girato la chiave e lasciato il professore al suo miserabile destino.

Dal canto suo Mariano accettò la reclusione con muta sottomissione. Non un lamento gli uscì di bocca quando fu sbattuto nella stanza senza tanti riguardi. Per i due giorni successivi gli furono concessi pane e acqua, ma lui non toccò una briciola. Voleva lasciarsi morire. Lo status quo che aveva creduto di poter conservare per il resto dei suoi giorni era stato infranto definitivamente. La verità era venuta a galla. Sua moglie l'aveva maledetto e presto sarebbe andata via da lui, per sempre. In lui era morto ogni desiderio di continuare a vivere.

«Sbrigati, che non c'è più tempo!» Giusta spronò la compagna a muovere le mani.

Per tutta risposta, Annica si fermò in cerca d'incoraggiamento. «Credi che facciamo bene a partire con loro?»

Giusta non aveva dubbi. «Sono dei bravi padroni. Donna Trinez è una Dama di Carità di gran cuore, nobile e generosa. Una padrona così dove la ritrovi? Certo, la tenuta della viscontessa è un po' lontanuccia e per vedere mio figlio mi toccherà viaggiare, ma ne vale la pena. Questo, Annica, è un posto d'oro, il migliore che potevamo trovare, non dimenticarlo anche quando sarai sposata.»

Furono proprio le parole che Annica desiderava sentirsi dire. Riappropriandosi un poco del suo spirito leggero, soffocò una risatina. «Certo che Nora ha scatenato un bel putiferio!»

«Di quelli memorabili, direi. Io l'avevo detto che avrebbe rivoltato la casa», disse la cuoca vantandosi della sua predizione.

«Se non fosse stato per lei, la verità non sarebbe mai saltata fuori. Hai visto com'è cambiata dal giorno maledetto, la nostra Nora? Ha preso finalmente un bel colorito vivace e anche gli occhi hanno un'altra luce. E poi, c'è qualcosa di diverso in lei che non riesco a definire...» aggiunse Annica pensierosa. «Forse anche lei si è tolta qualche spina dal cuore, chi può saperlo?»

«Lo penso anch'io, Annica. Quella ragazzina è risuscitata due volte, ma mi pare proprio che la seconda sia andata meglio della prima!»

Mentre riprendevano a lavorare, entrambe rimasero in silenzio, assorti nei propri pensieri.

Ovunque si voltasse c'era un regno di luce, troppa luce, più di quanta i suoi occhi riuscissero a sopportare. Nora non ne vedeva così tanta dal giorno in cui il fulmine le era entrato nella testa e aveva attraversato il suo corpo facendola morire per la prima volta. Era come se un piccolo sole adesso splendesse dentro il suo petto e con i suoi raggi caldi e luminosi scacciasse le fredde ombre di morte che per anni le avevano dato il tormento. Era bello e infinitamente confortante non risvegliarsi circondata dagli spiriti dei morti. Era così rassicurante non averli intorno confusi in mezzo ai vivi! La faceva sentire normale. Pregò con tutte le sue forze che la tregua durasse e i morti non tornassero mai più.

Il fiore di fulmine aveva ripreso a pulsare, ma non faceva male; aveva un modo tutto suo di ricordarle che era ancora parte di lei e che sempre lo sarebbe stato.

Qualcosa di fondamentale era cambiato nella vita di Nora. Fino a pochi mesi prima aveva pensato che le fosse toccato in sorte un destino fatto di fredda solitudine. Mai avrebbe immaginato che entrare nella casa della viscontessa avrebbe segnato la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra completamente nuova.

Era proprio vero: i defunti bisognava lasciarli andare per poter continuare a vivere liberi dal rimpianto e dalla nostalgia. Nutrire il loro ricordo con amore e serenità era l'unico modo per dare la pace ai propri fantasmi. Nora aveva rinunciato ai suoi cari che non c'erano più e cominciava a credere che anche donna Trinez avesse preso lo stesso impegno.

Quando entrò nella stanza della sua padrona, socchiuse gli occhi e mise a fuoco il profilo della donna che si stagliava in controluce. La stanza era stata spogliata della maggior parte degli arredi e la viscontessa sembrava raccolta in profonde riflessioni. Anche il suo dolore era cambiato. Per donna Trinez, per quanto fosse orribile da accettare, la crudele verità era preferibile all'oblio. Il non sapere perché sua figlia avesse deciso di morire era diventata la sua ossessione, ma adesso, anche se si sentiva lacerata e una parte di lei era morta con Rosa, ciò che rimaneva del suo cuore cercava con forza e tenacia di risorgere dalle ceneri. Aveva raggiunto finalmente quello stato dell'anima che in tre anni aveva tanto agognato: ovvero l'accettazione che rendeva più supportabile il dolore e che col tempo avrebbe portato la rassegnazione.

Nora chiuse timidamente la porta ignorando l'occhiataccia di Palmira che stava ripiegando gli abiti della padrona nei bauli da viaggio. Non sapeva quale sorte avesse in serbo per lei la viscontessa, ora che non le era più indispensabile. Sperava

ardentemente che la tenesse a servizio, ovunque avesse deciso di trasferirsi.

Donna Trinez le fece cenno di accostarsi. Era seria e una profonda stanchezza offuscava la consueta eleganza del portamento.

«Nora, vieni più vicino», la esortò la viscontessa indicando il vano della finestra che incorniciava la sua figura. Nora fece qualche passo avanti, ma non se la sentì di avvicinarsi troppo. Aveva un brutto presentimento e intendeva mantenersi aperta una via di fuga.

«Stiamo per partire ed è giunto il tempo che ti riveli quale sarà il tuo futuro.»

Nora si strinse le mani nervosamente. «Spero vorrete tenermi a servizio, donna Trinez, anche nella nuova casa.»

Donna Trinez si corrucciò. «A servizio? Non ho nessuna intenzione di tenerti in casa mia come domestica. Dopo quanto accaduto non potrei mai sopportarlo.»

Nora sentì il mondo crollarle addosso, uno schianto potente che rischiò di schiacciarla. La delusione fu come un ferro rovente che le scottò la carne. Quel rifiuto categorico le fece venire voglia di piangere e dovette fare uno sforzo sovrumano per non fuggire dalla stanza. Non poteva pensare che avrebbe perso Annica, la stessa viscontessa e la famiglia intera. E che non avrebbe più rivisto Giaime. Inspirò lentamente per reprimere le lacrime.

La viscontessa le accarezzò il viso e le sorrise con affetto. «È mio desiderio portare la mia famiglia nella tenuta di campagna e riaprire la grande casa. Voglio far rifiorire quella che un tempo è stata l'attività del mio primo marito, l'allevamento dei bachi nel gelseto e la produzione di sete pregiate. E voglio che tu venga con me in qualità di mia socia e braccio destro. È a te che vorrei affidare la gestione del laboratorio di ricamo e tessitura. Non potrei mai trovare collaboratrice più cara, più talentuosa e leale di te.»

La notizia fu talmente grande e incredibile che di primo acchito Nora non riuscì ad afferrarne appieno il significato. Sbatté le ciglia scrutando il volto della viscontessa in cerca di inganni e raggiri, ma tutto ciò che scorse fu limpidezza e generosità.

«Vorrei prendere a lavorare ragazze che non hanno mezzi propri e istruirle nell'arte del telaio e del ricamo perché abbiano in mano un mestiere sicuro. Voglio farlo in nome di mia figlia Rosa per tutte quelle giovanette cui la vita ha negato un futuro dignitoso, e sarai tu, Nora, a guidarle.»

Le mani di Nora tremarono quando donna Trinez le strinse tra le proprie.

«Se riuscirò a migliorare la vita anche solo di una ragazza, potrò dire che la mia esistenza avrà avuto un senso e che non sarò sopravvissuta invano a mia figlia. Vuoi accettare la mia offerta, Nora?»

Nora non ebbe fiato per rispondere, così assentì con vigore, lottando per ricacciare indietro quelle che, per la prima volta nella sua vita, erano lacrime di gioia. Ciò che donna Trinez le stava offrendo era troppo meraviglioso per essere vero. Se quello non era altro che un sogno, pregò di non svegliarsi mai.

Donna Trinez la strinse forte in un abbraccio materno sussurrandole a un orecchio: «Quando avevo più bisogno non mi hai abbandonata, a costo della tua stessa vita. Ora sarò io a non abbandonare te».

La viscontessa si scostò, contemplò il bel viso di Nora, e disse, con un sorriso mesto: «Vorrei avessi conosciuto Rosa».

Poche parole che decretarono il crollo degli argini di compostezza di donna Trinez e, soprattutto, che furono il colpo di grazia per Palmira.

La donna aveva sperato ottusamente che la sua padrona si sarebbe finalmente liberata della serva che era stata l'unica causa di quella sconcertante rivoluzione. Se Nora Musa non avesse ficcanasato in questioni che non la riguardavano, gli abitanti della casa sarebbero stati ignari di una vergogna che, secondo Palmira, era meglio tenere nascosta sotto gli strati di un apparente decoro, mentre la loro vita continuava a scorrere come al solito. Come se ciò non fosse abbastanza, donna Trinez, in un impeto di generosità e riconoscenza, aveva pensato bene di ricompensare quella piccola intrigante offrendole una posizione e un lavoro che certamente l'avrebbero elevata al rango di pupilla prediletta.

I pensieri di Palmira andarono in confusione. Immagini di Nora contesa dai fratelli Alagon, di Nora sposata a uno dei due giovani e di Nora, infine, padrona della tenuta la fecero sragionare. «Perché è così che andrà a finire se non vi porrò rimedio. Devo trovare una soluzione! Devo trovare una soluzione!» si disse con una mano premuta sul petto, spaventata dalle conseguenze delle proprie congetture.

Donna Trinez si sedette sull'unica poltroncina rimasta nella stanza, indebolita da una fitta acuta di tristezza e rabbia.

«Rosa avrebbe dovuto dirmi ogni cosa, avrebbe dovuto fidarsi di sua madre, chiedermi aiuto. L'avrei portata via da questa casa, l'avrei salvata. Lei era più importante di tutto. Quel segreto terribile l'ha distrutta. Se solo mi avesse detto una parola! Se solo mi avesse fatto capire!»

Nora le stette vicino, tenendole la mano e accarezzandole i capelli. «Sfogatevi, donna Trinez, dopo vi sentirete meglio.»

Travolta da una folle ondata di invidia e gelosia, Palmira si piazzò dal lato opposto e si chinò per consolare la sua adorata padrona. Non badò alle parole che le uscirono di bocca, purché costringessero quella vagabonda a tacere.

«Non piangete, vi scongiuro! Vostra figlia vi voleva bene e il suo ultimo pensiero prima di morire è stato solo e soltanto per voi. Invocava il vostro perdono e la vostra pietà, donna Trinez. Temeva che l'avreste odiata per ciò che stava per fare. Deve invece esservi di conforto sapere che godrete sempre del suo imperituro amore.»

Nora sollevò la testa di scatto a guardare Palmira. La governante, che combatteva una battaglia sotterranea per strappare la viscontessa dalle grinfie della sua nemica, non si accorse subito del passo falso. Dapprima sfidò Nora con un'occhiataccia, poi si rese conto che c'era qualcosa che non andava dal modo in cui la giovane la stava fissando, sgranando gli occhi e mordendosi il labbro come se avesse fatto una sconvolgente scoperta.

«Che cosa c'è?» domandò sgarbata.

«Tu hai rubato la lettera di Rosa che era riposta al sicuro nella federa del mio cuscino!»

Palmira drizzò la schiena colpita dall'accusa. «Io non ho rubato nulla! Come osi darmi della ladra?»

Nora l'affrontò senza timore di sbagliarsi. «Hai ripetuto le esatte parole che Rosa ha scritto nella lettera, ne sono sicura. Ho letto e riletto quelle poche righe così tante volte che posso citarle a memoria.» Così dicendo, si rivolse a donna Trinez e recitò l'ultimo pensiero di Rosa per la madre. «*Mia cara mamma, non odiatemi per ciò che ho fatto. Abbiate pietà di me, invece, e perdonatemi, perché il male ha avvelenato il mio corpo e la mia anima, e io non posso più vivere. Chiedetelo alla signora Violetta.* Poi vi dice

addio, con tutto il suo *imperituro amore*.»

La viscontessa si alzò in piedi, rigida e pallida, guardando prima Nora, poi rivolgendo la sua completa attenzione a Palmira.

«Sei stata tu a intrufolarti nella torretta.» Nora allungò una mano e fece tintinnare il mazzo di chiavi che Palmira portava al fianco. «Avrei dovuto immaginare che in mezzo a queste tenevi anche una copia della mia chiave. Come sapevi della lettera?»

Palmira aprì la bocca per replicare, per difendersi da quelle ignobili accuse, ma improvvisamente le mancarono le parole.

«Palmira?» Donna Trinez la fissò in attesa di una spiegazione.

Il dubbio e il sospetto che Palmira lesse in quegli occhi penetranti fecero evaporare ogni suo pensiero logico.

«Lo sapevi perché sapevi tutto fin dall'inizio! È stato il professore a dirti che avevo trovato la lettera e tu hai pensato bene di rubare l'unica prova certa in mio possesso.» Nora era inarrestabile, sempre più convinta dell'intuizione che stava prendendo corpo nella sua testa.

Palmira incominciò a balbettare parole incomprensibili.

«Che cosa mi nascondi, Palmira? Parla!»

Fu lo sguardo accusatore della sua padrona, quel suo tono incalzante, a scioglierle la lingua. Palmira sbottò come un fiume in piena.

«Avevo detto a vostro marito di non insidiare mai più Rosa, l'avevo minacciato, e lui mi aveva promesso che l'avrebbe lasciata in pace. Sembrava pentito, ma non immaginavo che invece, come un demonio, avrebbe violato la carne di vostra figlia! Non vi ho coinvolto, donna Trinez, perché non volevo causarvi un dolore. Non volevo rovinare il nome della famiglia. Rosa mi aveva confidato quello che lui le aveva fatto e io l'ho assicurata tante volte che avrei sistemato ogni cosa. Avrei sistemato tutto io! Non potevo immaginare che invece stava per crearsi un danno ancora più grande, di quelli che non si possono aggiustare!»

Singhiozzò paonazza, senza nemmeno avvedersi che le serve e il resto della famiglia erano accorsi nella stanza e stavano assistendo alla scena, sconcertati che ancora altro male, altro sudiciume, si annidasse in quella storia.

«Lei voleva dirvi tutto, ma io le avevo raccomandato di tacere perché sapevo che non avreste mai perdonato vostro marito e che il pensiero di vostra figlia rovinata per sempre vi avrebbe fatto ammalare. Tutto doveva risolversi senza grandi strepiti. “Penso a tutto io”, le ho detto, “penso a tutto io!” Avrebbe dovuto avere fiducia nelle mie parole, ma la vergogna che provava era troppa, povera figlia!»

Donna Trinez dilatò gli occhi in preda allo sconvolgimento. «Tu sapevi!» esclamò furibonda rivolta a Palmira.

Quella si agitò come una bestia presa in trappola. «Avrei sistemato tutto io, donna Trinez. Credetemi, non l'ho fatto per male!»

«Potevi salvarla e non l'hai fatto! Sapevi la verità e hai taciuto fino a questo momento! Che Dio abbia pietà di te, sciagurata, perché io non ne avrò!» disse donna Trinez con tono di voce alterato, ebbra di collera per il grave tradimento. Vedendo che la sua amata padrona si stava allontanando da lei e non le dava più ascolto, Palmira si buttò a terra disperata e si prostrò ai suoi piedi piangendo e implorando perdono. Le baciò la punta delle scarpe e l'orlo della gonna come fosse il simulacro di una santa.

«Perdono, padrona! Perdono! Perdono! Perdono! Ho sbagliato, ma l'ho fatto per

voi! L'ho fatto per voi!»

Si umiliò senza ritegno desiderosa unicamente di ricevere il perdono dei suoi peccati dall'unica creatura al mondo che per lei contasse più della sua vita. Ma donna Trinez arretrò inorridita sottraendosi al suo tocco.

«Tradita due volte da coloro che avevo più vicino. Ho serbato due serpi in seno e non mi sono accorta di nulla!»

A quelle parole Palmira pianse ancora più forte cercando di raggiungere i piedi della padrona.

«Via da me! Cacciatela fuori da questa casa! Non la voglio più vedere! Fuori di qui!» ordinò donna Trinez sovrastando i lamenti della donna che aveva amministrato la sua casa e che fino a quella mattina aveva creduto la sua più fedele alleata.

Palmira fu costretta ad alzarsi da Gabriele e dalle due domestiche, le quali non vedevano l'ora di liberarsi di colei che per quasi due anni era stata il loro incubo peggiore.

Palmira ingoiò le lacrime accecata da un odio smisurato. Si avventò contro Nora, contro la causa di tutte le sue disgrazie. Era riuscita a distruggerle la vita, giurò che l'avrebbe odiata finché avesse avuto fiato in corpo.

Nora non ebbe il tempo di reagire poiché Giaime fu rapido a frapporsi tra lei e la donna che voleva vederla morta. Quando Palmira comprese che a nulla sarebbero valsi i tentativi di raggiungere la sua faccia per strapparle gli occhi, si afflosciò debole e intontita, lasciandosi condurre fino al cancello. Fu abbandonata insieme al suo baule appena fuori il confine della proprietà. Giusta richiuse il cancello con il catenaccio, si ripulì le mani sul grembiule e, dopo averle scoccato un'ultima occhiata, rientrò in casa. Incominciò a piovere, ma Palmira non si accorse d'altro che del proprio dolore.

Quando Nora uscì sul portico d'ingresso, anche il secondo carro era già partito alla volta della tenuta. La pioggia era diventata una nebbiolina fitta e leggera che smorzava la luce del tardo pomeriggio.

Palmira era andata via. La sua ingombrante figura non c'era più.

Nora rimase ancora un poco a respirare l'aria gelida di dicembre, stretta nello scialle di lana. L'indomani mattina avrebbe salutato Pietro e detto addio alla dimora avvinta dall'edera che l'aveva ospitata per una piccola parte della sua vita. Non una foglia o una pietra avrebbe rimpianto di quella casa. Desiderava soltanto relegarla al più presto nei recessi della propria memoria e perderne il ricordo.

Un pettirosso si posò su un ricciolo di ferro del grande cancello, distraendo Nora dai propri pensieri, finché una voce familiare non la riportò alla realtà.

«Dunque, domani partirai con noi.»

Nora si voltò sorpresa di trovare Giaime intento a guardarla con un sorrisino che errava agli angoli della bocca. Tutte le emozioni e i sentimenti che palpitavano nel suo petto, all'altezza del cuore, e che sentiva così nuovi e intensi, affiorarono con improvvisa veemenza richiamati dalla presenza del ragazzo. Per un attimo ne ebbe paura. Paura di sentirsi felice. Paura di non averne diritto. Ora capiva come dovevano sentirsi i peschi in marzo, quando le loro gemme erano pronte a fiorire e una gelata notturna avrebbe potuto portarsele via.

«Sì.» Annuì sorridendo a sua volta.

Giaime scorse il rametto di corallo che Nora portava al collo legato a un nastrino di velluto nero. Spiccava di un rosso brillante sulla pelle bianca come l'avorio. Dopotutto, Nora aveva deciso che non l'avrebbe rispedito al mittente.

Giaime si aprì in un sorriso spontaneo carico di speranza. «Sono felice che hai accettato l'offerta di mia zia.»

La questione era stata motivo di grave cruccio per Giaime. Se Nora avesse rifiutato di partire, si era detto deciso a escogitare qualche altro stratagemma per non perderla.

«Anch'io», mormorò Nora sentendosi tirare dal solito filo invisibile che avvertiva ogni volta che gli stava vicino.

«Vieni, domani ci aspetta un lungo viaggio.»

Giaime le porse la mano, ma sembrava che quel gesto contenesse una promessa molto più importante. Senza staccare gli occhi dai suoi, Nora non esitò un solo istante a far scivolare le dita nel suo palmo e a lasciarsi catturare dalla sua presa sicura.

EPILOGO

Marzo 1909

La carovana dei nevieri di Aritzo, ridondante di voci, scalpitii di zoccoli e tintinnii di campanelle, sfilò puntuale lungo la strada dell'Annunziata. La primavera era giunta in anticipo, ma i cavalieri recavano sulle proprie selle un prezioso scampolo d'inverno che avrebbero venduto a peso d'oro.

Antioco tirò le redini della sua cavalcatura davanti alla nobile residenza dei Costa e il sorriso gli morì sulle labbra. La casa era stata risucchiata dalla vegetazione, l'edera aveva preso il sopravvento avviluppando in un soffocante abbraccio l'intero edificio. Anche le altre piante, la buganvillea e i grovigli cespugliosi avevano deciso di proclamare la propria supremazia sull'opera dell'uomo. Adesso il portico d'ingresso aveva l'aspetto di un antro tenebroso, mentre le finestre avevano le imposte sbarrate per impedire che la luce del giorno infrangesse l'imperante oscurità che doveva regnare al suo interno. Erano trascorsi soltanto cinque mesi da quando Antioco aveva messo piede nelle cucine dove lavorava la bella Nora, ma la casa sembrava invecchiata inspiegabilmente di cinquant'anni. Aveva tutta l'aria d'essere disabitata. Il giovane tentò di forzare il cancello, ma un catenaccio impediva l'ingresso. Antioco però non intendeva arrendersi. Richiamò l'attenzione di un piccolo carbonaio che guardava tutto ammirato il lungo corteo di nevieri.

«Ehi! Che fine hanno fatto gli abitanti di questa casa?»

Il bambino nero di fuliggine si avvicinò al cavaliere con uno sguardo furbo e impertinente, rigirandosi un mozzicone di sigaretta tra le dita come un piccolo adulto.

«Sono partiti», gli rispose mentre allungava una mano a sfiorare il manto rossiccio del cavallo.

«Per dove?» insistette Antioco.

«Lontano, non lo so dove. Era rimasto solo il professore, ma da poco l'hanno trovato morto stecchito. Ti conviene andare via. In casa c'è il suo fantasma e a lui non serve il tuo ghiaccio, e nemmeno il mio carbone.»

La serietà con cui il bambino pronunciò quelle parole gli fece intendere che non lo stava affatto prendendo in giro.

«Torneranno?»

Il carbonaio si strinse nelle spalle e, come preso da altri pensieri più importanti, si allontanò fischiando allegramente.

Per mesi Antioco aveva fantasticato pensando alla ragazza dagli occhi verde bosco, e alla fine aveva mantenuto la sua promessa. Era ritornato per Nora, per portarsela via, ma lei non c'era più. Era partita per chissà dove, forse per sempre.

Diede un calcio a una pietra e si calò il berretto sugli occhi. La delusione era cocente, ma ci voleva ben altro per abbattere Antioco. Balzò in sella e quando raggiunse i suoi compagni la casa divorata dalle piante, per lui, era già un lontano ricordo.

SOMMARIO

1. NORA
 2. IL FULMINE DI PIETRA
 3. CICATRICI
 4. BIDEMORTOS
 5. CARNE DI CUORE
 6. OSSO DI PESCA
 7. ROSSO ANTICO
 8. RADICI
 9. VENERDÌ
 10. OMBRE
 11. A PIEDI NUDI
 12. FILI D'ORO
 13. ANIMA DI SETA
 14. SPINE
 15. L'OSPITE
 16. PORTE APERTE
 17. GUSCIO VUOTO
 18. PROFUMO DI MANDARINI
 19. VERDE RAME
 20. DEMONI
 21. LUCE
 22. RAMO DI CORALLO
- EPILOGO

Seguici su [IlLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	4
Pagina di Copyright	5
1. NORA	8
2. IL FULMINE DI PIETRA	11
3. CICATRICI	16
4. BIDEMORTOS	25
5. CARNE DI CUORE	32
6. OSSO DI PESCA	40
7. ROSSO ANTICO	46
8. RADICI	53
9. VENERDÌ	62
10. OMBRE	70
11. A PIEDI NUDI	78
12. FILI D'ORO	87
13. ANIMA DI SETA	95
14. SPINE	103
15. L'OSPITE	110
16. PORTE APERTE	119
17. GUSCIO VUOTO	129
18. PROFUMO DI MANDARINI	137
19. VERDE RAME	145
20. DEMONI	153
21. LUCE	161
22. RAMO DI CORALLO	169
EPILOGO	176
SOMMARIO	177
Seguici su IlLibraio	178

